Anno X - N. 1 Gennaio 1954

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

2 tavole f. t.

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.500 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 10°/o* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 483207-208

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

ESCE PELLA ENTRA FANFANI

di E. E. A.

L'uomo perfetto conoscitore dei bilanci, l'On. Pella, ci ha lasciato un problema molto difficile da risolvere, concernente appunto un bilancio, il suo, o meglio quello della sua permanenza alla presidenza del Consiglio: in attivo o in passivo? È uomo di governo, uomo di Stato, uomo dell'avvenire? Che sia uomo di molto avvenire pare difficile, è uscito di scena sbattendo la porta, nei limiti almeno consentiti dalla sua proverbiale cortesia e, nel suo partito, nonostante tanto parlare di sentimenti cristiani, il perdono non è fra le virtù più diffuse.

Pella è l'esempio dell'uomo ostinato che tutti vorrebbero diverso da quello che è, ma che, forse, non riesce neanche a capire quello che si vorrebbe da lui. Indubbiamente è stato accolto con favore dal pubblico non solo per il continuo coro di approvazioni dei grandi quotidiani, ma anche perché sembrava non portare con sé la gravosa ipoteca dei piccoli — o grossi — interessi di partito, sembrava essere uomo di destra, ma di una destra severa custode della buona amministrazione e della onestà contabile. Questo favore non lo ha avuto solo dalla destra, ma anche dalla sinistra. Con Pella i comunisti e i socialisti non sentivano nessuna concorrenza, l'aspetto « sociale » della D.C. non appariva, era un governo che dichiarava di essere quello che era e che, essi ritenevano, dava loro mano libera assai più che non un uomo, come, per esempio, Fanfani.

In pratica Pella è stato confuso e poco fortunato, soprattutto è entrato nella politica estera con l'illusione di poter contentare un po' tutti e non si è accorto dei pericoli a cui andava incontro.

Fanfani ha una pessima stampa, non solo fra i socialcomunisti — che lo considerano abile e pericoloso — e nei grandi giornali di informazione (per lo meno fino a che non è divenuto ufficialmente presidente del Consiglio), ma anche nelle conversazioni private degli uomini del suo stesso partito e anche in quelle degli stessi « correntisti » della sinistra democristiana. Anche se questa cattiva stampa è dovuta in parte alle sue buone qualità, tuttavia essa è un grave inconveniente per l'azione che Fanfani si accinge a compiere.

Quali i difetti dell'uomo? Lo si accusa di essere autoritario, impulsivo, un « gerarca in ritardo » di essere di sinistra, ma di una sinistra corporativistica e antiliberale, disposto ad andare molto in là sul piano inclinato dell'integralismo cattolico, cioè della creazione di uno Stato in cui scuola, teatro, cinema, stampa, tutto debba essere subordinato alle esigenze del moralismo autoritario cattolico. È difficile sapere se c'è in tutto questo qualcosa di vero, in ogni modo le circostanze sono tali da non permettergli di mettere in opera altro che una minima porzione, buona o cattiva, delle sue intenzioni.

A parte le qualità o i difetti dell'uomo, resta il fatto che egli è considerato l'esponente di una politica economica e sociale profondamente diversa da quella che è stata seguita fin qui da tutti i governi italiani; questo è un fatto nuovo e che lascerà traccia sia che egli riesca ad attuare un programma di sinistra, sia che non vi riesca. Se Pella cade e Fanfani regge, vuol dire che il risultato del 7 giugno, risultato ambivalente in apparenza, è stato in realtà quello di dare una scossa al paese, di dimostrare che o ci si mette su una strada di austerità e di riforma, oppure si perde la partita a più o meno breve scadenza.

Rendersi conto che bisogna mettersi su una strada nuova e riuscire a percorrerla sono però cose diverse.

Non sappiamo ancora quale accoglienza serberà il parlamento al nuovo governo ma sopratutto non sappiamo ancora se Fanfani e la sinistra che egli rappresenta avranno, nel suo governo, l'effettivo potere oppure solo la responsabilità senza il potere. È piuttosto ironico che Pella sia caduto sul nome di Aldisio e che Fanfani lo faccia suo ministro dell'Industria. Il suo nome e quello di Andreotti agli Interni — Andreotti uomo di modestissime capacità e uomo di parte se altri ce n'è — sono la prova che la crisi della D.C. è sempre in atto e che la crisi del paese non si risolve all'interno della D.C. la quale è tuttora incapace di uscire da un equilibrio interno faticoso e statico. Se è di scena Fanfani invece che Pella, il regista, che non si vede, è sempre lo stesso. Ma ha dovuto cambiar bandiera.

Tuttavia, non si può dire che il ministero manchi di uomini seri. Per alcuni di essi la scelta è caduta bene. Tutto sommato un ministero non peggiore del precedente, sempreché la divisione interna gli permetta di governare e il parlamento lo accetti, il che, nel momento in cui vengon scritte queste note, sembra ancora dubbio.

Se queste due condizioni a scadenza immediata o prossima non si verificheranno è probabile che De Gasperi offrirà di sacrificarsi per salvare la situazione, ma è più che probabile che l'unica soluzione saranno nuove elezioni.

Bisogna riconoscere che i minori si sono comportati bene, affrontando, — specialmente i socialdemocratici — l'impopolarità della grande stampa. Un certo tono di unità, una certa disposizione a mettere in

prima linea le cose importanti e a non contentarsi di parole è venuta fuori per la prima volta. Fanfani chiedeva l'appoggio parlamentare dei minori e soprattutto dei socialdemocratici, essi hanno chiesto che il partito di maggioranza assumesse l'impegno di modificare in senso nettamente proporzionalista la legge elettorale, hanno chiesto cioè alla D.C. di accettare quella condizione che sola è capace di non trasformare l'appoggio al governo in suicidio. È assai grave che Fanfani abbia fatto rispondere che la legge elettorale non interessa « gli umili »: è una risposta di sapore nostalgico, neanche la democrazia interessa molto buona parte degli umili, specialmente quelli che non hanno abbastanza da mangiare; è la tipica risposta del demagogo che fa appello ai bisogni considerati immediati per sfuggire ai problemi della libertà. Se la legge elettorale non interessa gli umili è chiaro che neanche la libertà di cultura o di stampa o della scuola li interessa.

Nenni, con la consueta abilità — per lo meno apparente — dopo aver ripetutamente dichiarato a quali condizioni avrebbe appoggiato il governo, e dopo avere messo tra queste condizioni una facile richiesta, una piccolezza, « la risoluzione della questione meridionale », è entrato nel gioco promettendo l'appoggio senza condizioni del P.S.I. Non chiede dunque nulla di preciso, non chiede una o più riforme concrete possibili, chiede un indirizzo che, poi, è facile non riconoscere attuato e a cui è impossibile per la sua imprecisione essere fedeli. Vi è stata una certa, attenuata, aria di tripartito, di solidarietà dei partiti di massa, in alcune fasi delle trattative, cioè vi è stato il rinnovato anche se tacito accordo dei grossi partiti per schiacciare in mezzo a loro i tre partiti laici. Non le destre che restano fuori. Nenni non ha alzato neanche un dito per schierarsi in una posizione simile a quella dei socialdemocratici. Al contrario, li ha lasciati impegnare in una certa resistenza e poi li ha scavalcati offrendosi a prezzi ribassati. Poiché in questo gesto egli non si è distinto in quasi nulla dai comunisti, esso gli servirà e servirà al paese assai poco.

Bisogna concludere, da questo mutamento di scena nella stessa rappresentazione, che ha ragione La Malfa nel dire (« Il Mondo » del 5-1-1954) che i due grossi blocchi contrapposti che si dividono l'Italia non sono soltanto due politiche, sono due società, si direbbe due ordinamenti giuridici, ognuno organizzato in modo completo nel proprio interno, con scuole, stampa, sanzioni, premi, rappresentazioni teatrali e cinematografiche, organizzazioni giovanili, carriere, burocrazie e via dicendo. Non si sposta la situazione elettorale in Italia se ci si contenta di partecipare alle elezioni, anche perché quei gruppi dei partiti laici che detengono il monopolio dell'organizzazione elettorale nei rispettivi partiti, non sono per lo più la parte migliore, costituiscono spesso clientele e macchine locali. È assolutamente necessario operare nella società, prima che sul terreno politico propriamente detto. Nei sindacati, dove la situazione è la più difficile, ma non solo nei sindacati; è necessario mettere in piedi or-

ganizzazioni giovanili, giornali, cinema, cicli di studi e di vacanze, conferenze, cooperative, organizzazioni economiche varie le quali possano respingere da una parte e dall'altra le grosse macchine schiacciasassi totalitarie che premono ineluttabilmente. Se una solidarietà laica di questo tipo non si forma è inutile sperare salvezza dalle manovre politiche, è inutile credere che le battaglie elettorali possano avere esito diverso dall'attuale. Prima occorre lo spazio per respirare, poi, in questo spazio, si può fare politica democratica, distinguersi, dividersi, combattersi.

Il resto, Pellismo o Fanfanismo, sono cose interessanti, ma relativamente secondarie.

SINISTRA E DESTRA DEMOCRISTIANA

di Riccardo Bauer

In Italia il mondo cattolico è in subbuglio; la crisi sociale che agita il paese si riflette violenta in quella organizzazione così variamente orchestrata, e i suoi gerarchi si danno da fare per mantenere unito il gregge che si muove in temerari atteggiamenti.

La Chiesa ha, tempo addietro, soffocato con mano ferma il fermento dossettiano, ma ecco che le organizzazioni sindacali bianche, alla vigilia delle elezioni politiche dello scorso giugno, minacciando qualche clamorosa secessione, impongono i propri uomini alle liste dei candidati democristiani e, a Milano ad esempio, lasciano a terra i maggiori leaders politici del partito — il capolista compreso — che ancor oggi non si sono riavuti dalla sorpresa.

Ora si mette anche il mistico La Pira, sindaco di Firenze, a fare il « bolscevico bianco » e molti vescovi plaudono ai suoi atteggiamenti *outrés,* mentre l'on. Gronchi definisce l'apertura a sinistra nel senso di una doverosa politica sociale che vada incontro alle esigenze delle plebi, ed agli « aclisti » vien data una parola d'ordine apertamente classista, che afferma l'avversione ai comunisti sul piano politico e della fede, non su quello sociale.

Il fenomeno è senza dubbio interessante e rivela la profonda necessità di un rinnovamento radicale della vita e del costume sociale italiano, che si attardano su posizioni di privilegio, di paternalismo e di violenza ormai intollerabili. Esso ridesta le speranze dei politici democratici, i quali possono così pensare ad un compromesso che rinsaldi la giovane repubblica da troppe parti minacciata di fallimento.

Eppure non ci sentiamo di abbandonare ogni più cauta riserva dinanzi all'ondata di ottimismo dalla quale molti democratici par si lascino trascinare considerando che l'ala sinistra delle forze cattoliche possa respingere le schiere conservatrici che intorno alla Chiesa si raccolgono per una ormai dichiarata riscossa.

Mai sono mancati a fianco del popolo lavoratore preti di sicuro animo democratico: da Ferrante Aporti ad Antonio Anelli, da don

Verità a don Romolo Murri e a don Zeno Saltini. Il Risorgimento italiano non ignora preti liberali, anche se più fossero gli austriacanti ed i borbonici; ma mai furono i generosi evangelici di quella fatta a segnare l'orientamento storicamente valido della Chiesa.

Di fronte all'Italia che spezza le proprie catene politiche e si fa una e indipendente; di fronte all'Italia che tenta di emanciparsi socialmente e di dare al proprio popolo un maggiore benessere ed una più vera giustizia, sta Pio IX col suo *Sillabo;* sta Pio X con l'enciclica *Pascendi,* che stronca il moto modernista e con esso ogni possibilità di rinnovamento interiore — anche sociale — della Chiesa; sta Pio XI, che conclude col fascismo il più infame patto; sta Pio XII, che ammanta di demagogia, di paternalismo e di scientifica modernità la sua sostanziale difesa della più retriva tradizione, e che con durezza e con sottile pazienza rovescia Nomadelfia e imbriglia l'iniziativa dei preti operai. E se v'è pure Leone XIII con la sua *Rerum novarum,* cui si rifanno i socialisti cristiani, vi sarà pur sempre uno Sturzo il quale per dovere di santa obbedienza liquida il Partito Popolare che da quella parola d'ordine occasionale sia tratto a muoversi.

La strada fatale della Chiesa cattolica, e quindi di coloro che ad essa attingono lume e prestano obbedienza, è segnata dalle pietre miliari del *Sillabo* e del Concordato con la Spagna di Franco, che nega perfino tolleranza ad ogni diversa fede e apertamente subordina lo Stato al clero.

Questa obiettiva irrefutabile rivelazione storica ci dice come ogni compromesso democratico, sorgente dai pur vivaci e sinceri conati sociali dei lavoratori cattolici, sia labile e fragile artificio senza reale possibilità di consolidato successo.

LE NOZZE COLLE BUCCE DEI FICHISECCHI

di P. C.

Sull'unico quotidiano liberale che rimane in Italia (intendo « La Stampa ») si legge, a proposito della crisi del governo Pella, questo commento di Vittorio Gorresio che merita d'esser meditato:

« È un Paese a sinistra, questo nostro, come lo stesso Pella si era accorto al cominciare della sua azione di governo, quando con molta chiaroveggenza aveva affermato che egli intendeva fare una politica che meglio convenga ai quarantacinque milioni di italiani poveri, anziché all'ultimo solo milione che ancora esiste degli italiani ricchi. Ma una illusione dura a morire esiste nel Paese: che siano i ricchi a poter fare, od a voler fare, una politica a vantaggio della povera gente. Decenni di storia unitaria italiana, trascorsi sotto il segno dei più differenti regimi politici, dovrebbero aver tolto a chicchessia questa illusione. Chi ne rimane ancora affascinato — come può darsi sia accaduto all'on. Giuseppe Pella — può anche venire ricono-

sciuto come uomo di assoluta buona fede, ma non per questo a lui si può attribuire una visione realistica ».

Questo commento che coglie in poche righe il punto essenziale della situazione italiana, mi riporta in mente, a proposito della politica fatta per sei anni dal governo democristiano, due ricordi: uno vicino e uno lontano, tutt'e due di fatti assolutamente autentici.

Quello vicino è di un discorso fatto poche settimane fa, in un salotto fiorentino, da una signora dell'aristocrazia cattolica, molto bigotta e, crede lei, molto caritatevole. In quei giorni gli operai occupavano lo stabilimento della Pignone, e il sindaco La Pira, in nome della carità cristiana, s'era messo dalla loro parte. Ora questa signora commentava con sincero sbigottimento la condotta del sindaco: « Ma che si mette a fare quel La Pira? e che c'entra, con questo suo mettersi in vista, lo spirito cristiano? Istigazione a delinquere, altro che spirito cristiano! Per sua regola lo spirito cristiano dovrebbe servire non a mettere i poveri contro i ricchi, ma a persuadere i poveri a sopportare la loro povertà, dato che tutti ricchi non si può essere e i poveri ci son sempre stati per volontà di Dio. Questo La Pira, se volesse fare il suo dovere di buon cattolico, dovrebbe insegnare ai suoi poveri a non invidiare i ricchi, che in realtà, con tutti i grattacapi che dà la proprietà, stanno peggio di loro. Nella vita tutto sta nel contentarsi. Dico bene, marchesa? ». « Parole d'oro, contessa ».

E poi c'è il ricordo più lontano, che calza a pennello. Quando ero bambino, c'erano a Montepulciano due pie zitelle invecchiate, proprietarie di molte terre, che nella loro ricchezza trovavano tempo per non dimenticarsi dei poveri: e per lavorare a beneficio di essi. Quando nel settembre andavano in villa, una delle loro grandi fatiche era quella di occuparsi personalmente della confezione dei fichisecchi. I contadini portavano in quella stagione grandi panierate di quei dolcissimi fichi, che si chiamano dottati. I linguisti non sanno ancora quale sia la etimologia di questa parola: c'è chi la fa derivare da « dotati », altri da « dotali », e altri ancora da « Ottati », che sarebbe la patria d'origine di questa pianta: ma insomma, qualunque sia la vera etimologia, è certo che questi fichi settembrini, belli grassi e stillanti miele da tutte le screpolature, sono i più adatti per esser seccati: o aperti a metà e poi riuniti a picce con un ripieno d'anaci, oppure interi ma senza buccia. Le due caritatevoli signorine s'erano specializzate nella fabbricazione di quelli sbucciati; che, se si fanno seccare all'ombra, restano teneri e bianchi, coperti di una spolveratura zuccherina come certi dolci orientali che si struggono in bocca: tanto teneri che nell'inverno li potevano mangiare anche loro, poverine, con quei loro stomachi così delicati.

Ma rimanevano le bucce, tante bucce. Se quelle signorine fossero state senza religione, le avrebbero date alle galline o al porcello; invece no: esse erano religiose ed erano pronte a sacrificarsi per far

seccare anche le bucce, al sole, in un graticcio separato: e quando erano ben secche, ridotte come ritagli di cuoio, le regalavano ai poveri (che con quello stomaco, felici loro, digerirebbero anche le pietre).

Quod superest date pauperibus. Nella democrazia cristiana ci sono ancora molte signorine caritatevoli come quelle; le quali credono *che governare sia come far le nozze coi fichi secchi: anzi colle* bucce dei fichi secchi.

IL GESUITA E IL LIBERALE

di Gaetano Salvemini

La Facoltà di lettere e filosofia nella Università di Messina, il 24 novembre 1953, presenti quattro titolari, conferì l'insegnamento di storia del cristianesimo al libero docente della materia, G. Gonnet. Uno dei quattro votanti ha manifestato qualche dubbio sulla opportunità di questa designazione, dato che non è accertata nel libero docente la conoscenza della lingua greca, e dato che è discutibile la opportunità di affidare un insegnamento di storia del cristianesimo a un docente di « credenza palesemente non cattolica ». La conoscenza della lingua greca deve essere stata tenuta in considerazione da chi concesse la libera docenza in storia del cristianesimo. L'ostacolo vero è la « credenza palesemente (!) non cattolica ». Gli altri tre insegnanti passano sopra a quella obiezione, e lo stesso autore di essa vota l'incarico al libero docente. Votazione unanime, dunque. La faccenda dovrebbe finire, ma non finisce qui. Il 27 novembre, informato a tambur battente di quanto è avvenuto, piove a Messina il gesuita Giacon, che è stato professore di storia della filosofia nella Facoltà, ma non avrebbe più nulla da trafficare, dato che è in corso la pratica del suo trasferimento all'Università di Trieste. Il gesuita traffica egualmente, cioè protesta vivacemente coi professori di geografia e di storia moderna, per l'assegnazione di un incarico di storia del cristianesimo ad un valdese. I due gli rispondono che « una Facoltà, la quale tre anni fa ha aperto le porte a un gesuita, in nome della libertà della coltura non deve mettere ostacoli oggi per un riformato » (intervista del professore di geografia, Lucio Gambi, con la « Voce repubblicana » del 24 dicembre).

Il giorno dopo 28 novembre (e poi si dice che le cose in Italia vanno a rilento!) il Senato accademico, cioè il consiglio di tutti i presidi di facoltà, presieduto dal Rettore, rinvia alla Facoltà la decisione invitandola a motivare la scelta « convenientemente ed esaurientemente ».

Il preside della Facoltà la convoca il 30 novembre — si procede a tutto vapore quando c'è da obbedire a certi padroni! — E la Facoltà non motiva né convenientemente né esaurientemente nulla, ma due dei quattro insegnanti si rimangiano il voto del 24 novembre,

e sono il preside e quello che aveva manifestato qualche dubbio sulla « credenza palesemente (!) non cattolica » del libero docente. Costui, questa volta, scopre che la storia del cristianesimo in Messina non servirebbe a niente, dato che per la parte filosofica rientra nella storia della filosofia, e per la parte religiosa rientra nella storia delle religioni, insegnamenti entrambi rappresentati nella Facoltà. Se n'è avvisto solamente dopo che è arrivato a Messina il gesuita. Confermano, invece, il voto precedente gli altri due insegnanti. Siccome a parità di voti prevale quello del preside — personaggio che non parla — il gesuita ha causa vinta.

Allora l'insegnante di geografia, che ha votato nuovamente per l'incarico, fa mettere a verbale la sua protesta contro una votazione « di cui non sa trovare giuste e chiare ragioni, e in cui purtroppo crede vedere solo una manifestazione di intolleranza e di persecuzione verso la minoranza religiosa in Italia a cui appartiene il prof. Gonnet ». E l'altro insegnante, di storia moderna, si associa alla protesta. Allora, quello al quale non piaceva « la credenza palesemente (!) non cattolica » del Gonnet, spiega come qualmente « ritiene inutile ed anzi dannoso per la Facoltà, assegnare in un ambiente culturale come quello di Messina, prevalentemente cristiano e cattolico, tale insegnamento a persone di indubbio merito, ma di professione palesemente (e dagli sempre col palesemente!) non cattolica, ed il cui insegnamento non potrebbe rivolgersi proficuamente nella fattispecie se non al periodo scismatico della storia del cristianesimo ». Cioè un protestante sarebbe competente a trattare caso mai la sola storia dello scisma protestante! Non palesi la sua credenza, si inscriva magari alla Massoneria, e allora insegni qualunque diavoleria gli passi per il capo.

In un'Italia non dominata dall'Azione Cattolica un pasticcio di questo genere non sarebbe stato pensabile. Io ebbi nel primo anno di Università come professore di filosofia teoretica un cattolico, e come professore di letteratura latina un prete spretato, ateo; e morto questo, un cattolico praticante fu chiamato al suo posto. Le Università create dal Risorgimento italiano ammettevano la libera concorrenza di tutte le dottrine; e questa concorrenza, sostituita al monopolio clericale, condusse la coltura italiana, impoverita dalla Controriforma, a prendere un posto onorevole nella vita intellettuale europea. Quando le Università italiane saranno controllate da Consigli Accademici e da Consigli di Facoltà come quelli di Messina, le vedremo in breve ridotte a quello che erano al tempo di Gregorio XVI.

La storia non finisce qui. Luigi Salvatorelli protesta contro la decisione messinese sul « Mondo » del 15 dicembre.

« Senato Accademico e Consiglio di Facoltà — scrive — hanno affermato il criterio che la storia del cristianesimo non possa esser professata, nelle Università italiane, se non da cattolici. L'hanno, cioè, trattata come materia dommatico-confessionale, e considerato la Facoltà di lettere, per que-

sto riguardo, come una Facoltà di teologia cattolica. L'uno e l'altra, però, non hanno considerato che, posto ciò, non basta che l'insegnante di storia del cristianesimo sia di registrazione cattolica. Bisogna assicurarsi che egli sia, altresì, cattolico ortodosso. Il mezzo migliore, perciò, sarebbe di fargli prestare il giuramento antimodernista ».

E ricorda che secondo la Costituzione Italiana « tutti i cittadini, senza distinzione di confessione o di altro, sono eguali innanzi alla legge. Unico criterio per la scelta di un insegnante di storia del cristianesimo, come per qualsiasi altra materia, dev'essere la competenza scientifica. Che poi sia cattolico, protestante, ateo, o uomo religioso non appartenente ad alcuna religione, non conta ».

Fin qui si trattava, in fondo, di una discussione a due: da una parte l'Italia del Risorgimento e dall'altra l'Italia della Controriforma. Quand'ecco — e qui viene il peggio — la discussione diventa a tre. Il Rettore dell'Università di Messina, prof. Gaetano Martino, deputato del Partito Liberale Italiano, manda al « Mondo » 22 dicembre 1953, una lettera per farci sapere che « l'insegnamento di storia del cristianesimo non esisteva nella Facoltà di lettere di Messina, ma è stato proposto quest'anno; e la scelta è caduta sullo studioso di cui sopra, indipendentemente da ogni considerazione sulla sua fede religiosa »; il Senato accademico non espresse, e non poteva esprimere nessun giudizio sul merito della decisione; esso semplicemente rilevò che l'istituzione di quell'insegnamento complementare « in soprannumero rispetto al massimo consentito » veniva proposta « senza che ne fossero indicati i motivi di opportunità nell'interesse degli studi », tanto più che esiste già nella Facoltà l'insegnamento di storia delle religioni, della quale disciplina la storia del Cristianesimo è parte; ecco perché la Facoltà fu invitata dal Senato accademico a motivare la propria precedente motivazione.

Lasciamo da parte la teoria che la storia del cristianesimo rientra nella storia delle religioni come quella del feticismo primitivo, del zoroastrismo e confucianismo: un liberale che vuol far piacere a un gesuita, può espettorare una teoria di quel genere senza disturbare neanche il gesuita. Quel che importa, è notare che il Rettore Magnifico, mentre sa che la nomina fu fatta senza considerazione di fede religiosa, non sa che fu rimangiata appunto in considerazione di quella fede religiosa, almeno per quanto riguarda uno dei due voti che erano stati necessari per annullare la decisione precedente. Non solamente il Rettore Magnifico fa l'ingenuo per non pagare il dazio, ma è inesatto: la storia del cristianesimo non era nella Facoltà di Messina un insegnamento in soprannumero rispetto al massimo consentito: tanto è vero che, annullato quell'incarico e rimasto così libero — e non in soprannumero — uno stipendio, le spoglie della battaglia furono raccolte sotto forma di incarico in filologia bizantina da quello stesso insegnante, che non approvava la credenza palesemente (!) non cattolica del libero docente valdese.

A questo punto il fattaccio dovrebbe interessare il Partito Liberale Italiano, del quale il Rettore Magnifico dell'Università di Messina è luminare di prima grandezza; anzi si dice che rappresenterebbe il Partito Liberale Italiano come Ministro della Pubblica Istruzione in un nuovo pateracchio fra la Democrazia Cristiana e i partiti — ahinoi! — laici. Il Partito Liberale Italiano non ha niente da dire sull'ostracismo che le Università, di cui quel lampione è rettore, ha dato a ogni credenza palesemente non cattolica? Il Partito Liberale Italiano si rende conto che, se non ha altri moccoli, salvo il Rettore Magnifico della Università di Messina, se ne può andare senz'altro a letto al buio?

Nella Università di Messina non c'è solamente un Rettore... liberale. Ci sono anche due insegnanti, che sono « uomini »: quello di geografia e quello di storia moderna. In quell'aria mefitica apriamo i polmoni a qualche ristoro. Due « uomini » sono un gran capitale da segnalare in questo paese, nel quale sta prevalendo la dottrina della doppia verità, cara ai non uomini: *intus ut lubet, foris ut moris est.* Gli insegnanti delle scuole pubbliche, dalle Università alle elementari, hanno ereditato dal Risorgimento italiano un deposito, e non dovrebbero tradirlo: la libertà propria e dei loro colleghi da ogni monopolio totalitario, di destra o di sinistra. Non è facile, oggi, non tradirlo all'ombra degli Giacon gesuiti e dei Martino liberali. Ma se fosse facile fare il proprio dovere, che merito ci sarebbe a farlo? (1).

OTTANTATRÈ ANNI OR SONO

di Riccardo Bauer

Giorno per giorno, episodio per episodio, si scorge come la vita italiana vada lentamente affondando in un mare di fango. La palude dell'ipocrisia, del conformismo, dell'ignoranza e dell'ignavia inghiotte ogni giorno di più un po' quanto di sano e di pulito era sopravissuto alla lunga inesorabile opera corruttrice del fascismo e si è, nella fiammata eroica della resistenza, manifestato suscitando una lieta speranza di redenzione che la realtà va spegnendo con spietata crudezza.

Pure, così angosciosa atmosfera politica e morale è intessuta di fatti che consentono talvolta l'esplosione di una omerica risata, di quelle risate che fanno buon sangue, e come se ci rinnovassero dal profondo, rinverdiscono la speranza di una rinascita, ché più in basso di così non si dovrebbe andare e dovrà dunque cominciare il pur faticoso risalire verso la luce.

In un paese nel quale i professionisti della diffamazione possono sfogare il loro livore politico di imperiali dominatori mancati, schizzando il fango di cui sono impastati su coloro che più hanno dato

(1) Cfr. nel « Ritrovo » di questo numero la lettera del Prof. N. Terzaghi.

per la causa della libertà; in un paese nel quale si esaltano come meritorie azioni le più documentate fallimentari imprese di uno Stato maggiore proteso alla conquista del mondo con incosciente criminosa leggerezza e si dimentica dai colpevoli anche la saggia virtù del silenzio; in un paese nel quale soltanto le verità addomesticate par abbiano diritto di circolazione a *bourrer les crânes* dei cittadini ingenui o finti ingenui, e si giuocano le carte più imprudenti, in una gara di demagogiche esaltazioni, sui problemi più delicati, come quello di Trieste, ad esempio, consentendo che di esso facciano ignobile speculazione proprio coloro che con la loro politica folle hanno venduta la città al più potente padrone tedesco, può, come un lampo, sfrecciare la sfida dall'on. Spadazzi — ahi nome dal suono fatidico! — lanciata al generale Winterton, capo del Governo Militare Alleato nel T.L.T.

Il fiero deputato monarchico chiama in causa il generale inglese, quale responsabile dei luttuosi avvenimenti del 5-6 novembre, e vuol liquidare a colpi di pistola, nella Piazza dell'Unità, il problema della città di San Giusto, ben sapendo, il miles gloriosus, che lo sfidato non può, per ovvie ragioni, raccogliere la sua sfida.

Bisogna proprio dire che il senso del ridicolo faccia assoluto difetto nel baldanzoso deputato, fedele, ideale servitore della monarchia di Pescara e di Cascais, non meno che negli amici suoi, coi quali non può aver mancato di confidarsi prima di lanciare sulle onde della fama il prestigioso vascello della sua cavalleresca ira.

Ma forse il senso del ridicolo s'è interamente dileguato dallo spirito della nazione, soverchiato dalla retorica militaresca, non diversa da quella per cui tutta Europa sbeffeggiava, quattro o cinque decenni fa, la Germania guglielmina. La quale almeno era appena uscita dalla guerra vittoriosa che aveva cementato la sua unità e non dalle prove di forza in cui, dopo aver terrorizzato mezzo mondo per la sua prodigiosa capacità guerriera, ha finito col buscarsi un sacco di ben meritate legnate da parte di quanti, dalla sua tracotanza furon tratti pei capelli ad una disperata difesa.

Ma anche in quella Germania di *traineurs de sabre*, che si dilettava di parate e cerimonie commemorative a non finire, con sfilate di veterani in cilindro e l'ombrello a spall'arm, colorite di vessilli e pennacchi e spalline e decorazioni rutilanti, ritmate dalle note trombe dei pifferi e dei tamburi, non mancava chi tutta quella umanità col petto in fuori e i mustacchi marziali in su, prendeva bellamente a gabbo, salvando con la propria risata i diritti di una più alta e degna umanità.

In Italia invece, oggi a giudicare dalla stampa, in questa Italia cinica ma non più scanzonata e solo furba, nessuno, che non sia un solitario, che non viva nel rischio d'esser messo al bando come un lebbroso, si sente gorgogliare nella gola una scrosciante risata alla notizia della solenne commemorazione dell'ottantatreesimo anniversario della fondazione del Corpo di Commissariato, con intervento di

tutte le associazioni di ex-combattenti, delle associazioni di Arma, delle autorità e finale distribuzione di medaglie al valore degli eroi vivi e morti. Pensate: ottantatreesimo anniversario! E che faranno tra diciassette anni? quando un secolo sarà passato dal dì della nascita gloriosa del glorioso Corpo dei gloriosi custodi del casermaggio e del magazzino vestiario? E quale specialissima messa al campo verrà allora celebrata e quante salve di artiglieria scandiranno il passo dei reparti sfilanti in parata?

Be', per una nazione appena uscita da una solennissima batosta non c'è male: 24 maggio; 4 novembre; festa dell'Artiglieria, festa della Cavalleria, festa della Guardia di Finanza, festa dei Carabinieri, festa della Polizia, festa della Polizia forestale, festa della Polizia stradale, festa del Genio, festa del Commissariato... óstrega che sbrego!

ELOGIO DELLA COESISTENZA

di Norberto Bobbio

Il 1954 sarà l'anno, ci si augura, del passaggio dalla guerra fredda alla coesistenza. Si attende che i due potenti di questo mondo dimostrino la loro buona volontà di « coesistere ».

Che significa? La coesistenza è qualcosa che sta in mezzo tra il conflitto e la collaborazione. Non è più conflitto; non è ancora collaborazione, ma non esclude la concorrenza. Due litigano; poi, finito il litigio, ciascuno va per i fatti suoi: coesistono. La sapienza volgare dice: vivere e lasciar vivere. I due coesistenti non si vogliono bene, né si fanno del male: si ignorano. Non si azzuffano, né si accarezzano: se ne stanno ciascuno a curare i propri affari cercando di non importunarsi. I giuristi dicono: rispettare il diritto di esistenza in ciascuno per assicurare il diritto di coesistenza di tutti.

Cito i giuristi perché la nozione di coesistenza corrisponde in fondo all'idea più elementare del diritto inteso come limite tra due sfere di libertà. È una nozione vecchia come il diritto; semplice e razionale come il diritto. S'immagina dai vecchi teorici del diritto che due individui viventi tra loro come lupi nel cosiddetto stato di natura, stanchi di combattere, decidano una buona volta di dividere in due parti l'aiuola che li ha fatti tanto feroci, stabilendo che d'ora innanzi ciascuno abbia il diritto sul suo pezzo di terra di fare tutto quel che gli pare e piace a patto che si obblighi a rispettare l'eguale libertà dell'altro. Da questa convenzione nasce il rapporto di coesistenza che è la prima forma del rapporto giuridico: io sono padrone assoluto in casa mia; tu sei padrone assoluto in casa tua; ma tra le nostre case c'è un limite che non bisogna varcare. Si ricordi la più celebre definizione del diritto che mai sia stata data. Dice: il diritto è l'insieme delle condizioni che rendono possibile la coesistenza.

La coesistenza è un modo naturale in cui vanno a finire i conflitti non solo degli individui ma degli Stati e dei gruppi di Stati. Molti

celebri conflitti storici che sembravano interminabili sono finiti così. Mondo cristiano e mondo musulmano, è stato osservato, dopo essere stati per molti secoli in lotta, ora coesistono e nessuno pensa più a bandire crociate. Così le guerre di religione che hanno dissanguato l'Europa — e alle quali vien fatto di paragonare l'attuale conflitto ideologico — non son terminate, come volevano i fanatici o temevano i profeti di sventure, con lo schiacciamento di uno dei due avversari o con la sottomissione di tutti i contendenti all'*unum ovile et unus pastor,* ma con la convivenza pacifica delle chiese non solo tra Stati sovrani ma dentro gli stessi Stati sovrani.

Certo, la parola « coesistenza » appare fredda, dura, volgare a chi sogna ancora crociate, rivincite, guerre di liberazione oppure vagheggia la *reductio ad unum* di tutte le fedi. Ma chi ha perduto l'ingenua fiducia ottocentesca — ed io, devo dir la verità, l'ho perduta — che la democrazia liberale sia un metodo infallibile e che, dovunque gli *anciens régimes* si ritirano, siano destinate a trionfare naturalmente e saggiamente le costituzioni liberali sul modello inglese (è incredibile come questa fiducia accenda e accechi gli americani), e osservi che vi sono paesi in cui le istituzioni liberali e democratiche nonostante lusinghe, minacce e denaro, non sono mai nate o appena nate vacillano, o altri ancora (non molto lontani da noi) in cui non servono al progresso ma al ristagno sociale, non è così sicuro che questa divisione del mondo in due blocchi sia una mostruosità storica, un capriccio di uomini malvagi, un momento irrazionale della storia del mondo, e guarda senza sorpresa all'avviarsi di questi due contendenti alla definizione della loro coesistenza, in cui vede l'unica soluzione non catastrofica della storia di questo secolo.

Se alla coesistenza si arriverà proprio nel 1954 o fra dieci anni è difficile dire. Ma è difficile pensare che vi possa essere una soluzione diversa da questa. E tanto vale allora accettarla, approfondirla, promuoverla. Certo, la linea che divide e dividerà un coesistente dall'altro non è rigida e subirà chi sa ancora per quanti anni spostamenti in un senso o in un altro. E nulla esclude che uno di questi spostamenti passi proprio nel nostro paese. Il che può dispiacere a molti. Ma si pensi che guardando la cosa sotto specie di storia universale (cioè ai fini del piano, lo si chiami provvidenziale o razionale o funzionale, che tende alla coesistenza) è un semplice accidente. E poi si consideri — e questo mi pare il punto principale — che uno dei modi per contribuire ad evitare questo spostamento tanto paventato, è proprio quello di appoggiare la politica della coesistenza piuttosto che quella dello sterminio, e di approfittare del tempo che ci resta per lavorare con serietà a costruire la nostra democrazia, per dare al mondo una prova definitiva delle nostre attitudini (contestate e contestabili) al governo liberale, per dimostrare che siamo degni di stare ancora al di qua della linea (non rigida) che segna i limiti della coesistenza.

VENTI MESI DI ALLEANZA NAZIFASCISTA NELLA VENEZIA GIULIA

Nel suo *Mussolini diplomatico* Gaetano Salvemini ha posto nel dovuto rilievo l'abilità propagandistica e bluffistica di Mussolini, il quale fu indubbiamente un « genio della propaganda ». Ebbene, dobbiamo riconoscere che un po' di quel genio è passato in eredità anche ai suoi epigoni; i quali hanno scelto come argomento per costruire una colossale montatura propagandistica, speculando ignobilmente sulle sventure procurateci dal fascismo, proprio la disgraziata sorte della Venezia Giulia della quale esso e soltanto esso è responsabile integrale e indiscutibile e sulla quale, perciò, sarebbe stato più prudente, da parte di certi signori, stendere un velo di pietoso silenzio. Non c'è infatti argomento nel quale sia maggiormente evidente la malafede dei propagandisti fasciti e più necessario il dovere della democrazia di reagire alle dolose falsificazioni di mestatori che sfruttano per i loro disegni di vendetta il sentimento patrio di giovani che non conoscono la verità e si lasciano facilmente ingannare da una retorica patriottarda di bassa lega ispirata da meschini rancori e torbidi propositi. Di fronte a questa campagna di incredibile deformazione della verità non è più il caso di indugiare in scrupoli di distensione e di pacificazione nei confronti di gente che non è capace di apprezzare alcun gesto di generosità, ed è ora perciò di raccontare senza alcuna reticenza chi ha perduto la Venezia Giulia e come si sono comportati i fascisti nei confronti del primo attentato straniero alla sovranità italiana in questa regione, attentato, come è noto, infertoci da quello che i fascisti consideravano ed hanno sempre considerato il loro alleato.

Crediamo che non vi sia mezzo migliore per dimostrare la responsabilità dei fascisti nelle vicende della Venezia Giulia che narrare i fatti svoltisi nella nostra regione durante l'occupazione tedesca, tendente ad alterare la fisionomia italiana della zona e a staccarla dal resto d'Italia, tra l'8 settembre 1943 e il 1° maggio 1945, senza ricorrere al metodo dei voli lirici e delle acrobazie retoriche care ai fabbricanti di menzogne a corto di più sostanziosi argomenti, come è costume di chi ha la coscienza irreparabilmente sporca. Non è bello quello che ne verrà fuori, ma purtroppo è vero; e nessun genio, per quanti ingenui possa incantare, riuscirà mai a distruggerlo o a dimostrare il contrario.

Va ricordato anzitutto, come premessa, che nella Venezia Giulia si è svolta una secolare lotta tra Italiani e Slavi, come in ogni terra di confine nella quale si incontrino due gruppi nazionali, e non solo di nazionalità diverse ma anche di civiltà diverse. Dopo l'annessione della Venezia Giulia all'Italia il problema della nuova minoranza slava che veniva a far parte dello Stato italiano fu un problema di vitale importanza, che l'Italia prefascista si accinse a risolvere senza adeguata preparazione sia di studi che di quadri. Tuttavia fu soltanto con l'avvento del fascismo, favorito nella nostra regione anche dalla confusione molte volte del tutto artificiosa tra slavi e socialcomunisti da una parte e italiani e borghesi e nazionalisti dall'altra, e l'introduzione all'ombra della legge del « santo manganello » come argomento di lotta politica e nazionale, che l'Italia rinunciò a una politica di comprensione nei confronti della minoranza slava per passare ad una politica semplicemente snazionalizzatrice. Tutto questo è bene che si sappia, perché la resistenza degli Slavi nei confronti dell'Italia non deriva soltanto dai residui di secolari rancori nazionalistici, rinfocolati dalla dominazione austriaca, ma principalmente dalla insipienza e incoscienza della politica fascista nei confronti delle minoranze. Politica, del resto, non molto diversa da quella praticata nei confronti di tutti gli italiani, esclusi naturalmente i fascisti, ma qui particolarmente delittuosa, e fra l'altro del tutto ignorante di un insegnamento fondamentale della storia dei popoli slavi, ossia del loro irriducibile attaccamento alla loro lingua e ai loro costumi. Onde non deve davvero meravigliare che chi ha seminato vento abbia poi raccolto tempesta.

Ma, come se già questo non fosse stato sufficiente, l'Italia fascista in vena di avventure un bel momento ha aggredito la Jugoslavia e non contenta ancora di averne occupato buona parte del territorio si annetteva *sic et simpliciter* la Slovenia con la sua capitale Lubiana. Annessione, che non trova giustificazione di nessuna specie, e mediante la quale l'Italia, che già aveva dato così brillante prova di non saper trattare le minoranze, si incorporava un'altra regione abitata da una popolazione esclusivamente e compattamente straniera. A partire da questo momento le popolazioni slave apparentemente domate iniziarono una lotta senza quartiere contro l'oppressore, ché altrimenti non si potrebbe davvero chiamarlo. Devono avere un concetto assai curioso della patria propria ed ancor più di quella degli altri i nazionalfascisti nostrani se in una autorevole testimonianza di quella parte si può leggere che gli Slavi combattenti contro gli Italiani « erano animati da sacro furore patriottico e da accanito spirito fazioso » (1). Strana, questa confusione tra patriottismo e faziosità; strano, soprattutto, che gli Slavi, a differenza degli Italiani, quando lottano contro lo straniero siano, oltre che patriottici, anche faziosi... Ma anche questo serve per dimostrare come

(1) Gen. G. ESPOSITO, *Trieste e la sua odissea*. Roma, 1952, p. 44.

certa gente sia costituzionalmente incapace di trattare argomenti tanto delicati.

Alla data dell'8 settembre il movimento di resistenza slavo si era ormai sviluppato e propagato anche al di qua della vecchia frontiera italo-jugoslava e le formazioni partigiane infestavano già, per non dire che controllavano, ampie zone della Venezia Giulia e dell'Istria. A questo punto giunse la notizia dell'armistizio.

Vediamo adesso brevemente come si presentava l'8 settembre la situazione militare nella nostra zona. Trieste era sede del 23° Corpo d'Armata comandato dal generale Alberto Ferrero e facente parte dell'8ª Armata (comando a Padova), alla quale, assieme alla 2ª Armata (comando a Sussak), era affidata la protezione della zona nord-orientale del confine italiano, compresi i nuovi territori sloveni annessi. Di fronte a queste forze italiane si trovavano nella zona soltanto pochi distaccamenti tedeschi; tuttavia tra il 25 luglio e l'8 settembre, come in tutto il resto d'Italia, la penetrazione tedesca, in previsione di qualche probabile evento sfavorevole, si era andata rafforzando, tanto da indurre il Comando Supremo italiano ad emanare l'ordine, invero non molto adeguato poiché si escludeva l'uso delle armi, di contrastare l'afflusso delle nuove forze tedesche. Comunque, per quanto non sia difficile credere che l'armamento delle forze tedesche fosse di gran lunga superiore a quello delle forze italiane ed ammettendo pure che in realtà soltanto una parte delle truppe a disposizione del Corpo d'Armata di Trieste fosse veramente in grado di sostenere un combattimento, resta il fatto che l'8 settembre c'erano a Trieste forze sufficienti per impedire o quanto meno contrastare l'occupazione della città da parte dei Tedeschi. Sintomatico dello stato d'animo della popolazione nei confronti dei Tedeschi è l'offerta di volontari, soprattutto di operai, per la difesa della città contro i Tedeschi; ma i volontari chiesero invano le armi alle autorità militari. Nella tarda sera dello stesso 8 settembre i Tedeschi iniziarono i movimenti per l'occupazione della regione. All'alba del 9 settembre il fuoco di una batteria italiana in azione contro mezzi corazzati tedeschi sembrava indicare la volontà di resistere, mentre i primi carri armati tedeschi scendevano dal Carso verso la città e reparti di marina tedeschi affondavano poco fuori del porto, dopo uno sfortunato combattimento, che per essa doveva essere il primo e l'ultimo, la corvetta « Berenice », sorpresa nel tentativo di prendere il largo. Ma anche la sporadica resistenza opposta sull'altipiano carsico dalle truppe italiane ebbe termine per ordine dei comandi dopo un accordo intervenuto tra il gen. Ferrero e i Tedeschi, e che equivaleva praticamente alla consegna della città nelle mani di questi ultimi, i quali poterono menare vanto, con un po' di esagerazione, di avere disarmato con poche migliaia di uomini *« oltre 90 mila italiani »* (2).

---

(2) Sugli avvenimenti militari di quei giorni si veda, con le dovute cautele, il libro citato del gen. Esposito.

Dopo di che il comandante del Corpo d'Armata, evidentemente non ancora pago del suo bel gesto, si eclissava, insalutato ospite, nella mattina del 10 settembre. Il giorno dopo seguiva il suo esempio anche il prefetto Cocuzza nominato da Badoglio in sostituzione del famigerato squadrista fiorentino Tullio Tamburini, il quale sino al 25 luglio aveva retto la prefettura di Trieste. Dopo la « partenza » del dott. Cocuzza la Prefettura rimase affidata al segretario Giovine, che farà anche parte del triumvirato del ricostituito fascio.

Non erano ancora passate ventiquattr'ore dall'occupazione tedesca che nella stessa giornata del 10 settembre si ricostituiva a trieste, sotto la guida di Idreno Utimperghe, la Federazione dei Fasci di Combattimento triestini « Medaglia d'Oro Ettore Muti », come la cittadinanza, tuttora sotto l'impressione delle cannonate del giorno precedente e della sfilata delle truppe tedesche, apprese dal « Piccolo » dell'11 settembre, ossia dal primo numero del « Piccolo » diretto dallo stesso Utimperghe, il quale, estromesso *manu militari* Silvio Benco dalla direzione del quotidiano, se ne servì come portavoce della federazione fascista. Particolare interessante ed edificante, rivelato da una fonte non sospettabile certamente di « faziosità » antifascista: la fondazione del nuovo fascio avvenne nei locali del Consolato tedesco durante un banchetto per festeggiare l'occupazione tedesca della città! (3). Il « Piccolo » del 28 settembre renderà poi noto che, dopo la costituzione della federazione fascista triestina, « una colonna di fascisti si recava da Trieste a Venezia, Padova, Belluno, Rovigo, ove venivano costituiti i Fasci ». Proprio un bel servizio!

Uno degli argomenti ripetuto dai fascisti sino alla noia contro gli antifascisti è l'accusa di non aver voluto aderire a un fronte unico per la difesa dell'italianità al di sopra delle « fazioni ». Ammettiamo pure per un istante che la parola « fazione » nel linguaggio fascista non voglia dire quello che invece significa, ossia « partito diverso da quello fascista », e vediamo quanto fondamento abbia un'accusa del genere. La risposta è anche troppo facile. Nel momento in cui le truppe tedesche calavano in Italia e disarmavano o sopraffacevano il nostro esercito per punire l'Italia rea di essersi ritirata da una lotta non voluta dal popolo e che in ogni caso non avrebbe potuto più sostenere, priva ormai di qualsiasi efficienza bellica, il « Piccolo » dava il segnale della rivolta contro il governo italiano e ripeteva le parole con le quali Hitler bollava il tradimento e il sabotaggio degli italiani e aveva ancora il coraggio di parlare d'onore e di dignità da salvare, in nome sempre di un partito che per vent'anni aveva seminato discordia dividendo gli Italiani in « buoni » e « cattivi ». Sulla base di questo linguaggio e di queste premesse, il signor Utimperghe invocava l'unità degli Italiani, mentre un comunicato della federazione fascista in data 11 settembre affermava

(3) Livio Grassi, *Storia della Venezia Giulia (8 sett. 1943 - 12 giugno 1949)*. Trieste, 1951, p. 9.

solennemente: « non devono esistere odii di partiti », in piena contraddizione non solo col fatto stesso dell'esistenza del partito fascista e della contemporanea proibizione di tutti gli altri ma anche con l'appello di pari data del Governo Nazionale Fascista, che suonava invece vero e proprio incitamento alla guerra civile: « Il G.N.F. pugnerà (sic) inflessibilmente i traditori, i responsabili veri ed unici della nostra sconfitta », ecc. Dare credito perciò alla volontà pacificatrice dei nuovi fascisti sarebbe stato semplicemente da stupidi. Il risorto fascio non ebbe nulla a che vedere con la difesa dell'italianità della Venezia Giulia, ma fu soltanto una reincarnazione del peggiore fascismo, nonostante le tirate retoriche contro il gerarchismo con le quali il « Piccolo » tentò nei primissimi giorni di dare un volto nuovo a una sostanza vecchia. In realtà la polemica contro il gerarchismo, come dovevano dimostrare gli episodi delle settimane seguenti, era soltanto una maniera eufemistica per incitare i fascisti alla riscossa delle virtù squadristiche. Né a convogliare simpatie verso il fascismo locale valsero neppure le notizie degli Italiani trucidati in Istria e nelle altre zone della Venezia Giulia controllate dai partigiani slavi, ai quali anzi, malgrado tutto, incominciavano ad unirsi i primi nuclei di partigiani italiani (4). Le notizie provenienti dall'Istria ebbero senza dubbio un effetto deprimente e contribuirono a determinare un senso di smarrimento ancora maggiore nell'atmosfera della città, ma non valsero a procurare adesioni al fascismo risorto all'ombra delle armi tedesche.

Il 12 settembre il colonnello Barnbeck, comandante delle truppe tedesche a Trieste, emanava il suo primo proclama: « Trieste è occupata dalle Forze Armate germaniche. Tutti i poteri sono perciò passati alle Forze Armate germaniche », mentre veniva diffusa l'ordinanza di Kesselring: « Le autorità e le organizzazioni italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio o di resistenza passiva contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli uffici tedeschi ». A conti fatti si può dire tranquillamente che i fascisti fecero anche più del loro dovere.

Il 13 settembre « Il Piccolo della Sera » riportava a caratteri di scatola la clamorosa notizia della liberazione di Mussolini e scriveva fra l'altro: « Il nuovo fascismo ha avuto anzitutto uno scopo preciso: dimostrare alle truppe tedesche che non si poteva considerare Trieste terra d'occupazione. Qui non vi sono nemici, non vi sono spergiuri, ma soltanto gli alleati della Germania che con essi trattano in piena parità di diritti e di doveri al fine comune e contro lo stesso nemico ». Kesselring aveva parlato chiaro, ma i Tedeschi, naturalmente, non ebbero alcuna difficoltà a rassicurare i camerati fascisti, come avvenne per bocca del

---

(4) Sull'argomento si veda: B. STEFFÈ, *Partigiani italiani della Venezia Giulia*. Trieste, 1946.

comandante militare tedesco durante un incontro con il commissario prefettizio del Comune. E il « Piccolo » continuava: « Il nuovo fascismo triestino è — ripetiamo — l'opposizione assoluta a chiunque pensi o caldeggi in sordina anche sotto una variante di programma politico, annessione od unione agli slavi ». D'accordo, ma contro i Tedeschi? *Silenzio di tomba!*

I Tedeschi dal canto loro mal sopportavano la presenza dei fascisti, e certamente dovettero considerarli troppo stupidi per essere gli alleati ideali, tanto più che l'Utimperghe giocando a carte troppo scoperte con i suoi accoliti stava irritando troppa gente, sicché incominciarono a ridurre i loro poteri e per prima cosa misero le mani proprio sul « Piccolo », nominandovi un direttore di loro fiducia nella persona dell'addetto stampa della Prefettura dott. Hermann Carbone, lo stile del quale non aveva nulla da invidiare a quello dell'Utimperghe. Chi ne avesse voglia potrebbe convincersene leggendo l'articolo del « Piccolo » del 18 settembre.

Trieste nel frattempo era rimasta senza prefetto e senza podestà, essendo fuggito il primo e dimessosi, prima ancora dell'8 settembre, il podestà nominato da Badoglio. Ma in seguito all'ordine dato da Mussolini ai vecchi gerarchi di riprendere il loro posto tornava a Trieste, a metà settembre, Tullio Tamburini, il quale doveva rimanere nella città soltanto fino alla fine del mese, cioè sino alla sua nomina a Capo della Polizia della Repubblica Sociale. Ma questo breve periodo di tempo fu più che sufficiente perché il prefetto fascista desse prova di non richiesto servilismo nei confronti dei Tedeschi. Egli infatti si propose per prima cosa di procedere alla nomina del podestà e dei vice-podestà, ma non sentendosi di assumersi l'intera responsabilità delle sue azioni ebbe la peregrina idea di rivolgersi al Console tedesco per chiedere il « gradimento », facendo presente anche che, come assicurava il rettore del famigerato « Centro triestino per lo studio del problema ebraico », le tre persone da lui proposte erano tutte ariane. Che cosa c'entrasse il Console tedesco, il quale, tra parentesi, non rispose neppure alla lettera del prefetto, proprio non si capisce, ma evidentemente ogni occasione è buona per mostrare il proprio zelo. E ancora non esisteva il « Litorale Adriatico »!

Intanto, mentre era in pieno sviluppo in tutta la regione un'azione di feroce rappresaglia e di rastrellamento contro i partigiani e gli « Italiani badogliani », chiamati per comodità « banditi », destinata a fare impallidire le già atroci gesta degli Slavi, nella città i Tedeschi consolidavano le loro posizioni e incominciavano a mostrare il loro più vero volto. Il 18 settembre un ordine del colonnello Barnbeck invitava gli ufficiali, sottufficiali e soldati italiani all'arruolamento per la costituzione di « unità di sicurezza » destinate alla lotta contro i partigiani. Coloro « che non vogliono obbligarsi — diceva il proclama — saranno internati e condotti fuori Trieste ». Per essere un linguaggio da alleato era anche

troppo eloquente, mentre il « Piccolo », imperterrito, invitava animosamente la popolazione a superare la barriera di diffidenza nei confronti delle truppe tedesche. Lo stesso giornale informava il 26 settembre che per invito d'un alto capo delle SS era stata tenuta una riunione con le principali autorità civili e militari « per la trattazione dei più importanti problemi interessanti la vita cittadina sia dal punto di vista dell'alimentazione, che da quello dell'ordine pubblico, nonché problemi inerenti la vita culturale (!) della nostra città ».

Partito il Tamburini, chiamato ad altro incarico, la Repubblica Sociale si preparava ad inviare un nuovo prefetto che fu anche designato ma che in realtà non arrivò mai perché i Tedeschi nel frattempo avevano già predisposto le linee della nuova amministrazione civile per la Venezia Giulia. La sensazione che i Tedeschi non si sarebbero accontentati dell'occupazione militare si era andata facendo convinzione ai primi d'ottobre quando si diffusero in città le prime voci di una completa riorganizzazione della zona. Finalmente il 15 ottobre fu annunciata la costituzione della « Zona d'operazioni Litorale Adriatico », « comprendente le province di Trieste, Lubiana, Gorizia, Friuli, Istria e Quarnaro, unitamente ai territori incorporati Sussak, Buccari, Concanera, Castua e Veglia ». Il Gauleiter e Reichstatthalter dott. Rainer assumeva tutti i poteri pubblici civili in qualità di Supremo Commissario della zona d'operazioni « Litorale Adriatico », e diventava così la suprema autorità civile della zona. Anche i ciechi avrebbero potuto constatare in qual modo i Tedeschi mantenessero la loro parola e trattassero l'alleato in « piena parità di diritti ». Il primo atto importante del dott. Rainer fu la nomina del prefetto e del podestà. Le autorità tedesche diressero le ricerche per le persone da designare principalmente nell'ambiente industriale e probabilmente non di loro esclusiva iniziativa, ma anche perché quell'ambiente si era mostrato più di altri disposto a venire incontro ed a corteggiare gli occupanti, come avvenne infatti durante tutta la dominazione tedesca. Speravano forse quei signori in un ritorno all'età d'oro della vecchia Austria?

Il 22 ottobre fu nominato il nuovo prefetto, nella persona del dott. Bruno Coceani; sciarpa littorio e già consigliere nazionale e dirigente sindacale degli industriali. Narra il Coceani in un suo disgraziato libro di memorie nel quale non si è accontentato di narrare dei fatti ma ha voluto sprizzare veleno contro l'Italia antifascista e gli uomini della Resistenza (5), che, richiesto di suggerire dei nomi per le cariche da co-

---

(5) All'ignobile libro del Coceani ha risposto F. Collotti con una recensione apparsa in questa rivista (giugno 1949) e con un opuscolo intitolato *Politica e storia nella questione di Trieste*. Trieste, 1949; nella polemica è intervenuto quindi l'ex podestà Pagnini con una sua inconcludente e controproducente *Risposta al Professor Collotti*. Udine, 1949. La polemica è stata poi vigorosamente ripresa da P. Pieri nell'articolo *La resistenza nella Venezia Giulia*, apparso nel numero di novembre del 1950 della rivista « Il Movimento di Liberazione in Italia ».

prire, egli avrebbe posto alle autorità tedesche dei quesiti, per ricevere assicurazione che sarebbe stata lasciata alla prefettura sufficiente autonomia e che comunque sarebbe continuata la sua dipendenza dal governo repubblicano: i Tedeschi ancora una volta diedero le garanzie verbali richieste. Sarebbe logico pensare allora che se quelle garanzie dovevano essere la condizione preliminare della « collaborazione », venendo esse meno, come i fatti dovevano quotidianamente dimostrare. avrebbe dovuto cessare anche ogni forma di collaborazione. Ma non avvenne invece nulla di tutto questo e le autorità italiane rimasero al loro posto. Evitarono il peggio anche esse? È lecito avanzare perlomeno dei dubbi.

Dal momento della costituzione del « Litorale Adriatico », che, si noti bene, comprendeva anche la provincia di Udine, l'azione dei Tedeschi fu una subdola e continua opera di esautoramento delle autorità italiane e di annullamento delle leggi italiane, nonché di favoreggiamento di elementi non italiani, e non soltanto austriaci e tedeschi ma soprattutto slavi. La costituzione del « Litorale Adriatico » era stata giustificata con esigenze di carattere essenzialmente militare, ossia con la necessità di difendere il settore meridionale dello schieramento tedesco; a poco a poco, però, ma inequivocabilmente, cominciarono a fare capolino altri più veri motivi, lo sfruttamento economico della zona per le necessità belliche, la necessità di riparare certi torti alle minoranze commessi in questa regione e così via. Soprattutto l'ultimo motivo da noi ricordato, la necessità di placare le « tensioni nazionali », doveva suonare come un vero e proprio schiaffo per i fascisti, ma non risulta che essi se ne siano risentiti, forse anche perché erano troppo occupati a non lasciarsi sfuggire le occasioni per manifestare alle autorità tedesche i loro « più vivi sentimenti di cordialità fascista ». Ma certamente gli schiaffi degli amici dovevano avere un sapore diverso da quelli degli altri.

Ci limiteremo adesso a riferire brevemente soltanto gli episodi più clamorosi attraverso i quali i Tedeschi attuarono la riforma dell'amministrazione italiana. Il 9 novembre il dott. Rainer dava un altro colpo alla sovranità italiana emanando un'ordinanza sull'amministrazione della giustizia in virtù della quale venivano aboliti i tribunali militari, mentre veniva costituita una « Corte speciale per la pubblica sicurezza », non legata a norme di procedura (« Essa ha da procedere con riguardo all'opportunità e alla semplicità secondo il suo libero criterio. L'imputato in ogni caso dev'essere sentito ») ed al Supremo Commissario veniva attribuito infine il potere di grazia.

Il giorno dopo il dott. Rainer aveva modo di mettere in pratica le assicurazioni date agli Italiani circa l'autonomia delle prefetture del « Litorale Adriatico » e la continuazione dei loro rapporti col governo repubblicano. Infatti veniva disposta la nomina in ciascuna provincia del « Litorale » di consiglieri tedeschi col compito « di conformare l'at-

tività di tutta la forza pubblica civile delle loro province alle mie disposizioni ». Del governo italiano nessuna traccia.

Nella prima decade di novembre il generale Esposito, già comandante della Difesa territoriale di Trieste alle dipendenze del generale Ferrero e poi, dopo l'8 settembre, incaricato dell'ordine pubblico, e che ora era stato nominato da Graziani capo del Comando militare regionale della Venezia Giulia, fece diffondere un proclama per la « ricostituzione dell'esercito nazionale », e precisamente per l'arruolamento volontario nell'esercito ed il richiamo obbligatorio degli ufficiali e sottufficiali. L'11 novembre un secco comunicato del dott. Rainer ristabiliva di colpo la situazione: « Nella zona d'operazioni "Litorale Adriatico" richiami e arruolamenti nelle Forze Armate italiane, indifferentemente se si tratti di ufficiali, sottufficiali o soldati, non possono aver luogo che sulla base di presentazione volontaria ». Anche i Tedeschi, dunque, sabotavano la Repubblica Sociale...

Ma ancora non bastava. Il 13 novembre venivano emanate nuove norme sull'amministrazione della giustizia, in seguito alle quali la Corte d'Appello di Trieste veniva elevata a « suprema ed ultima istanza per le province del Friuli, Gorizia, Trieste, Istria e Quarnaro ». Così anche la Cassazione italiana era sfrattata dalla Venezia Giulia!

Questi che sono i provvedimenti che maggiormente incisero sulla menomazione della sovranità italiana nella Venezia Giulia ad opera dell'alleato tedesco non rappresentano che una minima parte dell'infinita serie di espedienti escogitata dai Tedeschi per offendere il carattere italiano della regione. Ne ricorderemo alcuni fra i più significativi. Anzitutto non si può tacere in qual modo i Tedeschi, che impedirono la chiamata obbligatoria alle armi degli italiani da parte delle autorità repubblicane, abbiano preteso poi di inquadrare i giovani della regione nelle forze armate tedesche, dapprima invitandoli all'arruolamento volontario e poi, considerato l'insuccesso dell'operazione — giacché regolarmente ogni chiamata alle armi o al servizio del lavoro si risolveva automaticamente in un incremento delle formazioni partigiane —, passando ad argomenti più persuasivi, ossia introducendo il « servizio obbligatorio di guerra » per i giovani delle classi 1923, '24 e '25, lasciando loro la possibilità di scelta tra l'impiego nell'organizzazione Todt e l'arruolamento nell'esercito. « Chi non vuole essere con noi — diceva il bando — sarà considerato *nemico del Paese* ». E a poco a poco le chiamate per il servizio di guerra si fecero sempre più frequenti e sempre più minacciose, con sempre minore possibilità di scelta, sino alle ultime chiamate per il servizio del lavoro di tutti gli uomini tra i 16 e i 60 anni. Fu proprio in quest'ultima occasione che la città visse ore fra le più angosciose: migliaia di persone furono condotte a lavorare fuori città, in condizioni materiali e spirituali assai deplorevoli; raramente forse l'atmosfera della città fu così carica e cupa.

Ed in genere in tutti i settori della vita cittadina i Tedeschi fecero

il bello e, assai più spesso, il cattivo tempo, con lo scopo preciso di allentare i rapporti tra la Venezia Giulia e il resto d'Italia. E non solo limitando con una ordinanza il soggiorno delle persone provenienti da altre regioni d'Italia, ma pure impedendo l'applicazione automatica anche nel « Litorale Adriatico » della legislazione repubblicana, della quale di volta in volta veniva autorizzata o meno l'estensione nella Venezia Giulia. Un campo al quale i Tedeschi dedicarono particolare cura, fu quello economico, nel quale essi si sforzarono di fare breccia tra le masse operaie, emanando anche una serie di ordinanze di carattere manifestamente demagogico, disinteressandosi naturalmente del tutto dei ridicoli conati socializzatori della Repubblica di Salò, e dandosi invece molto da fare per sbandierare ai quattro venti il « socialismo del Reich ». E per dimostrare come il « Litorale Adriatico » si dovesse considerare parte del Grande Reich stabilirono un aumento delle razioni del pane e dei generi da minestra rispettivamente in occasione del compleanno del Führer, il 20 aprile 1944, e del successivo 1° maggio, festa nazionale del popolo germanico, non mancando di rilevare più di una volta, e Dio solo sa con quanta dose di menzogna, come l'esecuzione di questi provvedimenti gravasse unicamente a carico della Germania. Ma non era ancora sufficiente blandire in questo modo le classi operaie facendo intravedere loro la possibiltà di un'esistenza autonoma dall'Italia, ma bisognava operare attivamente per determinare le condizioni effettive del distacco completo. Ed ecco allora i Tedeschi rimettere in onore i decorati al valor militare austriaco concedendo loro un assegno d'onore in occasione del genetliaco del Führer. Ed eccoli ancora riempire la città e la regione di funzionari austriaci e slavi e di soldati slavi collaborazionisti, senza incontrare altro che una resistenza puramente verbale delle autorità italiane, alle quali spesso i Tedeschi addossarono furbamente la responsabilità di firmare le nomine dei podestà slavi. Va da sé che noi non abbiamo nulla in contrario a vedere sindaci slavi in comuni slavi né giornali né scuole slavi, ma lo scopo che perseguivano i Tedeschi favorendo gli Slavi, quelli naturalmente collaborazionisti, era ben diverso dal rispetto delle minoranze, e contro questa infiltrazione slava organizzata dai Tedeschi ben poco o nulla fecero le autorità italiane, ed è addirittura lacrimevole e grottesca la sorte dei fascisti che avevano rifiutato agli Slavi il riconoscimento dei loro elementari diritti, i quali erano costretti adesso ad avallare una politica sviluppata ad arte dai Tedeschi per intaccare l'italianità della Venezia Giulia.

Ed ecco ancora i Tedeschi organizzare una intensissima propaganda filotedesca e filoslava e comunque non italiana, tendente a creare perlomeno uno stato d'animo di indifferenza ed amorfo, blandendo sin dal primo momento l'elemento più prettamente e più campanilisticamente locale. Già all'epoca della nomina del prefetto e del podestà i Tedeschi avevano tenuto a sottolineare come si dovessero trattare di « triestini di nascita » : chi vorrà studiare le origini dell'indipendentismo

giuliano confermerà molto probabilmente come esse siano radicate in buona parte in questa politica snazionalizzatrice perseguita dai Tedeschi. Anche le vicende della stampa sono assai istruttive in proposito. Il « Piccolo », sostituito anche il direttore Carbone e poi ancora il suo successore, finì in breve per diventare organo in lingua italiana dell'amministrazione tedesca e si limitò a riprodurre soltanto comunicati di agenzie tedesche e articoli della stampa tedesca. La prima circolare emanata dall'Ufficio Stampa e Propaganda del « Litorale Adriatico » conteneva disposizioni assai eloquenti. Vi si legge infatti fra l'altro: « Comunicati di agenzie ufficiali italiane e della radio italiana su leggi di natura civile e militare, che hanno valore per il territorio italiano, sono bloccati per la zona di operazioni "Litorale Adriatico". In merito ad una eventuale pubblicazione di volta in volta decide il Supremo Commissario per la zona, ecc., sezione di propaganda e cultura » (6). Il 14 gennaio 1944 iniziava le pubblicazioni a Trieste un quotidiano in lingua tedesca, la « Deutsche Adria-Zeitung », mentre venivano autorizzate pubblicazioni in lingua slava e la radio, sin dal principio saldamente controllata dagli occupanti, era uno degli organi più impegnati nella diffusione del verbo autonomistico dei Tedeschi, i quali all'amore di patria cercavano di sostituire l'attaccamento per la città, per il campanile nel senso più augusto del termine. Anche l'idea del podestà di costituire una guardia civica per impedire l'allontanamento dei giovani dalla città e dalla regione ed avere comunque a disposizione una forza italiana, fu secondata dai Tedeschi perché essi speravano di riuscire ad inserire l'iniziativa nell'ambito della loro politica autonomistica. La radio diffuse « L'ora triestina » e un programma denominato « Trieste saluta Vienna, Vienna saluta Trieste » e si ebbe anche un più tangibile scambio di convenevoli tra le stazioni radio delle due città « cosmopolite »: per una settimana le orchestre delle due radio si scambiarono il direttore, quello di radio Vienna venne a Trieste e quello di radio Trieste se ne andò a Vienna. E l'orchestra della « Radio Litorale Adriatico » si esibì perfino in concerti nelle fabbriche. La musica, si sa, secondo Hitler doveva avere una funzione molto importante nell'attuazione dei piani di dominazione nazista...

Ma il quadro della dominazione nazista non sarebbe completo se non si ricordasse ancora l'opera della solerte polizia germanica, affidata alle cure di uno dei più tristi figuri delle SS, il generale Globocnik, padrone assoluto della zona non soltanto dal punto di vista strettamente... professionale, ma anche di vasta influenza politica (può essere interessante ricordare che in occasione di certi screzii tra le autorità civili tedesche e le SS il partito fascista si affrettò a dare il suo appoggio, per quel poco che potesse valere, alle SS). Queste cose non risultano dai giornali, né sono storia ricostruita su documenti, ma sul martirio fisico,

(6) Il testo della circolare è riprodotto da Grassi, *op. cit.*, p. 22.

sulle deportazioni, sulle uccisioni di ebrei e di non ebrei, di patriotti e di inermi, e sulle innumerevoli razzie e spoliazioni. La Venezia Giulia ha conosciuto troppo bene le gesta di questi autentici criminali perché si possa essere indulgenti nei confronti dei loro complici diretti e indiretti: *su questo punto non c'è possibilità di discussione*, tanto più che coloro i quali reclamano il riconoscimento delle loro benemerenze collaborazionistiche sono disposti a gridare soltanto contro le atrocità commesse dagli Slavi, preferendo, per non smentirsi mai, semplicemente sorvolare su quelle commesse dai nazifascisti.

Arrivati a questo punto dobbiamo tornare un poco indietro e riprendere a narrare le vicende del partito fascista. L'atteggiamento nettamente squadristico dell'Utimperghe finì per apparire irresponsabile anche ai dirigenti superiori del partito fascista repubblicano i quali, dopo non poca resistenza dell'interessato e della sua banda, riuscirono alla fine del '43 a farlo trasferire ad altro incarico fuori Trieste. Dopo la sua partenza nella città si costituì un nuovo triumvirato del partito, che ebbe anche un suo organo di stampa nel settimanale « Italia Repubblicana », il quale per conto suo non fece altro che echeggiare i temi della propaganda nazista. Ma come era da prevedere il cambiamento di persone, se registrò una diminuzione degli « atti illeciti », come a proposito delle bravate squadristiche si esprimono eufemisticamente fonti compiacenti, non recò alcun mutamento sostanziale nella linea politica del fascio, che ha il triste merito di non avere fatto nulla, assolutamente nulla, per richiamare gli alleati tedeschi al mantenimento delle loro promesse. Sarebbe stato certamente meglio, per tutti e per i fascisti in particolare, che essi si fossero praticamente tolti dalla circolazione e si fossero astenuti da ogni commento della situazione, ma essi invece non si peritarono di accettare supinamente lo stato delle cose e di sottoscrivere, facendovi eco con la loro voce stonata, le misure dell'oppressore nazista. E furono essi a fornire ai Tedeschi agenti provocatori, delatori, poliziotti, aguzzini e « studiosi » di problemi ebraici... Nessuna meraviglia quindi se l'opinione pubblica li ha accomunati nella condanna all'invasore, che del resto era il loro alleato: era il meno che potesse capitare. Essi che avevano posto le premesse per quell'insurrezione degli Slavi che così gravemente minacciava il nostro confine orientale non ebbero neppure adesso il pudore di tirarsi in disparte, ma tennero bordone all'invasore e dopo avere tanto parlato di patria e di italianità non seppero fare altro che assistere, complici, all'assalto dell'italianità per mano dell'alleato, e questo proprio in una regione che per gli Italiani è un po' il simbolo della difesa contro l'invadenza germanica! Essi che avevano suscitato il pericolo slavo non vollero accorgersi di quello tedesco per il momento ancora più attuale del primo, né sentirono orrore di unirsi agli alfieri della più mostruosa tirannia che la storia ricordi.

Si dice che Mussolini abbia preso molto a cuore la questione della Venezia Giulia, ma purtroppo non ci ha lasciato nessuna traccia di que-

sto suo interessamento. Egli era certamente al corrente della situazione. Lo stesso Coceani narra nel suo libro dei suoi colloqui col grande capo, al quale del resto non mancavano anche altri informatori (7). Mussolini promise sempre interessamento della cosa, disse anche, come era solito fare, delle parole grosse e delle frasi eroiche, ma non fece praticamente nulla che potesse rassomigliare anche da lontano a un conato di reazione alla tracotanza tedesca. Esiste anzi una lettera inviata all'Ambasciatore tedesco Rahn nella quale il duce dei fascisti, senza neppure sognarsi di protestare per la nuova situazione venutasi a creare nella Venezia Giulia, si limita a precisare che lui non ne sapeva niente, che nessuno lo aveva informato di nulla, e così via, come se lavarsene le mani potesse servire anche a ripulirgli la coscienza (8). Per essere un alleato bisogna proprio dire che il duce non godeva eccessiva stima da parte dei suoi amici tedeschi. Per cui, se di tradimento si deve parlare, i fascisti non possono che accusare, più ancora dei Tedeschi, il loro stesso duce e la Repubblica sociale che abbandonarono la Venezia Giulia al suo destino senza troppe esitazioni, checché ne dicano i tendenziosi rapsodi dei « due anni di storia ».

Quando alla fine di aprile del 1945 il crollo completo del fronte nazista investì anche Trieste, le autorità italiane alle dipendenze dei Tedeschi e i fascisti cercarono di ottenere l'adesione del CLN di Trieste per una difesa comune contro gli Slavi. Il rifiuto del CLN di accettare la proposta è servito ai primi, che nella loro cecità e malafede non vollero rendersi conto come l'esclusione di ogni collaborazione con i fascisti fosse una premessa assolutamente irrinunciabile e resa ineluttabile proprio dal comportamento stesso dei fascisti prima e dopo l'8 settembre, per gettare fango a piene mani sull'azione della Resistenza. Gli uomini della Resistenza, che erano stati combattuti, braccati, decimati dai Tedeschi con la collaborazione dei fascisti, furono accusati di tradimento per non avere voluto fare fronte unico con i veri traditori. Essi furono accusati di collusione con gli Slavi sol per avere tentato con essi, senza neppure riuscirvi, data l'intransigenza slava, l'accordo semplicemente doveroso dopo la rovinosa politica del fascismo. È stato facile per i fascisti, che con i Tedeschi non hanno neppure tentato di trattare ma che hanno semplicemente preso ordini dall'invasore, cambiare le carte in tavola e parlare della consegna della Venezia Giulia agli Slavi da parte del CLN. La costruzione è troppo puerile per potere essere ritenuta non dico vera ma appena verisimile. Quando non ne avesse altri, il CLN ha avuto il

---

(7) Si veda, ad esempio, il lungo ad abbastanza minuzioso memoriale inviato al duce da un fascista di Trieste sulla situazione nella Venezia Giulia occupata dai Tedeschi, pubblicato nella rivista « Il Movimento di Liberazione in Italia », marzo-maggio 1952, pp. 70 e sgg.

(8) Il testo della lettera è stato riprodotto da ultimo con facsimile sul settimanale dei combattenti antifascisti « Patria e Libertà », nel numero del 25 marzo 1953.

grande merito di avere impedito il perpetuarsi di quella confusione tra fascismo e italianità che tanto comodo polemico avrebbe fatto al Maresciallo Tito, perché unirsi ai fascisti in quel momento avrebbe voluto dire assumersi intera la responsabilità di una politica che ogni coscienza civile e responsabile doveva ripudiare. E che di tutto questo gli Slavi calati a Trieste non abbiano tenuto conto, preferendo terrorizzare bestialmente la regione e ricalcare le orme dei Tedeschi col sostituire al « Litorale Adriatico » il « Litorale Sloveno », non sono certo responsabili né il CLN né gli antifascisti, i quali, inserendo la resistenza giuliana nel più vasto movimento popolare di liberazione dell'Italia, compirono un atto politico di importanza storica, riconfermando in una delle sue ore più tragiche l'indissolubile appartenenza della Venezia Giulia alla storia d'Italia.

Prima di chiudere questo breve profilo delle relazioni tra Tedeschi e fascisti nella Venezia Giulia vorremmo fare ancora una considerazione a proposito del castello di menzogne costruito dalla propaganda fascista. E anzitutto richiamare l'attenzione sul fatto che questa propaganda, fondandosi su elementi che suscitano facili reazioni emotive e sentimentali, agisce con particolare favore sui più giovani, e specialmente sugli studenti. Questa constatazione è un altro buon argomento a favore dell'aggiornamento dei programmi scolastici, oltre che della necessità di non permettere che la difesa dei valori nazionali rimanga riserva di caccia esclusiva per i nazionalfascisti, e dell'opportunità di rompere nell'ambiente scolastico quell'alone di conformistico tabù che circonda la parola patria; sarebbe insomma tempo che non si avesse più paura né ritegno di spiegare ai giovani che cosa sia la patria e quale sia la storia d'Italia e di non battere loro le mani solo perché fanno del chiasso per le strade gridando « Viva l'Italia! » ed hanno il nome della patria sulle labbra ad ogni piè sospinto. La scuola non può rinunciare a questa elementare funzione di educazione civile, e noi confidiamo che qualcuno vorrà raccogliere il nostro appello, vincendo la resistenza dell'ambiente e l'apatica indifferenza che troppo regna ormai dappertutto. Perché gli Italiani sappiano chi ha tradito e chi ha fatto il proprio dovere, chi ha regalato la Venezia Giulia allo straniero e chi ha tentato di salvare dalla catastrofe quel poco che ancora poteva essere recuperato di dignità e di patrimonio civile.

MARTINO PESCATORE

POSTILLA

Per esigenze redazionali questo articolo, composto già da tempo, esce col ritardo di alcuni mesi. Nel frattempo il riacutizzarsi della tensione per Trieste ha fornito ai nazionalfascisti l'occasione per rinfocolare la polemica sulle responsabilità della perdita della Venezia Giulia e per offrire nuove « ricostruzioni storiche » delle vicende della regione e dei tentativi di salvataggio operati dalla Repubblica di Salò. E questa non è che un'altra buona ragione per confermare integralmente quanto avevamo già scritto.

Ma non possiamo omettere qualche altra considerazione a proposito dei recenti torbidi di Trieste, dal momento che dichiarazioni di stampa e ufficiali emesse all'estero hanno voluto attribuirne la responsabilità a provocazioni fasciste. Può darsi che tra i dimostranti di Trieste vi fossero anche elementi fascisti, ma evidentemente non è possibile dare una spiegazione così sbrigativa e sommaria di fatti che sono anzitutto il risultato di una situazione locale ormai insostenibile. In secondo luogo, se fosse vero che la responsabilità degli incidenti debba ricadere sui fascisti, non sarebbe meno vero che la responsabilità del risveglio del fascismo a Trieste spetti in primo luogo agli alleati, i quali con la loro politica hanno contribuito a mantenere nella zona un'atmosfera equivoca che non poteva dare risultati molto diversi.

Chi vive a Trieste ricorda bene, fra l'altro, le strane dichiarazioni di quel colonnello americano il quale, — in omaggio probabilmente all'imparzialità e all'equidistanza tra Italiani e Slavi che ha ispirato soprattutto gli inizi dell'opera del G.M.A. — proclamò in uno dei periodi più arroventati del dopoguerra una specie di non-intervento della forza pubblica negli eventuali conflitti tra Italiani e Slavi, incitando così praticamente alla difesa (e naturalmente anche all'offesa) privata e, peggio, alla lotta intestina e all'anarchia, che non è certo il modo migliore per sopire faziosità e passioni nazionalistiche.

Né migliore effetto poteva avere la propaganda alleata, così sollecita a dare addosso ai comunisti ma quasi completamente e studiatamente assente nei confronti dei fascisti.

Ancora meno attendibile è poi il richiamo alle provocazioni fasciste proveniente da esponenti della polizia civile, le cui responsabilità in proposito non sono minori di quelle degli alleati. Perché essa in più di una occasione ha lasciato mano libera ai teppisti locali?

Infine, *last not least*, responsabile del risorgere del fascismo a Trieste è anche il governo italiano, il quale non ha saputo o non ha voluto forse privarsi dell'opera di certe persone che avrebbero giovato assai più alla causa dell'italianità mettendosi una buona volta e per sempre in disparte. È inutile cambiare i regimi quando gli uomini rimangono praticamente gli stessi.

Da ultimo va denunciata la situazione della stampa italiana a Trieste, monopolizzata dal vecchio entourage nazionalfascista, e che ha letteralmente avvelenato in tutti questi anni l'opinione pubblica cittadina. Questi, purtroppo, sono i fatti.

M. P.

LA TERRA TREMA NELL' AMERICA LATINA

Non passa anno senza terremoti, né senza colpi di Stato e rivolte di contadini nell'America Latina. La terra trema regolarmente in queste regioni di Indios e di meticci, di « Haciendados » (1) e di servi.

Ma nel 1953 la scossa è stata più violenta di sempre. Per la prima volta, dal tempo della rivoluzione messicana (1910-17), i problemi della terra hanno preso il loro vero posto nella vita dell'America Latina. E per la prima volta si è tentato di fare qualcosa di concreto per risolverli.

Tutto ciò che è accaduto nell'America Latina negli ultimi dodici mesi trae le sue origini dal problema agrario. Gli eventi dell'aprile scorso a Buenos Ayres (l'incendio della « Casa del Popolo » socialista, la distruzione del « Jockey Club », frequentato dai magnati, la formazione di uno pseudo « Movimento socialista » protetto da Peron, e il mutamento di politica estera nel senso di un futuro accordo con Washington); lo scacco elettorale del maresciallo Ibañez nel Chilì; le misure di Velasco Ibarra contro la libertà di stampa nell'Ecuador ed il conseguente trionfo dei socialisti nelle elezioni municipali; i generosi tentativi del socialismo nel Brasile; il trionfo di Josè Figueres, eletto presidente di Costa Rica; il rovesciamento del governo conservatore-falangista della Colombia; i quattro complotti contro il governo M. N. R. della Bolivia; i grandi scioperi di Montevideo nell'Uruguay; il regime terroristico che Batista rafforza sempre più a Cuba; il cammino verso una federazione delle colonie britanniche nei Caraïbi; la lenta ma progressiva diminuzione dell'influsso comunista nel Guatemala; la sospensione della costituzione nella Guyana Britannica e la soppressione del governo del Partito Popolare di Jagan; le misure adottate nel Messico per frenare l'industrializzazione, rinforzare la produzione agricola, e modificare l'anacronistico sistema fiscale, tutto ciò è stato determinato, direttamente o indirettamente, dal problema della terra.

Il quadro, come vedete, è assai vario. In generale si può dire che nei paesi ancora democratici la situazione è stabile dal punto di vista politico, e la democrazia non sembra esservi minacciata; nei regimi dittatoriali esiste una decisa tendenza a rafforzare il terrore e le misure tiranniche, sintomi questi di un loro indebolimento, come è dimostrato dalla caduta di Laureano Gómez nella Colombia, e la soppressione del Partito Popolare nella

(1) Haciendados: possidenti.

Guyana Britannica. Ma esiste un elemento comune che serve a indicare una più grande maturità delle forze politiche e che costituisce un avvenimento continentale di grande portata se visto nella sua prospettiva storica: il problema della terra è stato impostato politicamente ed ha determinato l'essenziale della vita politica e sociale dell'America Latina.

I dati di questo problema, e la lezione che deriva da ciò che è stato fatto fino ad oggi per risolverlo, possono essere utili in altri continenti. Con questo intento cercherò di tratteggiare brevemente la situazione, ricavandone alcuni avvertimenti e conclusioni.

LA PROPRIETÀ DELLA TERRA

Nell'America Latina la terra è ovunque nelle mani o di ristretti gruppi di latifondisti (Argentina, Chilì, Perù, Uruguay), di compagnie straniere (America Centrale, Antille), di una classe di burocrati (Messico), oppure di organismi governativi (Bolivia, Guatemala, paesi che hanno iniziato riforme agrarie), eccettuate alcune isole dei Caraibi, nelle quali il frazionamento dei terreni ha ridotto il contadino alla miseria. In genere questi non possiede la terra, benché esistano in tutti i paesi delle minoranze di piccoli proprietari, l'esistenza dei quali non toglie niente all'urgenza del problema.

Nell'insieme l'America Latina è un continente agricolo, e solo in secondo luogo minerario. Nel Brasile, in Colombia, a Costa Rica, nell'Ecuador, a S. Salvador, nel Guatemala, a Haiti, nell'Honduras, nel Messico, nel Nicaragua, a Panama, nel Paraguay, nel Perù, nella Repubblica di S. Domingo e nel Venezuela più del 65 per cento della popolazione coltiva la terra; soltanto in Argentina, nell'Uruguay e a Cuba la percentuale della popolazione rurale si aggira rispettivamente sul 37,34 e 45 per cento.

Complessivamente viene sfruttata soltanto la metà della superficie coltivabile, benché nella Bolivia, Ecuador, Perù e Colombia, ad esempio, la media della superficie coltivabile pro-capite sia uguale a soli 0,2 ettari (queste cifre, come tutte le altre di cui mi sono servito, sono state fornite dalla FAO, che ha studiato in modo abbastanza esatto le questioni agrarie latino-americane).

In Argentina, un quinto delle terre sfruttate appartiene a un gruppo di 2000 proprietari. Nel Chilì il 4,7 per cento dei proprietari dispone del 68,2 per cento delle terre; il 64 per cento delle terre costituisce dei latifondi di oltre 5000 ettari ciascuno, di proprietà di 570 latifondisti.

In Colombia, dove i latifondi esistono accanto alla piccola proprietà, avviene che i primi aumentano a danno dei terreni delle comunità indigene. Nel Brasile, la metà dei proprietari terrieri dispone soltanto del 3,5 per cento delle terre coltivate. Nel Venezuela, l'1 per cento dei proprietari è padrone del 50 per cento delle terre; vi sono dei Distretti, come quello di Miranda, in cui 21 proprietari posseggono il 90 per cento dei campi.

A Cuba, il 75 per cento degli « ingenios » (2) e delle piantagioni appartengono ad una mezza dozzina di compagnie straniere. Nell'America Centrale le compagnie straniere posseggono le terre migliori (soprattutto l'United Fruit Corporation), e fatta eccezione per alcuni proprietari che le sfruttano con mezzi meccanici, il rimanente è o estremamente frazionato o concesso in atto a quelle stesse compagnie. Infine nel Messico, benché la proprietà sia molto frazionata, si nota la tendenza a costituire delle grandi « haciendas » dotate di mezzi meccanici, appartenenti sia a compagnie nazionali, sia ad uomini politici.

In alcuni paesi (nel Perù, e fino ad alcuni mesi fa anche nella Bolivia), esistono ancora dei sistemi di servitù, come il « pongage » (3), in virtù del quale il contadino è legato alla terra e tenuto a lavorare un certo numero di giorni ogni anno per il proprietario, il quale ha il potere di inviarlo in miniera o in fabbrica intascando il suo salario... cosa che avviene regolarmente.

A questo aggiungete la difficoltà delle comunicazioni; il funzionamento di catene di acquirenti di prodotti agricoli per conto di monopoli o di ditte esportatrici; la mancanza di scuole e di medici nelle campagne; l'influsso predominante del clero fra le popolazioni rurali, ed anche l'impossibilità, per la stragrande maggioranza di uomini e donne, di emigrare in città a causa dell'eccessivo attaccamento alle tradizioni e delle limitazioni imposte dalla mancanza di istruzione. Considerate inoltre che, eccettuati alcun paesi (Messico e Perù), i contadini o non sono organizzati sindacalmente o lo sono ma in sindacati bianchi; che non esiste in nessun paese (o esiste solo in teoria) una legislazione che tuteli il lavoro agricolo e garantisca una sicurezza sociale per i contadini, e comprenderete perché esista il problema agrario nell'America Latina, e come esso costituisca il fattore determinante della pressione sociale in questo continente.

LA CITTÀ COME MEZZO DI LIBERAZIONE

Anche quelli di noi che non sono mai stati bolscevichi, accettavano l'assioma che la liberazione dei contadini dovesse avvenire attraverso l'opera del proletariato. Credere questo significa chiudere intenzionalmente gli occhi davanti alla storia e alla realtà attuali. In nessuna parte del mondo il proletariato, come tale, si è preoccupato dei contadini, e là dove coloro che si dicono i rappresentanti della classe operaia se ne sono occupati (U.R.S.S., « democrazie popolari »), i risultati sono stati catastrofici — terrore, carestia, regresso tecnico — sia per il proletariato che per i contadini.

L'esempio dell'America Latina conferma ancora una volta la falsità di quell'assioma bolscevico e dimostra che i liberatori dei contadini — le cui ribellioni non trionfano mai — sono gli abitanti delle città: soprattutto il

(2) Stabilimenti per la lavorazione della canna o per la fabbricazione dello zucchero.

(3) Da « pongo »: servo indiano.

medio ceto, il proletariato non come tale ma come elemento della città, studenti, a volte anche la grassa borghesia. La differenza è importante perché consente di sperare nella soluzione dei problemi agrari (e di conseguenza nel miglioramento del livello di vita delle popolazioni sia urbane che rurali) senza la condizione preliminare della conquista del potere della classe operaia. A sostegno di questa interpretazione della realtà, distante sia dal fatalismo bolscevico come dall'indifferenza dei partigiani della catastrofe sociale per il gusto della catastrofe (gusto molto rispettabile, ma alquanto amaro) si potrebbero addurre altri esempi di Asia e di Oceania.

Tutto ciò che è stato realizzato nell'America Latina a favore dei contadini dal tempo dell'Indipendenza (1810-23), è stato intrapreso dalle classi medie, sostenute dai giovani delle scuole e delle Università (che in questo continente costituiscono un importante fattore di pressione) e a volte — ma soltanto a volte — dal proletariato (il quale comincia appena ora ad essere sufficientemente numeroso per organizzarsi in massa e per tentare di trovarsi una propria tattica ed un programma nell'interesse di tutta la società).

Ovunque nell'America Latina l'abolizione della schiavitù fu opera di intellettuali e di elementi del medio ceto. L'interesse per l'Indios (senza il quale non può esservi alcuna soluzione del problema agrario) è patrimonio esclusivo degli intellettuali e del medio ceto. I progetti di riforma agraria sono stati redatti sia da partiti socialisti, all'epoca in cui essi erano ancora dei nuclei di immigrati europei (particolarmente del 1848 e della Comune di Parigi) e di intellettuali, sia dai partiti, più moderni, che possiamo designare con il denominatore comune di « nazionalisti rivoluzionari »: « Azione Democratica » del Venezuela, i gruppi democratico rivoluzionari di Cuba e del Guatemala, l'Aprà del Perù, il Partito della Rivoluzione nel Messico, e oggi anche il M. N. R. della Bolivia (non ieri perché era di tendenze fascistiche). Nei paesi in cui questi partiti non esistono (Brasile, Ecuador, Colombia, Chilì, Uruguay), solo oggi partiti o gruppi socialisti pongono le premesse teoriche per una soluzione della questione agraria, e fanno ciò tenendo conto dei programmi e delle esperienze di questi partiti « nazionalisti rivoluzionari ». Questo arricchimento della dottrina socialista e delle esperienze del medio ceto è uno dei fatti più significativi della lenta e agitata presa di coscienza politica e sociale dell'America Latina. Ed è significativo che questa presa di coscienza maturi sotto l'impulso delle sommosse contadine, della spaventosa realtà delle campagne.

Va detto inoltre che le tre riforme agrarie — che esamineremo dettagliatamente un'altra volta — iniziate nell'America Latina (Messico, Guatemala e Bolivia), sono state promosse da partiti « nazionalisti rivoluzionari ».

Concludendo, si può affermare che gli abitanti delle città, unici ad avere un sentimento anti-imperialista, hanno trasposto questo anche all'interno del proprio paese, poiché infatti l'esistenza dei latifondisti altro non è che imperialismo di alcune famiglie sulla maggioranza della popolazione e del territorio della nazione.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Attualmente la situazione del problema agrario può essere così riassunta:

In due paesi viene effettuata una riforma agraria: nella Bolivia, al fine di completare la nazionalizzazione delle *miniere di stagno* e per togliere alle forze reazionarie l'arma economica della proprietà del suolo; nel Guatemala, benché la riforma agraria sia di prima necessità (come ovunque nell'America Latina), essa è stata varata sotto la pressione ed unicamente come mezzo di agitazione dei comunisti infiltratisi nel governo, senza essere accompagnata da quelle misure elementari adatte ad impedirne il fallimento: crediti, importazione di macchine, formazione di quadri tecnici, ecc.

Nel Messico, dove la riforma agraria fu iniziata quaranta anni fa, si è in procinto di rivedere, se non il suo fondamento giuridico, almeno le sue tendenze di fatto. Gli « ejidos » (4) hanno fallito ed esiste una corrente di opinione favorevole all'assegnazione individuale di piccole proprietà, favorendo nel contempo gli sforzi della media proprietà agraria, la sola che possa essere meccanizzata. Una burocrazia formatasi attorno agli « ejidos » ed alla complicatissima procedura d'applicazione della riforma agraria, si oppone, naturalmente, ad una revisione del genere, impugnando a difesa i principî della rivoluzione.

Nelle colonie inglesi dei Caraibi, viene applicato in pieno il metodo britannico di studi, commissioni, rapporti. Il sistema dei fondi minimi che vi predomina e la sovrappopolazione pongono, qui, il problema in modo del tutto differente dal resto del continente, e tale da richiedere uno studio particolare.

Nel Brasile, è il partito socialista — la cui roccaforte è São Paulo — che reclama una riforma agraria nella quale, per la prima volta, è evidente la preoccupazione — del tutto cittadina — di stabilire certe garanzie non solo per colui che dovrà lavorare la terra ottenuta, ma anche riguardo allo sfruttamento della terra, con l'obbligo di tener conto dell'alimentazione del paese; questo è della massima importanza nei paesi di economia agricola dominata dall'esportazione, perché altrimenti vi è il pericolo di trasformare i contadini asserviti di oggi in proprietari rurali che affamano il paese domani.

A Portorico esiste un altro problema strettamente connesso con la questione agraria. In questo paese, come a Cuba, nell'America Centrale ed in una parte del Brasile, esistono « ingenios » e piantagioni enormi, meccanizzati al massimo. Un gruppo di antropologi americani ha potuto constatare che gli operai che lavorano in queste piantagioni non desiderano possedere la terra; infatti quando il governo dell'isola ne ha loro assegnata, essi l'hanno affittata per esser liberi di lavorare nelle industrie. Questo dimostra che il lavoratore agricolo delle grandi aziende non si sente più un contadino, ma un operaio. In questo caso, l'interesse individuale dell'operaio e quello

---

(4) Aziende agricole collettivizzate, letteralmente « aia in comune ». Forse kolkos di tipo sovietico.

dell'economia nazionale concorrono nel suggerire non il frazionamento delle piantagioni, o il loro sfruttamento su di una base comunitaria (per la quale mancano tecnici, esperienza e soprattutto preparazione anche da parte di quegli stessi operai delle piantagioni), ma piuttosto la loro nazionalizzazione e organizzazione come regìa autonoma o sotto altre forme decentralizzate.

In Argentina, dove 1804 proprietari posseggono terreni vasti come l'Italia, il Belgio, l'Olanda e la Danimarca, e dove si trovano delle « haciendas » grandi quasi come il Belgio, la propaganda del generale Peron, annunciatrice di riforme nel settore agricolo, non è che uno dei mezzi di ricatto e di intimidazione nei confronti dei conservatori, al fine di separarli dalle altre forze dell'opposizione ed obbligarli a sottomettersi alla politica commerciale del governo: acquisto dei prodotti (carne e cereali) a basso prezzo da parte di una Banca di Stato, e vendita degli stessi a prezzi fortemente maggiorati. Peron ha incominciato a parlare di riforma agraria solo allorché la diminuzione dei capitali e delle superfici coltivate, a causa di questa politica commerciale, l'ha obbligato a razionare la carne ed ha fatto aumentare il costo dell'alimentazione, mettendo in pericolo perfino le esportazioni argentine. Anche qui, come nell'Uruguay, l'esistenza di « haciendas » dedite all'allevamento del bestiame pone dei problemi particolari, poiché il frazionamento dei pascoli e la relativa ridistribuzione degli animali avrebbe delle conseguenze economiche catastrofiche. L'unico rimedio possibile sembra essere la nazionalizzazione decentralizzata (o piuttosto la socializzazione).

Rimane ancora da segnalare un altro aspetto del problema: il dirigismo in agricoltura.

I PIANI AGRICOLI

Dalla fine della seconda guerra mondiale, un curioso fenomeno si sta verificando nell'America Latina, fenomeno che recentemente si è accentuato: la pianificazione dell'economia, almeno teoricamente, a livello degli organismi governativi. Si tratta soprattutto di regolare lo sviluppo dell'agricoltura e, ad una scala minore, l'industralizzazione. Questa mancanza di sincronizzazione fra le due tendenze pianificatrici può provocare gravi conseguenze, quali l'inutile aumentare della burocrazia, l'insufficiente impiego dei tecnici ed un certo squilibrio nell'approvvigionamento del mercato interno. Ma, in ogni modo, considerando la situazione del dopoguerra, si può affermare che questi pericoli sono meno gravi di quelli che deriverebbero da una mancanza totale di pianificazione. Occorre tener conto del fatto che in alcuni paesi latino-americani questa pianificazione non è ispirata dal movimento socialista, e che in nessun caso essa deriva da principî rivoluzionari, nemmeno nel Guatemala o nella Bolivia, e meno ancora nel Messico. L'unica finalità di questi piani è quella di aumentare la produttività e nel medesimo tempo — sebbene in una misura inferiore — il tenore di vita della massa della popolazione, particolarmente di quella rurale, che attualmente vegeta in una miseria indescrivibile.

Per comprendere l'importanza di questa tendenza, occorre segnalare gli aspetti principali di questi piani, in tutti quei paesi dove esistono:

Paraguay. — Nel dicembre del 1952 fu adottato un programma di stabilizzazione e di sviluppo economico, redatto in collaborazione con i tecnici dell'ONU. La Banca Internazionale autorizzò un prestito di cinque milioni di dollari per l'acquisto di macchine agricole.

Uruguay. — Nell'agosto del 1952 fu approvato un piano per l'aumento del bestiame, che ha richiesto lo sborso di 86 milioni di dollari in cinque anni, il 53 per cento dei quali proviene da investimenti nazionali ed il rimanente da prestiti internazionali. Gli allevatori che partecipano al piano ammortizzeranno il suo costo in 21 anni. Da 50 anni il bestiame del paese — produzione principale — è stazionario e si calcola che fra 25 anni non vi saranno più eccedenze da esportare, fatto molto grave in un paese dove il 75 per cento delle esportazioni è costituito da prodotti di allevamento e di lana, e dove l'80 per cento delle terre è costituito da pascoli.

Nel piano sono previsti la costruzione di 25.000 vivai, di 5.000 mulini a vento e la piantagione di 10.000 ettari di siepi vive. Si ritiene che la produzione, con queste misure, invece di diminuire, aumenterà del 15 per cento in 12 anni.

Cile. — Si è in procinto di approvare un programma redatto da tecnici della FAO e dalla Banca Internazionale. Nei prossimi otto anni la produzione agricola deve aumentare del 38,5 per cento (3,12 per anno), allo scopo di sorpassare il ritmo crescente della popolazione che è attualmente del 2,3 (contro un aumento di produzione agricola che attualmente è dell'1,6).

Si calcola che un investimento annuale di 6145 milioni di pesos sarà necessario per realizzare questo programma. Un terzo sarà destinato all'acquisto di macchine agricole ed al miglioramento dei sistemi di irrigazione.

Argentina. — Un secondo piano quinquennale (1953-57) prevede un investimento di 2.500 milioni di pesos, il 61 per cento dei quali per mezzo di emissione di buoni. Pare che solo il 4 per cento verrà destinato all'agricoltura e si spera di aumentare in tal modo la superficie coltivata, cioè 36 milioni di ettari (contro i 28,5 attuali). Siccome in Argentina non è possibile controllare la veridicità delle statistiche ufficiali, è impossibile sapere fino a qual punto fu realizzato il primo piano quinquennale. Probabilmente la difficoltà di divisa pregiata impedirà l'importazione di macchine agricole, fatto questo che minerà alla base le realizzazione del piano concernente l'agricoltura.

Venezuela. — La Corporazione Venezuelana per lo Sviluppo Economico, organismo creato prima del 1948 dal governo democratico, si proponeva di aumentare la produzione dei generi alimentari, dato che attualmente il Venezuela produce solo la metà del fabbisogno. Si è progettato di coltivare a mais 20.000 ettari di nuove terre, 60.000 a cotone. Un milione e mezzo di dollari sono stati destinati alla costruzione di silos e di frigoriferi, 5 milioni e mezzo al programma per l'allevamento del bestiame, 5 milioni allo sviluppo della produzione di riso e due milioni a quella dello zucchero.

Surinam. — Per un piano di miglioramento della colonia sono stati stanziati 36 milioni di dollari: la metà di questa cifra è stata destinata all'agricoltura e ai piani di ridistribuzione delle terre, all'irrigazione, alla lotta contro le inondazioni e alla creazione di fattorie modello, trasmissibili per eredità.

Perù. — L'uso delle terre migliori per le coltivazioni destinate all'esportazione (canna da zucchero e cotone) fa sì che il tenore di vita della popolazione peruviana sia basso. Il governo si è proposto di aumentare la produzione di grano, di riso e di carne, per diminuire l'importazione di questi prodotti. Il piano entrò in fase di realizzazione nel 1951 ed avrà la durata di sei anni. Fino ad oggi non pare che siano stati ottenuti grandi risultati, forse a causa dell'insufficienza degli investimenti: 17,8 milioni di dollari in sei anni. Il 90 per cento di questa somma viene impiegato in prestiti senza interesse, la qual misura è risultata di scarsa efficacia economica, anche se da un punto di vista politico non possa dirsi altrettanto.

Colombia. — Un piano redatto dalla missione Currie della Banca Internazionale, per il 1951-55, stabilisce delle quote di produzione che non sono sufficienti a coprire il fabbisogno nazionale, e che oscillano dal 40 al 106 per cento secondo i vari prodotti. Esiste un altro piano decennale, a base di crediti agli allevatori, per aumentare il numero dei capi di bestiame da 15,5 a 25 milioni, e per portare il consumo di carne pro-capite da 27 a 38 chilogrammi. Praticamente non è stato possibile iniziare la realizzazione di questi piani prima del 1953, a causa dello stato di guerra civile nelle campagne che ha fatto diminuire sensibilmente la produzione.

Brasile. — Non esiste alcun piano, ma si è progettato di investire 2.674 milioni di dollari in cinque anni, a partire dal 1952, per incrementare lo sviluppo economico. Di questa somma, 23 milioni sono stati destinati a meccanizzare l'agricoltura e 4 milioni alla costruzione di silos. Lo Stato di São Paulo, dove si trovano più di un quarto delle terre coltivate del Brasile, ha approvato nel 1951 un piano per stimolare la produzione di prodotti alimentari di consumazione diretta, allo scopo di fronteggiare il rapido aumento della popolazione. Si tratta anzitutto di modernizzare i sistemi di coltivazione e di equilibrare i prezzi della città e delle campagne. È l'unico piano che non si ponga delle mete determinate.

Giamaica. — Una missione della Banca Internazionale ha preparato un piano per il periodo dal 1953 al 1962, con investimenti pari a 100 milioni di dollari, per combattere la disoccupazione con l'intensificazione dell'agricoltura e il dissodamento di 150.000 ettari di nuove terre.

Haiti. — Quaranta milioni di dollari sono stati stanziati a partire dal 1951 per incrementare lo sviluppo economico, dei quali 8,5 milioni destinati all'agricoltura: aumento delle superfici coltivate, dei capi di bestiame, delle campagne contro le epidemie, rimboschimento e meccanizzazione. Si tratta soprattutto di aumentare il tenore di vita della popolazione rurale. Saranno creati sette centri per modernizzare i mezzi di coltura, e aperte tre scuole agrarie. In un piano speciale sono previsti 32 milioni per la piana di

Arbonite (14 milioni sono stati prestati dalla Ex-Import Bank) allo scopo di coltivare 30.000 ettari di terre.

Repubblica di S. Domingo. — Un piano prevede l'aumento dei crediti agricoli da 5 a 20 milioni di dollari.

Cuba. — Cuba importa quasi la metà delle derrate alimentari, a causa del suo sistema di monocultura regionale: zucchero, tabacco. Un milione e seicentomila dollari sono stati destinati a macchine, sementi, divulgazione di nuove tecniche, frutteti, per un piano di urgenza ed un primo passo verso un piano a lunga scadenza. Questo piano venne formulato allorché l'isola era ancora retta da un governo democratico.

Messico. — Indubbiamente è il piano più importante del continente. Avrà la durata di sei anni a partire dal 1953, periodo presidenziale di Adolfo Ruiz Cortines. Ogni anno la popolazione aumenta di 800.000 unità e fra cinque anni vi saranno 690.000 contadini in più sul mercato del lavoro. (Il Messico ha un indice demografico fra i più alti del mondo). Il regime alimentare è scarso: 16 chilogrammi di carne e 14 litri di latte all'anno per abitante.

In questo periodo, mentre la produzione industriale aumenterà, secondo il piano, del 5,9 per cento rispetto all'attuale, quella agricola dovrà aumentare dal 20 al 99 per cento secondo i vari prodotti. Sarà realizzato l'equilibrio della popolazione e grandi zone agricole verranno meccanizzate. I sistemi di irrigazione locale saranno aumentati. Il movimento di capitali in questi sei anni sarà pari a 1.987 milioni di dollari, il 70 per cento dei quali proverrà dal capitale privato. Non vi saranno prestiti stranieri nel campo dell'agricoltura. L'obiettivo consiste nel raggiungere, nel 1958, un aumento netto pro-capite del reddito rurale pari al 24 per cento in più dell'attuale, che è estremamente basso.

Centro America. — Attualmente l'esperimento più significativo del continente è forse il tentativo d'integrazione economica delle cinque repubbliche dell'America Centrale, perseguita attraverso conferenze periodiche dei ministri dell'Economia e dell'Agricoltura. Gli obiettivi sono modesti: unificazione dei mezzi di trasporto, creazione di scuole tecniche valide per tutto l'Istmo, unificazione (già raggiunta) della lotta contro le epidemie dei campi e del bestiame, ecc. Inoltre Panama, Guatemala, Nicaragua e Costa Rica hanno dei piani speciali per incrementare l'agricoltura.

Complessivamente si notano due aspetti salienti nei piani sopra esposti:

1°) Laddove i piani sono stati redatti da governi dittatoriali l'obiettivo essenziale è quello di favorire le clientele politiche, mantenendo una facciata di demagogia sociale (Argentina, Perù, Repubblica di San Domingo). Nei regimi democratici, il miglioramento del tenore di vita delle masse rurali e l'inalzamento del livello alimentare di tutto il paese costituiscono una preoccupazione fondamentale.

2°) Per quanto i socialisti non abbiano contribuito alla formazione di questi piani (eccettuato nel Chilì), il principio dell'economia programmata,

principio essenzialmente socialista, si è imposto ovunque ed in certi casi è stato addirittura snaturato. Nell'America Latina perfino le Federazioni dell'Industria e gli organismi padronali non conducono campagne contro il « dirigismo ». È questo un aspetto della vita economica del continente che appare già definito, poiché l'esperienza ha dimostrato che era indispensablie.

L'efficacia del « dirigismo » è più evidente nell'America Latina che nei paesi dell'Europa, a causa dei rapporti economici più schematici della prima rispetto alla seconda. Ma non vi sono ragioni per ritenere che in questi ultimi essa sia inferiore a quella dei paesi con minore esperienza tecnica ed industriale.

VICTOR ALBA

Traduzione di G. Pagliazzi.

ARTE E CULTURA DA MARX A MALENKOV

In un dramma sovietico contemporaneo, un agronomo, Vania, sposato da poco ad una dirigente di « brigate colcosiane », Tania, si sente spinto ad abbandonare bruscamente la moglie, della quale è tuttavia pazzamente innamorato, « semplicemente perché si trova in disaccordo con lei sul modo migliore di raccogliere le patate ». Questa è una delle tante critiche rivolte alla recente produzione teatrale sovietica da Boris Lavrenev, uno dei relatori all'Assemblea Plenaria degli Scrittori dell'URSS (1); il quale mette anche in ridicolo la distinzione fra drammi colcosiani e drammi sulla produzione industriale, che induce i drammaturghi a scrivere drammi sulla « diga di Kakhovka » oppure sulla « acclimatazione dei limoni in Crimea ». Il teatro sovietico « è da diversi anni il settore maggiormente in ritardo del fronte letterario » (2), e perciò l'Assemblea lo ha posto all'ordine del giorno dei suoi lavori, dopo essere rimasta tre anni senza riunirsi. Ma si ha l'impressione, dalla lettura dei resoconti dei dibattiti che vi si sono svolti, che spiri aria nuova sull'arte sovietica in generale, anche se è difficile prevedere in che senso si compierà finalmente quest'evoluzione.

Per capire questo senso, e per stabilire i limiti entro i quali la politica culturale del nuovo governo sovietico potrà svilupparsi, occorre forse approfondire meglio l'estetica ufficiale marxista, che da Marx a Zdanov è andata sempre più degenerando e che, con Malenkov, dà segno di un prudente e limitato risveglio, con un ritorno a talune concezioni engelsiane, non prive di modernità e di vivacità, in polemica implicita con il falso realismo propugnato da Zdanov, il quale voleva costringere gli scrittori sovietici a descrivere una realtà didascalica, rivolta esclusivamente a esaltare la politica del regime.

I.

L'ESTETICA DI MARX ED ENGELS

Marx ed Engels non si sono mai occupati direttamente di estetica, ma il posto dell'estetica nella concezione materialistica della storia (assieme a

(1) Quest'assemblea si è tenuta a Mosca, alla Casa del Cinema, dal 21 al 24 ottobre 1953 e un larghissimo resoconto dei suoi dibattiti è stato pubblicato in un numero speciale della rivista comunista « Les Lettres Française » (5-12 novembre 1953). Ma, come rileva André Pierre (« Le Monde », 13 novembre 1953), non si fa alcun cenno in quel numero alla relazione Lavrenev, che contiene il maggior numero di critiche al teatro sovietico contemporaneo.

(2) « Pravda », 3 novembre 1953, citata da André Pierre.

quello della cultura in generale) fu fissato da Marx una volta per sempre nel celebre passo della Prefazione all'opera *Per la critica dell'economia politica,* dove egli afferma:

> Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) dentro dei quali esse forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica, si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca soprastruttura.

Una più precisa dottrina marxista o engelsiana dell'estetica si può solo indurre attraverso cenni contenuti qua e là, in giudizi letterari espressi occasionalmente su singoli problemi o scritti, in particolare nella polemica col Lassalle sulla tragedia *Franz von Sickingen,* da questi composta per celebrare le guerre contadine in Germania. Ma nonostante gli sforzi compiuti da molti pensatori marxisti, come l'ungherese György Lukács, è difficile parlare di un'estetica marxista, nel senso di un'estetica concepita come tale da Marx o da Engels.

Engels dovette anzi spesso occuparsi delle affrettate conseguenze che giovani letterati marxisti avevano tratte dalla concezione materialistica della storia, i quali avevano interpretato il passo soprariportato di Marx nel senso che l'arte e la letteratura sono determinate esclusivamente dalle trasformazioni del modo di produzione, esercitandosi così una determinazione a senso unico dell'economia su tutte le altre attività dello spirito umano. E mentre dovette spesso deplorare che questi letterati si curassero poco della conoscenza della storia economica, che era indispensabile ad una revisione della storia della letteratura e dell'arte, egli sentì ancor più spesso il dovere

> L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc. — disse in uno dei suoi passi più chiari su quest'argomento (3) — riposa sulla evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte, tanto l'una sull'altra, quanto sulla base economica. Non è che la situazione economica sia la *sola causa attiva* e che tutto il resto non sia che effetto passivo. Esiste, al contrario, azione reciproca sulla base della necessità economica, che *in ultima istanza* s'impone sempre. Non si tratta dunque, come qualcuno vorrebbe far credere per maggiore comodità, di un effetto automatico della situazione economica, ma sono gli uomini che fanno essi stessi la loro storia, in un ambiente dato però, che la condiziona, sulla base di rapporti reali, esistenti in precedenza, tra cui i rapporti economici, per quanto possano anche essi venire influenzati dai rimanenti rapporti politici e ideologici, sono però in ultima istanza i decisivi e formano il filo conduttore che va da un estremo all'altro ed è il solo che permetta di capire.

---

(3) Lettera di Engels a Heinz Starkenburg, Londra, 25 gennaio 1894.

di richiamare all'ordine chi faceva dell'estetica una categoria priva di qualunque autonomia.

Questo richiamo all'ordine di Engels si ricollega d'altronde con l'osservazione spesso fatta da Marx e dallo stesso Engels che periodi di particolare rigoglio culturale non s'inquadrano sempre con paralleli sviluppi storici della società. Il Marx afferma per esempio che « in arte è noto che determinate epoche di fioritura non stanno affatto in rapporto con lo sviluppo generale della società, quindi anche con la base materiale, con l'ossatura, per così dire, della sua organizzazione » e che « nell'ambito dell'arte stessa certe notevoli creazioni sono possibili soltanto allo stadio di un'insufficiente sviluppo artistico ». Da ciò Marx trae fondamento per affermare che « se questo avviene nel rapporto tra le diverse forme artistiche nell'ambito dell'arte stessa, è già meno sorprendente che avvenga nel rapporto dell'intero campo dell'arte con lo sviluppo generale della società ».

Se i giudizi letterari di Marx ed Engels non abbondano, e se i passi delle loro opere su cui i teorici marxisti (soprattutto quelli d'ispirazione comunista, dopo la rivoluzione d'ottobre) hanno cercato di ricostruire un'estetica sistematica marxista forse non giustificano un'induzione così larga, il loro gusto, ispirato alla ricerca del « reale », del « tipico », e profondamente avverso, per natura, a tutto quello che sa di retorico, è generalmente abbastanza sicuro. Per quanto in gioventù fosse autore di qualche verso mediocre, Marx seppe apprezzare Heine e, in un'epoca in cui non si sapeva ancora valutarlo pienamente, ebbe una particolare predilezione per Balzac.

In quanto ad Engels, che ebbe l'occasione di occuparsi più specificamente di questi problemi dopo la morte di Marx, sul finire del secolo, nei suoi giudizi letterari egli fa prova, di solito, di una notevole modernità. Con la sua predilezione per il « realismo », che concepisce non alla maniera zoliana, verista, caratteristica dei suoi tempi, ma come « riproduzione fedele di caratteri tipici in circostanze tipiche » (4), alla maniera, si sarebbe tentati di dire, « esistenzialista » *avant la lettre*, sartriana, e con la sua avversione per l'opera d'arte puramente didascalica, pur ammettendo una poesia a tesi dove tuttavia il poeta non sia « obbligato a mettere in mano al lettore la soluzione storica avvenire dei conflitti da lui descritti » (5), egli si pone su un piano estremamente moderno.

Non si può quindi sostenere che Marx ed Engels abbiano concepito un'estetica prettamente utilitaria, atta solo a servire a determinati scopi politici o ad esaltare certe manifestazioni politiche, anche se dalle loro premesse filosofiche si possono tuttavia dedurre, non senza una certa dose d'arbitrio, le dottrine estetiche ricorrenti nei massimi esponenti politici del mondo sovietico.

---

(4) Lettera di Engels a M. Karkness, citata da G. LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 42-43 e 141. In una lettera a Minna Kautsky (*ibid.*) Engels scriveva inoltre che « ognuno è un tipo, ma è al contempo anche un individuo determinato, un ' costui ', come si esprimeva il vecchio Hegel, e così deve essere ».

(5) Lettera di Engels a Minna Kautsky citata da LUKÁCS, *op. cit.*, p. 145.

II.

IL GUSTO DI LENIN

Se Marx ed Engels, in una lunga vita dedita principalmente allo studio, avevano avuto ogni tanto l'occasione di esprimere qualche giudizio su argomenti di estetica, molto minore interesse ebbe Lenin per tali argomenti, nella sua vita di militante e di rivoluzionario di professione, pur non essendo insensibile all'arte. Verso questa ebbe un atteggiamento spartano: da uomo colto e capace di apprezzare un'opera d'arte, egli si sarebbe naturalmente sentito portare ad ascoltare musica, a leggere ogni novità letteraria, ad occuparsi di estetica. Ma ciò lo avrebbe distratto da quella che considerava la meta principale della sua vita. E, come riferisce Massimo Gorki (6), una sera, Lenin, dopo avere ascoltato l'*Appassionata* di Beethoven ed avere espresso il suo compiacimento per le meraviglie create dal genio umano, disse che egli non poteva ascoltare musica troppo spesso, che la musica scuoteva i nervi, spingeva l'individuo ad avere voglia di dire cose piacevoli, stupide, ad accarezzare con affetto un capo, mentre invece « non si deve accarezzare il capo di nessuno, ci si potrebbe far mordere la mano » e « si deve colpire il capo delle persone senza alcuna misericordia, benché non sia nostro ideale di usare la forza contro nessuno ». E Lenin concludeva questa *bontade* scrollando il capo e affermando che il dovere di un rivoluzionario era tremendamente duro.

Non si può naturalmente dedurre da queste o da altre osservazioni fatte alla spicciolata da Lenin una sua teoria dell'estetica; ma si può capire lo stato d'animo che lo animava verso questi problemi, quando egli li poneva su un piano che non aveva nulla a che vedere con la politica o che anzi della politica di un rivoluzionario di professione sembravano la negazione assoluta. Lenin si rimproverava quasi quasi il piacere provato, per distendersi, ascoltando un concerto o leggendo un'opera letteraria. Quando, negli anni dell'esilio svizzero, egli andava quasi ogni sera al cinema o a teatro, secondo quanto narra la moglie, Nadia Krupskaia, vi andava per affogare nel buio il suo pessimismo, per riposarsi, e non per cercare l'opera d'arte, e spesso ne usciva a metà spettacolo.

Sempre in quegli anni, tuttavia, Lenin ebbe da occuparsi della funzione della letteratura nella lotta condotta dal partito rivoluzionario. Non si trattava di sistemare la letteratura in una concezione generale del mondo; da questo punto di vista, Lenin accettava la sistemazione di Marx, che annoverava tutto il mondo dello spirito nella « sovrastruttura » della società, determinata dalla « struttura » di questa. Come strumento di lotta, la letteratura non poteva però essere ignorata ed abbandonata alla cieca determinazione cui sembrava condannarla il materialismo storico. E perciò, nell'ambito di questo sistema, anzi per la funzione subordinata che all'arte si la-

---

(6) M. Saki, *Giornate con Lenin*, citato da B. D. Wolfe, *I tre artefici della Rivoluzione d'ottobre*, Firenze, « La Nuova Italia Editrice », 1953, p. 663.

sciava in un'interpretazione rigorosa del sistema, l'arte poteva essere adoperata come strumento e la letteratura poteva diventare un'arma in mano al partito.

In un articolo del 1905, *Organizzazione di partito e letteratura di partito,* in cui sosteneva che il partito doveva servirsi della letteratura come strumento e che l'attività letteraria doveva « diventare una parte dell'attività generale del proletariato », egli giustificò questa subordinazione dell'arte agli interessi di classe negando che lo scrittore goda di una vera libertà, che giustifichi l'autonomia della sua funzione.

Vivere nella società ed essere liberi dalla società, disse, non è possibile. La libertà dello scrittore, del pittore, dell'attrice borghesi è soltanto una dipendenza mascherata (o che tende ad essere ipocritamente mascherata) dai portafogli ben forniti, da coloro che li corrompono e li mantengono (7).

Ma Lenin era troppo fine per accettare che la funzione dell'artista diventasse perciò una funzione puramente meccanica, sia pure al servizio del proletariato.

L'attività letteraria — diceva pure nel medesimo scritto — si presta meno di ogni altra alla parificazione meccanica, al livellamento, al regno della maggioranza sulla minoranza. In questo settore si deve indiscutibilmente garantire senza riserve un vasto campo libero all'iniziativa personale, alle inclinazioni individuali, un campo libero al pensiero e alla fantasia, alla forma e al contenuto (8).

Ma Lenin s'interessava esclusivamente ai problemi della rivoluzione. Perfino *Materialismo ed empiriocriticismo,* che Lenin scrisse in quell'epoca, in polemica contro le teorie « idealistiche » o metafisiche di Bogdanov dei seguaci di Ernst Mach, era destinato non già a gettare le basi di una filosofia leninista o di un'interpretazione leninista della filosofia marxista (come vollero credere successivamente i pensatori comunisti, che da essa traggono ispirazione come se fosse uno dei pilastri della filosofia marxista), ma a combattere contro una « deviazione » filosofica, d'altronde non priva di gravità, nel suo stesso partito (e forse, come sostiene il Wolfe (9), per mettere fuori combattimento la frazione costituita in seno al partito contro di lui dal filosofo Bogdanov).

Dopo la conquista del potere, egli non ebbe bisogno di fissare il posto della coltura in una società dominata dal suo partito, e stabilire chiaramente le linee di una politica culturale comunista, capace di sostituirsi ad un'estetica liberale e di dettare agli artisti comunisti le norme del bello, che altrove

---

(7) Questo passo fu poi citato da Zdanov, nel 1947, per giustificare le nuove norme che egli impartì agli scrittori sovietici.

(8) Zdanov non citò invece questo passo dello stesso scritto di Lenin, perché era troppo « liberale »; fu invece citato più tardi, dopo l'avvento al potere di Malenkov.

(9) B. D. Wolfe, *op. cit.*, p. 664 e segg.

sono fissate da un sistema di estetica; mentre Stalin, Zdanov e poi Malenkov — superato il periodo di stabilizzazione nel regime bolscevico — ebbero da fronteggiare direttamente, in un modo o nell'altro, questo problema, Lenin, invece, anche nella veste di capo del governo, si occupò di comunismo di guerra e di NEP, ma non di estetica (10).

Una volta, però, nell'ottobre 1920, in un discorso al Congresso della Lega giovanile comunista, egli ebbe l'occasione di prendere posizione a proposito di un dibattito che infieriva negli ambienti colti bolscevichi, sul carattere della cultura proletaria in regime bolscevico e sulla necessità, che veniva propugnata, di fare *tabula rasa* di tutta la cultura « borghese ». Richiamando gl'iconoclasti ad una visione più storicista, Lenin disse che « la cultura proletaria non è sorta dal nulla, non è stata inventata da uomini che si chiamano specialisti di cultura proletaria. Tutto ciò è pura sciocchezza. La cultura proletaria dev'essere lo sviluppo logico della somma di conoscenze elaborate dall'umanità sotto il giogo della società capitalistica, della società dei proprietari terrieri, della società burocratica. Tutte queste vie e sentieri hanno guidato, guidano e continuano a guidare la cultura proletaria... Per diventare comunisti, si deve avere arricchito la propria memoria della conoscenza di tutte le ricchezze elaborate dall'umanità » (11).

Ancor più impegnativa fu una presa di posizione di Lenin, in occasione del Congresso della Proletcult (cultura proletaria), in cui accentuò la linea che aveva tracciata alcuni giorni prima nel testo su riportato. Lenin si era irritato per la versione inesatta che il Commissario del Popolo all'Educazione, Lunaciarsky, aveva dato di alcune loro intese (12). Egli propose quindi un progetto di ordine del giorno che fissava senza equivoci le sue idee sul tema della cultura proletaria, idee che si centravano su due temi essenziali: quello già indicato al Congresso della Lega giovanile comunista, della continuità storica della cultura proletaria con il patrimonio culturale universale; e quello dello spirito politico che doveva animare la cultura nello Stato sovietico.

Le due tesi sembravano contraddittorie, ma nello spirito di Lenin non lo erano, poiché la cultura proletaria, come la rivoluzione proletaria, costi-

---

(10) Il Lukács, *op. cit.*, pp. 218-271 si sforza di trarre dall'antinomia descritta da Lenin nel *Che fare?* fra le figure del « tribuno del popolo » e del « burocrate » una dottrina leninista dell'estetica. Ma la deduzione appare alquanto arbitraria, come pure il suo tentativo di dimostrare che nella sua opera giovanile, *Anarchismo o Socialismo?* Stalin collega il problema dei rapporti fra « base » e « sovrastruttura » con il rapporto tra « contenuto » e « forma » nell'opera d'arte. La sua talmudistica dissertazione sta caso mai a dimostrare che né Lenin né Stalin ebbero mai l'intenzione di risolvere, in scritti consacrati direttamente a tale argomento, un problema di estetica comunista.

(11) Lenin, *Discorso al III Congresso pan-russo della Lega giovanile comunista russa*, 2 ottobre 1920; dal Vol. IX, dell'edizione inglese delle *Opere Scelte*, Londra, Lawrence and Wishart, 1937, pag. 471.

(12) Lenin aveva letto il resoconto del discorso in cui Lunaciarsky riportava quelle intese sulla « Isvestiya » dell'8 ottobre 1920, e Lunaciarsky attribuì poi all'infedeltà del resoconto l'equivoco.

tuiva l'apice di un processo di sviluppo dell'umanità e quindi gli appariva affatto naturale facilitare il compimento di tale processo imbevendo dello spirito di tale rivoluzione la cultura che doveva costituirne l'espressione logica. Ecco del resto come si esprimeva Lenin nel suo progetto di mozione (13):

1) *Nella Repubblica dei Soviet degli operai e dei contadini,* l'intero sistema dell'educazione, sia nel campo politico-pedagogico in generale che nel campo speciale dell'arte, dev'essere imbevuto dello spirito della lotta di classe del proletariato per l'attuazione vittoriosa degli scopi della sua dittatura: il rovesciamento della borghesia, l'abolizione delle classi e l'abolizione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

. . . .

4) Il marxismo si è conquistato la sua importanza storica mondiale come ideologia del proletariato rivoluzionario perché non ha messo in disparte le valide conquiste dell'epoca borghese, ma ha assimilato, al contrario, e rielaborato tutto quello che vi era di valido in più di duemila anni di sviluppo del pensiero umano e della cultura umana. Un'ulteriore attività su questa base e in questa direzione, ispirata (praticamente) dall'esperienza della dittatura del proletariato come la sua lotta finale contro ogni sfruttamento può sola essere ritenuta uno sviluppo di una cultura realmente proletaria.

La polemica sulla « cultura proletaria » agitò profondamente le alte sfere sovietiche durante tutti gli anni immediatamente successivi alla fine della guerra civile e in questo dibattito anche Trotzky ebbe una parte eminente. Nel suo libro, *La rivoluzione e la letteratura* egli assunse una posizione, successivamente combattuta da Stalin, non molto lontana dalle tesi di Engels e di Lenin. Trotzky sostenne infatti che il proletariato non doveva avere una letteratura propria, una cultura puramente proletaria, perché la sua dittatura non doveva essere permanente ma costituire solo una fase di transizione verso la società senza classi; la letteratura sovietica doveva quindi inserirsi nelle grandi correnti della cultura socialista internazionale (14).

Ma nella prima fase del regime staliniano, fino al 1932, trionfò la concezione della letteratura proletaria, e l'Associazione degli Scrittori Proletari, nata nell'epoca della polemica sulla « cultura proletaria », condusse una campagna intransigente contro ogni deviazione dalla sua « linea generale », ostacolando l'adesione all'associazione stessa e rendendo difficile la vita degli scrittori che sul piano letterario non si fossero uniformati all'ortodossia staliniana. Il suo maggiore accanimento andava ai cosidetti « compagni di strada », che non erano comunisti ortodossi iscritti al partito, e il suo massimalismo giunse fino al punto di respingere l'adesione, poco dopo la sua fondazione, del poeta Maiakovski (15).

---

(13) LENIN, *Selected Works,* Vol. IX, pp. 484-485.
(14) A. OURALOV, *Staline au Pouvoir,* Parigi, « Les Iles d'Or », 1951, pagina 262.
(15) *Ibid.,* p. 263 e segg.

III.

STALIN E LA CULTURA NAZIONALE

Lenin aveva letto da ragazzo tutte le principali opere della letteratura russa; di famiglia piuttosto agiata, egli aveva avuto un'educazione classica e universitaria, si era appassionato per il latino e per le lingue e i suoi lunghi soggiorni all'estero, analogamente a quello che era avvenuto con Marx ed Engels, gli avevano consentito di conoscere e di apprezzare la civiltà culturale « borghese ». Pur accettando la posizione derivata del mondo spirituale nella concezione materialistica della storia, anch'egli, come i suoi maestri, non fu mai disposto a passare la spugna sulla cultura « borghese ».

La formazione di Stalin era stata interamente diversa: figlio di un calzolaio di un piccolo villaggio di campagna, egli aveva ricevuto la sua prima infarinatura culturale in un seminario di teologia, dove aveva imparato quella forma di ragionamento catechistico, che poi contraddistinse il suo stile per tutta la vita. Vissuto sempre in Russia, senza mai conoscere, come Lenin, le agiatezze materiali e spirituali della borghesia, all'oscuro delle lingue e delle letterature straniere, egli non sapeva che farsene di un patrimonio civile che non conosceva e che forse non apprezzava. Egli non ebbe mai bisogno di fare uno sforzo su se stesso, come Lenin, per non lasciarsi distrarre, nella sua opera di rivoluzionario, da interessi o da esigenze culturali troppo vasti.

Per lui, la cultura di una nazione non era un grande patrimonio civile di lettere e di arti ma, tutt'al più, la lingua che distingueva quella nazione dalle altre. La sua origine georgiana e il complesso d'inferiorità che aveva nei confronti dei grandi-russi lo spingevano a concepire la difesa dei valori culturali, tradizionali, delle nazionalità minori solo come difesa delle loro lingue nazionali. In tutti i suoi scritti su argomenti culturali, perciò, l'elemento « nazionale » e « linguistico » avrà sempre un carattere prevalente e il problema culturale al quale si appassionerà di più sarà la linguistica, benché egli non conoscesse, a prescindere dalla parlata georgiana, altre lingue che il russo.

Qualche interesse per i problemi culturali Stalin ebbe perciò solo nell'occuparsi del problema delle nazionalità. Essendo egli oriundo georgiano, Lenin lo aveva fatto cooptare nel 1912 in seno al Comitato Centrale del Partito, per avere qualche rappresentante delle regioni periferiche dell'impero zarista; e un anno dopo lo aveva ritenuto adatto, per la stessa ragione, a scrivere un opuscolo contro la rivendicazione di una certa autonomia culturale da parte dei gruppi di minoranza.

Lenin si era trovato in contrasto, fin dal Congresso del 1903, con il *Bund* ebraico, nel quale erano organizzati i lavoratori ebrei di tutta la Russia, e gli aveva negato il diritto di conservare un'organizzazione nazionale autonoma in seno al Partito, determinandone la scissione. A Stalin spettava ora il compito, come georgiano, di negare il diritto delle nazionalità minori ad una autonomia culturale nazionale, diritto su cui s'imperniava anche la tesi

con la quale la socialdemocrazia austriaca stava cercando di salvare l'unità dell'impero asburgico.

In polemica con gli austro-marxisti, Stalin pubblicò su una rivista di partito l'articolo su *La questione nazionale e la socialdemocrazia* (ribattezzato poi più pomposamente *Il marxismo e la questione nazionale*), in cui si sforzò di confutare la definizione della nazione data da Springer e da Bauer. Per il primo, la nazione era una « comunità culturale di gente moderna che non è più legata alla terra », mentre per il secondo era « un aggregato di popolo tenuto unito in una comunità di carattere da una comunità di destino »; per Stalin, invece, la nazione non è solo una categoria storica, bensì una « categoria storica appartenente ad una precisa epoca, l'epoca del capitalismo nascente, uno dei cui elementi caratteristici è la lingua nazionale ».

A prescindere da quest'accenno all'autonomia culturale nazionale, Stalin non ebbe l'occasione di tornare sul problema della cultura nazionale fino al 1925, quando, trovandosi davanti agli stessi problemi che avevano indotto gli austro-marxisti a sostenere la tesi dell'autonomia culturale nazionale per salvare l'unità del loro Stato plurinazionale, egli difese una tesi non molto diversa da quella già sostenuta a suo tempo dagli austro-marxisti. Non essendo più in polemica con loro, egli non aveva più bisogno di « contrapporre al nazionalismo l'arma provata dell'internazionalismo »; ma per tenere unite le varie nazionalità dell'Unione Sovietica, doveva invece fare qualche concessione alla loro autonomia culturale che nel 1913 aveva bollato come segno di nazionalismo; ma Lenin aveva detto prima della guerra che la cultura nazionale è una rivendicatrice reazionaria della borghesia; si trattava quindi, per Stalin, di dimostrare sul piano teoretico che la cultura nazionale è compatibile con quella proletaria.

Parlando ad una riunione di studenti dell'Università dei Popoli dell'Oriente, il 18 maggio 1925, egli affermò che « la cultura proletaria, che è di contenuto socialista, assume forme e metodi d'espressione diversi fra i vari popoli impegnati nell'opera di edificazione socialista, dipendenti da differenze di lingua, di tradizione e così via » e che « la cultura universale umana verso la quale marcia il socialismo » è « proletaria di contenuto e nazionale di forma ».

Stalin non ebbe mai alcuna esitazione, tuttavia, a seguire alternativamente la politica di russificazione e quella di difesa delle autonomie nazionali, a seconda del comportamento di un determinato gruppo etnico nei confronti del suo regime. Così come aveva accettato, nel 1913, di polemizzare con la dottrina dell'autonomia culturale nazionale, egli ebbe, come Commissario del Popolo alle Nazionalità nel governo Lenin, la mano così pesante nella repressione dell'autonomismo georgiano che perfino Lenin dovette schierarglisi contro. Un anno dopo il discorso che abbiamo testè riportato seguì la politica di russificazione anche nei confronti dell'Ucraina, temendo, come scrisse a Kaganovic e ad altri membri del Comitato Centrale del Partito comunista dell'Ucraina, che un processo troppo rapido di « ucrainizzazione » potesse assumere « il carattere di una lotta per estraniare la cul-

tura e la vita sociale dell'Ucraina da quelle sovietiche in generale », di una « lotta contro 'Mosca' in generale, contro i russi in generale, contro la cultura russa e la sua suprema conquista, il Leninismo ».

Nel 1930, in occasione del XVI Congresso del Partito comunista sovietico, Stalin tornò all'austro-marxismo, quando denunciò lo « sciovinismo grande-russo », con il quale si tentava, « di ignorare le differenze nazionali di lingua, di cultura e di modo di vita », oppure « di aprire la strada alla liquidazione delle repubbliche e delle regioni nazionali », partendo dal principio, già sostenuto da Kautsky, che, con la vittoria del socialismo, le nazioni devono fondersi in un'unica nazione e le lingue nazionali in una sola lingua. Egli affermò in quell'occasione che la cultura nazionale sotto la dominazione della borghesia è « una cultura borghese nel contenuto e nazionale nella forma, avente per scopo di contaminare le masse col virus del nazionalismo e di consolidare la dominazione della borghesia »; mentre, sotto la dittatura del proletariato, essa sarebbe « una cultura socialista nel contenuto e nazionale nella forma, avente per scopo di educare le masse nello spirito dell'internazionalismo e di consolidare la dittatura del proletariato ».

Per spiegare quella che egli stesso ammette essere una contraddizione in termini, Stalin paragona questo processo a quello che si ha sul piano politico, con il passaggio della dittatura del proletariato all'*estinzione dello Stato,* preconizzata da Engels. Mentre il proletariato aspira, con l'edificazione di una società socialista, alla scomparsa dello Stato, esso si trova tuttavia costretto, secondo i bolscevichi, nella prima fase dell'esercizio del potere e fino a quando perduri l'accerchiamento capitalistico, a rafforzare lo Stato e la dittatura proletaria; solo quando il potere sarà passato in mano al proletariato in tutti i paesi del mondo, ossia quando dal socialismo in un solo paese, si sarà passati al socialismo su scala mondiale, sarà possibile l'effettiva estinzione dello Stato.

Fin qui, la dottrina staliniana dell'estinzione dello Stato, elaborata per giustificare la lunga permanenza di una dittatura sempre più rigorosa nella società « socialista » sovietica. Sul piano culturale e linguistico si verifica, secondo Stalin, lo stesso fenomeno: durante il periodo della dittatura proletaria occorre rinvigorire le culture e le lingue nazionali, mentre al momento dell'estinzione dello Stato sarà possibile operare la « fusione » delle culture e delle lingue nazionali in un'unica cultura e un'unica lingua comuni a tutta l'umanità.

A dire il vero, Stalin si preoccupa più del problema politico dell'unità dello Stato plurinazionale sovietico che delle sue divagazioni culturali e linguistiche. Quello che conta, è la sua affermazione che, sotto la dittatura del proletariato, la cultura ha per funzione di « educare le masse » e di « consolidare la dittatura del proletariato ». Non c'è da stupirsi, perciò, che nella parte teoretica delle sue disquisizioni sulla cultura egli si trovi perfettamente in contrasto con quanto aveva dichiarato nel 1925 sulla teoria kautskiana della fusione delle lingue nella società socialista, teoria verso la quale egli aveva

detto di nutrire « scarsa fiducia », perché « la rivoluzione socialista non ha diminuito ma piuttosto aumentato il numero delle lingue ».

Avendo alcuni delegati al XVI Congresso messo in evidenza tale contraddizione, Stalin si giustificò affermando che l'apparente contraddizione che avevano creduto di rilevare fra le sue affermazioni del 1925 e del 1930 derivava dal fatto che essi non avevano capito che tali affermazioni si riferivano a due fasi distinte del processo di evoluzione della società socialista. Quando aveva detto che il numero delle lingue era aumentato e non diminuito con la rivoluzione socialista, egli aveva voluto riferirsi alla fase della dittatura del proletariato, in cui occorre promuovere il rigoglio e lo sviluppo delle culture e delle lingue nazionali; la « fusione » alla quale egli aveva accennato in seguito, si riferiva invece alla fase del socialismo su scala mondiale, in cui si sarebbe verificata l'estinzione dello Stato.

La teoria kautskiana, comunque, era, secondo Stalin, una teoria « nazional-sciovinista », in quanto non si riferiva a quest'ultima fase, ma alla politica di germanizzazione delle varie nazionalità dell'impero asburgico, che Kautsky si sforzava di difendere. La lingua che si sarebbe avuta con la « fusione » delle lingue e delle culture nazionali, secondo Stalin, non sarebbe stata, come voleva il « nazional-sciovinista » Kautsky, il tedesco, e neppure, come volevano gli sciovinisti grandi-russi, il russo, bensì un'altra cosa, una lingua nuova.

Stalin si accinse in quel periodo a porre sotto controllo i vari rami della cultura sovietica. Ormai il suo controllo sul partito era diventato stabile, le opposizioni erano state liquidate politicamente, prima di essere liquidate fisicamente con le grandi epurazioni cominciate dopo l'assassinio di Kirov, nel 1934. Egli temeva che l'opposizione, messa al bando dal partito si rifugiasse negli ambienti intellettuali e che il trotzkismo e il bukharinismo, pur avendo cessato di essere delle tendenze politiche, rimanessero delle tendenze culturali. Con la sua lettera del 1931 sulla storia cominciò a intervenire nei vari campi della cultura, senza tuttavia ubbidire a motivi d'ordine prettamente culturale ma solo a motivi d'indole politica, paralleli a quelli agitati durante la grande ondata di epurazioni.

Particolarmente caratteristica fu la soppressione, nel 1932, dell'Associazione degli Scrittori Proletari, per decisione del Comitato Centrale del Partito, che era tanto servita a Stalin, in un primo tempo, con la sua dottrina della « letteratura proletaria » — avversata da Trotzky — e con il suo settarismo nei confronti degli scrittori non iscritti al partito. Ma ormai l'opposizione interna era stroncata e occorreva estendere l'influenza (e il controllo) dell'associazione sui numerosi scrittori non iscritti al partito. Le fu sostituita quindi l'Unione degli Scrittori Sovietici, che fu posta sotto la presidenza di Gorki (la cui ammissione alla precedente associazione era stata violentemente osteggiata), in modo da farne uno strumento più adatto a fare degli scrittori sovietici degli « ingegneri delle anime », come disse lo stesso Stalin a Gorki.

Stalin non consacrò nessuna attenzione agli argomenti culturali per tutto il periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra. Tornò al suo argomento prediletto, la linguistica, in una serie di risposte a quesiti postigli da compagni, pubblicate sulla « Pravda » nel 1950 (16). Fino a quel momento, egli non aveva fatto distinzioni, nel parlare delle forme nazionali di espressione, fra lingua e cultura, e la sua stessa distinzione tra forma nazionale e contenuto socialista della cultura proletaria poteva far pensare implicitamente che egli considerasse sia l'una che l'altra elementi della « sovrastruttura », condizionati dall'insieme dei rapporti di produzione, costituenti la « struttura », la « base » della società.

In questi ultimi scritti, invece, Stalin dà alla lingua un posto a sé, e, mentre afferma che « la sovrastruttura consiste nelle opinioni politiche, giuridiche, religiose, artistiche e filosofiche della società », che cambia con i mutamenti della struttura sociale, egli afferma pure che « la lingua differisce radicalmente dalla sovrastruttura » e che « non è il prodotto di questa o quella base... ma dell'intiero corso della storia della società e della storia delle basi per secoli e secoli », perché « è stata creata per soddisfare le necessità non di una sola classe, ma di tutta la società, di tutte le classi della società... come un unico linguaggio per la società, comune a tutti i membri di essa ».

Non essendo « sovrastruttura », la lingua non cambia come la cultura. « La cultura può essere borghese o socialista, dice Stalin, mentre la lingua, come mezzo di comunicazione, è sempre una comune lingua nazionale e può servire sia la cultura borghese che quella socialista ». Chiarendo il senso di questa distinzione e limitando una sua vecchia concezione, Stalin afferma quindi che « le attuali culture russa, ucraina, bielorussa, ecc. sono socialiste nel contenuto e nazionali nella forma, ossia nella lingua ». La lingua, in questo giudizio, diventa la forma della cultura e s'identifica col lo stesso concetto di nazionalità.

Non essendo « sovrastruttura », la lingua è dunque « base »? Nel suo primo passaggio, intitolato *A proposito del marxismo nella linguistica* (17), nel quale aveva esposto le tesi che abbiamo testé riferite, Stalin non giungeva a un'affermazione così recisa, che però pareva implicita, in quanto ammetteva che « la lingua, mentre differisce in linea di principio dalla sovrastruttura, non differisce dagli strumenti di produzione ». Interrogato dalla « compagna Krasceninnikova », in un secondo saggio (18) Stalin precisa che la lingua non è né « base » né « sovrastruttura », essa non è neppure uno strumento di produzione, anche se presenta con questi una certa analogia, e non può essere considerata una espressione di classe, anche se le classi esercitano sulla lingua una certa influenza.

Avendo così attribuito alla lingua una sua sfera di autonomia, Stalin afferma che l'incrocio di due lingue diverse non determina la nascita di

---

(16) Questi scritti sono stati pubblicati in italiano nel 1952 sotto il titolo *Il marxismo e la linguistica*, trad. di Palmiro Togliatti, Roma, Edizioni « Rinascita », 1952.

(17) G. STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, ed. ital., pp. 9-45.

(18) *Ibid.*, pp. 46-54.

una lingua nuova, di una terza lingua, differente dalle due lingue che si sono incrociate, ma sostiene che « una delle due lingue esce solitamente vittoriosa dall'incrocio », ossia assorbe l'altra. Ma il « compagno Kholopov » non riusciva a capire come si potesse conciliare questa nuova teoria linguistica staliniana con la tesi sostenuta al XVI Congresso, sulla fusione delle culture e delle lingue nazionali nella fase della vittoria del socialismo su scala mondiale. Nella sua risposta, Stalin sostenne che ognuna di queste due teorie (quella dell'affermazione di una sola delle due lingue di un incrocio e quella della fusione delle lingue su scala mondiale) si applicavano a due epoche storiche distinte (19): nell'epoca « che precede la vittoria del socialismo su scala mondiale, quando le classi sfruttatrici sono la forza dominante nel mondo, quando l'oppressione nazionale e coloniale è ancora in vita, quando l'isolamento nazionale e la reciproca sfiducia tra le nazioni sono irrigidite dalle differenze di Stato, quando non vi è ancora eguaglianza nazionale, quando l'incrocio delle lingue procede nella forma di lotta per il dominio di una delle lingue, quando non vi sono ancora le condizioni per una pacifica e amichevole cooperazione tra le nazioni e tra le lingue, quando all'ordine del giorno non è la cooperazione e il reciproco arricchimento delle lingue, ma l'assimilazione di alcune lingue e la vittoria di altre... vi possono essere soltanto lingue vincitrici e lingue vinte » e l'incrocio di due lingue « dà come risultato non la formazione di una nuova lingua, ma la vittoria dell'una e la sconfitta dell'altra »; nell'epoca successiva alla vittoria del socialismo su scala mondiale, invece, quando tutto ciò è cessato, « non vi saranno due lingue, una delle quali venga ad essere sconfitta e l'altra a emergere vittoriosa dalla lotta, ma centinaia di lingue nazionali, dalle quali, in seguito alla prolungata collaborazione economica, politica e culturale delle nazioni, emergeranno dapprima le più ricche lingue comuni di zona, e a loro volta le lingue di zona si fonderanno successivamente in una comune lingua internazionale, che, naturalmente, non sarà né la tedesca, né la russa, né l'inglese, ma sarà una nuova lingua, la quale avrà assorbito i migliori elementi delle lingue nazionali e di zona ».

Avendo iniziato la sua carriera nel partito come tecnico del problema delle nazionalità (egli fu il primo Commissario del Popolo alle Nazionalità nel governo bolscevico) Stalin conclude la sua carriera di teorico del marxismo-leninismo rimanendo sempre ancorato al problema delle nazionalità. Le sue teorie linguistiche possono meglio andare annoverate fra le sue dottrine politiche sulle nazionalità che non fra le manifestazioni autonome di un pensiero critico relativo al problema della cultura e dell'arte; esse servono caso mai a dimostrare, con la distinzione finale fra lingua e cultura, la quale lascia la lingua a mezz'aria fra « sovrastruttura » e « base », che mentre Stalin tratta il problema politico delle numerose nazionalità dell'Unione con cautela, procurando di non imporre dall'alto la lingua della nazionalità dominante, egli si serve invece della cultura, semplice sovrastruttura, ad arbitrio,

(19) *Ibid.*, pp. 65-67.

in connessione con le esigenze della « base sociale », ossia del partito che le interpreta e che impone poi totalitariamente al resto della società, con la sua dittatura, esercitata in nome del proletariato, la sua interpretazione di tali esigenze e le sue direttive di marcia.

IV.

LA POLITICA CULTURALE DI ZDANOV

Con l'indifferenza sostanziale di Stalin per i problemi prettamente culturali, la stessa epurazione dei quadri intellettuali avvenuta nel decennio prebellico non fu altro, in realtà, che una parte della grande epurazione politica, per liquidare fisicamente, anche in questo campo, i presunti avversari della dittatura staliniana, senza partire da presupposti d'indirizzo culturale. Andrei Zdanov, da tutti ritenuto dopo la guerra il « delfino » e il probabile successore di Stalin, fu invece l'uomo che ripropose al partito comunista, nel 1946, un problema di politica e d'indirizzo culturale: egli partì dal presupposto politico della divisione del mondo in due blocchi ostili, per invitare il Comitato Centrale del Partito a porre un argine all'influenza della cultura del mondo ostile occidentale sulla cultura russa, che si era notevolmente estesa grazie ai contatti stabilitisi con la seconda guerra mondiale, riproponendo così, in sostanza, alcuni dei temi essenziali della polemica avvenuta il secolo precedente fra Slavofili e Occidentalisti.

Per poter resistere a questa influenza « cosmopolita », occorreva anzitutto subordinare più rigidamente la cultura alla politica del partito e inaugurare una vera e propria politica culturale. La soppressione dell'Associazione degli Scrittori proletari, nel 1932, la condanna della « proletcult », la creazione di un'associazione di scrittori più aperta agli apolitici, avevano favorito, naturalmente, una maggiore « indisciplina » nel campo degl'intellettuali sovietici, una maggiore « apoliticità », contro la quale Zdanov sferrò il suo attacco più violento (20). L'occasione gli fu offerta dalla pubblicazione sulle riviste letterarie di Leningrado, « Zviezdà » e « Leningrad » di scritti dell'umorista Zostcenko e della poetessa Akhmatova, che prestavano meglio il fianco alle sue critiche, il primo per la sua apoliticità e la sua satira della società sovietica, la seconda per il suo stile crepuscolare.

Il Zostcenko, nel passato, non aveva avuto timore di qualificarsi apertamente apolitico e quindi costituiva un bersaglio ideale per Zdanov. « In generale, fare lo scrittore è molto difficile, aveva detto Zostcenko nel 1922. Già, c'è l'ideologia... Oggi, ad uno scrittore si chiede l'ideologia... E questa, per me, è una bella seccatura... Ma, ditemi un po', quale « precisa ideologia » posso avere io, se non c'è un solo partito che, nel complesso, mi attragga? Dal punto di vista della gente di partito, io sono un uomo senza principi. Sia

---

(20) *Rapporto sulle riviste « Zviezdà » e « Leningrad »*, pubblicato sulla « Pravda » del 21 settembre 1946 e, in ed. ital., in A. ZDANOV, *Politica e ideologia*, Roma, 1950. pp. 61-89.

pure. Io stesso lo dico di me: non sono comunista, non sono socialista-rivoluzionario, non sono monarchico, ma soltanto russo e, per giunta, un russo politicamente amorale » (21). Zdanov tronca la citazione di Zostcenko proprio nel punto in cui questi dice finalmente quello che è: « Non odio nessuno: questa è la mia 'precisa ideologia '».

Per Zdanov, uno Zostcenko è quindi « un furfante letterato senza principi e senza coscienza », perché a lui, « oggi come allora, non garbano i sistemi sovietici », perché egli « è estraneo e ostile alla letteratura sovietica » e perciò « non rimane che stupirsi nel vedere a quale mancanza di principi, a quale indulgenza, a quale indifferenza e ottusità sono potute arrivare le persone che hanno aperto la strada a Zostcenko e gli hanno cantato inni di gloria ». E poi ha commesso il delitto di « mettere in ridicolo il modo di vivere sovietico, gli ordinamenti sovietici, il popolo sovietico, nascondendo questa beffa sotto la maschera di un'arguzia vuota, di uno sterile umorismo » nonché quello di mettere sulle labbra di una scimmia che ragiona « la maligna, velenosa sentenza antisovietica, secondo cui nel giardino zoologico si vivrebbe meglio che in libertà e in gabbia si respirerebbe più liberamente che in mezzo al popolo sovietico » (22).

Zostcenko aveva fatto parte, nel periodo in cui scrisse il brano sopra riportato, di un gruppo letterario intitolato ai *Fratelli Serapioni*, titolo tratto da un'opera di Hoffmann, del quale Zdanov dice che esso priva l'arte di ogni contenuto ideologico, d'ogni significato sociale, « esaltando nell'arte la mancanza di ogni ideologia, proponendo l'arte, l'arte senza scopo e senza significato » e predicando quindi la « putrida apoliticità », lo « spirito piccolo-borghese e della turpitudine » (23).

La poetessa Anna Akhmatova faceva invece parte del gruppo degli « acmeisti » e fu dallo Zdanov qualificata « uno dei rappresentanti di questa palude letteraria, reazionaria e senza idee », ossia della « tendenza più individualista dell'arte », che predicavano « la teoria dell'arte per l'arte, della bellezza per la bellezza » e che « non volevano saperne del popolo, dei suoi bisogni, dei suoi interessi, della vita sociale » (24).

Come mai il Comitato Centrale del Partito si occupa di questi problemi? Nel regime sovietico, spiega Zdanov, la letteratura non è « un'impresa privata, destinata a soddisfare i vari gusti del mercato letterario » (25). No, non solo non è un'impresa privata, ma non può nemmeno staccarsi dalla politica del partito e commettono un errore quelli che credono « che la politica sia affare del governo, affare del Comitato Centrale »; « errore » favorito, caso mai, dal disinteresse manifestato fino a quel momento da Stalin per quei problemi e dalla svolta letteraria del 1932. « Noi, afferma Zdanov, al contrario, esigiamo invece che i nostri compagni, sia i dirigenti let-

---

(21) Zdanov citò questo passo nel Rapporto precitato sulle riviste « Zviezdà » e « Leningrad », in *Politica e ideologia*, p. 64.
(22) *Ibid.*, pp. 62 e 65.
(23) *Ibid.*, p. 66.
(24) *Ibid.*, p. 67.
(25) *Ibid.*, p. 71.

terari, sia gli scrittori, si facciano guidare da quell'elemento senza cui il sistema sovietico non può vivere, e cioè dalla politica » (26).

Gli scrittori sovietici sono dallo Zdanov accusati di essere staccati « dagli argomenti del mondo sovietico contemporaneo », e di avere manifestato una « passione unilaterale per i soggetti storici » o di avere tentato « di occuparsi di argomenti vuoti, di carattere esclusivamente ameno » (27). Zdanov non si rende conto che, dopo una guerra come la seconda guerra mondiale, che è costata al popolo russo la perdita di milioni di vite umane e di enormi ricchezze materiali accumulate dalla stessa generazione bolscevica, i russi abbiano voglia di divertirsi e ritengano di avere il diritto di non subire altre prediche sull'amor patrio. Egli ha quindi una concezione assai limitata e grossolana del « realismo socialista », una concezione che priva tale realismo di qualunque problematica, che ne fa una pittura didascalica della realtà, la quale abbandona la « fotografia » naturalistica, giustamente criticata dai più moderni studiosi comunisti d'estetica, solo per adattare la realtà alle esigenze politiche del regime. « Scegliendo i migliori sentimenti e le migliori qualità dell'uomo sovietico, rivelandogli il suo domani, nello stesso tempo noi dobbiamo mostrare alla nostra gente come essa non deve essere, noi dobbiamo sferzare i residui del passato, i residui che impediscono al popolo sovietico di progredire. Gli scrittori sovietici devono aiutare il popolo, lo Stato, il partito nell'educare la nostra gioventù al coraggio, alla fiducia nelle proprie forze, a non temere nessuna difficoltà » (28).

Zdanov, come Stalin (e diversamente da Lenin), non aveva mai conosciuto la realtà esterna, il mondo occidentale, i grandi centri della civiltà « borghese »; all'epoca della rivoluzione bolscevica, aveva ventun anni e il « cordone sanitario », per lui come per tutta la generazione bolscevica, fu un'arma a doppio taglio del mondo occidentale, in quanto, istituito per impedire che la contaminazione bolscevica si estendesse al mondo capitalistico, servì al mondo staliniano per evitare la contaminazione occidentale. Quel mondo, gli aspetti positivi di quella civiltà « borghese », che Lenin aveva avuto la possibilità di apprezzare, non mancarono a Stalin, che non li aveva conosciuti, ma non mancarono neppure ai discepoli di Stalin, a Zdanov, a Malenkov, che non avevano potuto conoscerli. Quando Zdanov, alla fine della seconda guerra mondiale, si accorse del fascino che il mondo esterno aveva esercitato sui militari sovietici che avevano potuto gettare un'occhiata, sia pure di sbieco, su quel mondo, egli ne fu spaventatissimo e ristabilì quel nuovo « cordone sanitario » ideologico attorno al mondo comunista che si chiamò la « lotta contro il cosmopolitismo ». Stalin non ebbe difficoltà ad accettare quella politica, perché anche lui, come Zdanov, non conosceva quel mondo e riteneva quindi che non si perdesse nulla a impedire che anche il resto della popolazione sovietica non lo conoscesse.

---

(26) *Ibid.*, p. 76.
(27) *Ibid.*, p. 73.
(28) *Ibid.*, p. 87.

V.

« TIPICITÀ » E « REALTÀ » IN MALENKOV

Zdanov morì giovane, nel 1948 e la sua posizione di « delfino » doveva spettare a Malenkov, che, dopo la morte di Stalin, è succeduto a questo come primo personaggio dell'Unione Sovietica, pur ereditandone solo la carica di Primo Ministro. Che contegno avrebbe assunto Malenkov nei confronti del mondo e dei problemi della cultura, rispetto alla funzione dell'arte nella società sovietica? Zdanov e Malenkov erano uomini della stessa generazione, più politicizzato e propenso alle teorizzazioni il primo, più tecnocratico, più *managerial* il secondo, entrambi educati alla scuola di Stalin, entrambi occupati, forse più di Stalin, a organizzare, a rinsaldare e a rendere stabile la società staliniana, entrambi all'oscuro della civiltà occidentale (29). Se era probabile un suo atteggiamento negativo verso una maggiore libertà di scambio con la cultura occidentale, che atteggiamento avrebbe avuto verso la cultura come problema? Stalin, in fondo, se n'era disinteressato, pur tenendo ad essere considerato un maestro in ogni campo; Zdanov era invece intervenuto attivamente, prendendo posizione sul fondo di alcuni argomenti culturali e non accontentandosi di sfiorarli, come aveva fatto Stalin. Quale atteggiamento avrebbe assunto Malenkov, passivo o attivo; e nel caso avesse preso posizione avrebbe aggravato il carattere ancillare della cultura rispetto alla politica o avrebbe propugnato, sia pure nei limiti della dottrina marxista, una più virtuale autonomia?

Malenkov si occupa per la prima volta di questioni culturali nel suo Rapporto alla Conferenza costitutiva del Cominform, tenuta alla fine del mese di settembre 1947 in Polonia, in cui egli comparve come secondo personaggio della delegazione sovietica, dopo Zdanov. Ancora fortemente influenzato dalle tesi recentemente sostenute in seno al Comitato Centrale del Partito da Zdanov, egli vi affermò che occorreva « coltivare e sviluppare il patriottismo sovietico », lottando contro « i vari sintomi di servilismo verso la civiltà borghese occidentale, sintomi manifestatisi in taluni strati della classe colta », formati da « elementi sopravvissuti del nefasto passato della Russia zarista » e rompendo « le catene della dipendenza materiale e spirituale dall'Occidente borghese ».

Citando le deliberazioni ispirate da Zdanov contro le riviste « Zviezdà » e « Leningrad », egli ripeté quasi con le stesse parole alcuni concetti già espressi da quest'ultimo, affermando che « ogni concezione dell'arte senza ideologia, del carattere apolitico dell'arte, dell'arte solo per l'arte sono completamente estranee alla letteratura sovietica, sono dannose agl'interessi del popolo e dello Stato sovietico e non debbono comparire nei nostri libri e nelle nostre riviste ». Sempre richiamandosi a tali deliberazioni egli disse pure che « la letteratura e l'arte debbono essere guidate da ciò che costituisce la base vitale

(29) Vedi sulla personalità di Malenkov il nostro saggio uscito su « Il Ponte », aprile 1953, pp. 457-467.

della nazione sovietica, la politica del partito » e che occorre stare in guardia « contro qualsiasi ossequiosità e servilismo all'arte e alla letteratura borghese decadenti e ormai in disfacimento ».

Non vi è nulla di originale in tutto ciò, neppure nell'ambito della linea culturale ufficiale del partito; ma Malenkov sente anche profondamente, forse per l'esperienza avuta durante la guerra alla testa della Commissione per la Difesa, occupandosi dell'economia di guerra del paese, la necessità di rinnovare costantemente i processi tecnici, di non esaurire il comunismo in una società chiusa stagnante, e, forse in conseguenza delle esigenze pratiche che gli si manifestano come tecnocrate, egli si ripropone un problema di autonomia della cultura.

Un primo accenno a queste esigenze si ha nel primo grande discorso che pronuncia dopo la morte di Zdanov, in occasione del XXXII anniversario della rivoluzione bolscevica, sulla Piazza Rossa di Mosca, il 7 novembre 1949. Occupandosi della scienza, egli vi afferma che « la vera scienza, che è strettamente legata alla vita, rompe incessantemente con tutte le tradizioni antiquate e non tollera il conservatorismo, lo spirito abitudinario e l'indifferenza verso lo slancio rinnovatore ». Non si tratta ancora di autonomia della cultura ma della consapevolezza che, almeno nel campo della tecnica, occorre promuovere in ogni modo uno slancio rinnovatore.

Nello stesso discorso, d'altronde, fa un passetto più in là, quando dice che « lo sviluppo delle forze produttive del nostro paese è imperniato sullo sviluppo della cultura del nostro popolo ». Senza volerlo, forse, egli ha implicitamente capovolto il rapporto marxista di subordinazione fra « base » sociale e « sovrastruttura » culturale, imperniando lo sviluppo della « base » su quello della « sovrastruttura », mentre una interpretazione rigorosamente ortodossa della dottrina di Marx sui rapporti fra struttura sociale e sovrastruttura spirituale avrebbe imposto il contrario. Non si può del resto parlare di una vera e propria eresia, rispetto a Marx ed Engels, perché, come si è visto, sia l'uno che l'altro, e, successivamente, anche Lenin, applicavano in modo abbastanza liberale quel rapporto di subordinazione e ammettevano esplicitamente una reciproca influenza fra natura e spirito, fra rapporti di produzione e cultura.

La sua interpretazione della funzione dell'arte, nello stesso discorso, comincia ad essere meno schematica e didascalica, anche se non rompe con la concezione utilitaria, politica dell'arte. Egli non dice più come Zdanov (e come aveva affermato egli stesso in precedenza), che la letteratura e l'arte devono essere guidate dalla politica del partito, che devono servire gl'interessi di questa politica, ma afferma che devono servire il popolo e che sono « organicamente legate ad esso »; non dice neppure che il realismo socialista deve illustrare i « migliori sentimenti », « aiutare lo Stato e il Partito », come voleva Zdanov, ma che esso deve « riflettere fedelmente la vita rigogliosa del nostro Paese ». Non è ancora una differenza di sostanza, ma è già una lievissima differenza di tono.

Ma solo nel suo rapporto al XIX Congresso del Partito, nell'ottobre 1952, quando già parla con l'autorità di un futuro capo del partito, egli espone le proprie concezioni sui problemi culturali e si stacca sia da Stalin che da Zdanov, dall'indifferentismo staliniano, e dalla politica culturale di Zdanov, che aveva fustigato i letterati, senza porsi, come Malenkov, il problema di una funzione autonoma della cultura, in una società comunista che vuol diventare stabile.

Dopo aver deplorato la banalità e la mediocrità di molte opere d'arte sovietiche, che inducono molti letterati a ritrarre la vita svariata della nuova società sovietica in maniera noiosa, senza spirito, egli invita scrittori ed artisti a mettere in luce gli errori e le deficienze di tale società. Vuol dire ciò che Malenkov sia disposto a riabilitare Zostcenko? Non ancora: anch'egli invoca la creazione di « figure artistiche positive, che rivelino gli uomini e le donne del nuovo tipo, in tutta la loro bellezza e dignità umana », con cui vengano esaltate « società caratteristiche, abitudini e consuetudini libere dai bubboni e dai vizi propri del capitalismo ». Ma non teme la satira, anche se non è disposto a lasciarla espandersi in modo indisciplinato. « Noi abbiamo bisogno dei Gogol e dei Saltykov-Scedrin sovietici, la cui caustica satira bruci tutto quanto è negativo e moribondo nella vita, tutto quanto costituisce un ostacolo al progresso ».

La sua concezione del realismo è quindi assolutamente opposta a quella di Zdanov: chiusa e a senso unico la prima, tendente solo ad esaltare quello che è utile alla politica del partito, la concezione di Malenkov chiede invece alla letteratura e all'arte di fare « coraggiosamente vedere le contraddizioni e i conflitti della vita », l'impiegare « l'arma della critica come uno dei mezzi efficaci di educazione », poiché in ciò consistono « la potenza ed il significato dell'arte realistica », che devono quindi « mettere in luce le alte qualità spirituali e le caratteristiche tipiche e positive dell'uomo comune, creare una sua vivida immaginazione artistica degna di essere esempio e oggetto di emulazione ».

L'indifferentismo staliniano e il didascalismo di Zdanov avevano infatti edulcorato l'arte da ogni contenuto reale e l'arte realistica sovietica aveva finito per diventare retorica e lontana dalla vita, ricadendo proprio in quel formalismo astratto che pretendeva di combattere, senza i pregi che un tale formalismo, accettato volontariamente, può contenere. Ciò aveva finito per far prevalere nell'arte sovietica la dottrina cosidetta della « assenza di conflitti », in cui venivano esaltati solo gli aspetti positivi della vita sovietica e mascherati quelli negativi, nonché le stesse parti negative di questi aspetti positivi, presentando al lettore o allo spettatore sovietico una traduzione così levigata della sua realtà quotidiana che egli non era più capace di riconoscervisi.

Nel prendere nettamente posizione contro questa dottrina e quest'abitudine ormai generalmente invalse nell'arte sovietica sotto il regno inquisitoriale di Zdanov, Malenkov doveva riscoprire il concetto di « tipico » sostenuto da Engels e ripreso da Lenin, che Stalin, nonché Zdanov, per indifferenza o per avversione, avevano respinto nel dimenticatoio. E definì

il « tipico » non già come « una sorta di media statistica » e non solo come « quello che si incontra più di frequente », ma come l'« essenza di un dato fenomeno storico-sociale », la quale « non si identifica con il più diffuso, con il più frequente e con il più ordinario ». « L'iperbole cosciente e l'accentuazione di un'immagine, dice anzi Malenkov, non esclude la tipicità, ma la rivela più completamente e la sottolinea ». Dopo aver compiuto questo passo decisivo per restituire autonomia e originalità all'opera d'arte, Malenkov non può tuttavia esimersi dal tornare bruscamente indietro affermando che « il problema della tipicità è sempre un problema politico ».

Ma anche così i letterati sovietici non hanno mancato di avvertire una svolta sensibile nel settore del lecito nella politica culturale del regime, e, pur continuando, in un certo senso, a comportarsi sul piano dell'« autocritica » secondo la deplorata teoria dell'« assenza di conflitti », ossia come se non fosse successo nulla con la morte di Zdanov e di Stalin, e come se Malenkov avesse continuato a seguire imperterrito, senza deflettere, le idee dell'uno e dell'altro dei suoi predecessori, essi hanno colto la prima occasione per sfogarsi e per riaffermare, nei limiti più ampi stabiliti dai nuovi capi politici, l'autonomia della cultura. Quest'occasione è stata fornita loro dall'Assemblea plenaria dell'ottobre 1953 degli scrittori dell'URSS, in cui la dottrina di marca zdanoviana dell'assenza di conflitti è stata violentemente criticata e in cui si è esaltato, invece, il concetto del « tipico » nell'arte, che cerca di cogliere, nei conflitti della vita reale, il momento che può meglio diventare la materia dell'opera d'arte, in modo che l'arte sovietica cessi di rappresentare gli uomini, come ha detto il relatore Costantino Simonov, come dovrebbero essere anziché come sono realmente, e cessi di andare in cerca, ad ogni costo di un « eroe positivo », proprio di un'arte didascalica.

Potrà sembrare strano che in questo saggio ci si sia sforzati di cogliere i motivi di un'estetica comunista esclusivamente nelle opere degli scrittori e degli uomini politici della tradizione marxista-leninista, da Marx a Malenkov; ma è la natura stessa di un'« estetica » comunista, se così la si può chiamare, che ci ha costretti a farlo. Dalla definizione marxista della « sovrastruttura », accettata, come si è visto, senza riserve, da Lenin, sia pure con lo stesso spirito con cui Marx ed Engels l'avevano poi applicata, e ripresa con ottusità da Stalin (30) e con settarismo da Zdanov, nessun seguace bolscevico della concezione materialistica della storia ha mai negato alla cultura e all'arte un carattere subordinato rispetto alla « struttura » della società; è quindi naturale ricorrere agli scritti dei « rivoluzionari di professione » o degli statisti che hanno plasmato o plasmano la struttura della società sovietica per conoscere le linee direttrici nelle quali si « determinerà » lo sviluppo della cultura e dell'arte.

È possibile, in queste condizioni, parlare di un'estetica marxista? Né Marx, né Engels, né Lenin hanno mai pensato di elaborarne appositamente

---

(30) Vedi per es. il suo saggio su « Materialismo dialettico e materialismo storico » nella *Storia del partito comunista (b) dell'URSS*.

una; ma la loro concezione del mondo consente di trarre alcuni criteri indicativi sommari ai quali deve ispirarsi l'opera d'arte. Il rispetto della realtà, la descrizione dei tratti più « tipici » di questa, e via discorrendo, sono norme estetiche generali che servono già a Marx e ad Engels per giudicare le opere d'arte del loro tempo. La dottrina delle culture e delle lingue nazionali di Stalin invece, non lo è, *come non lo è neppure la politicizzazione* dell'arte di Zdanov, che costituisce, caso mai, il criterio al quale vuole ispirarsi una determinata « politica culturale ». Malenkov torna invece timidamente alle vie battute dai primi marxisti, ad una specie di estetica manovrata, ma è ancora troppo presto per sapere se egli vi si atterrà, senza ricadere, come si può temere, in qualche forma di utilitarismo estetico.

Sotto la corteccia di queste politiche culturali e di queste estetiche manovrate continua tuttavia a vivere un vero mondo intellettuale sovietico, come sotto la corteccia della struttura totalitaria continua a vivere un mondo di veri uomini sovietici; le svolte e le epurazioni dimostrano che nessuna politica culturale riesce veramente a disciplinare fino in fondo il mondo dello spirito, il quale, nonostante l'estetica ufficiale, trova il modo di esprimersi, sfruttando al massimo grado ogni attimo di respiro e ogni « distensione » nella politica culturale del regime, che, purtroppo, costituisce uno schermo opaco dietro il quale è difficile cogliere con precisione lo sviluppo della vita vera del mondo intellettuale sovietico.

PAOLO VITTORELLI

LE INCHIESTE DEL " PONTE "

Il Ponte *ha aperto tra competenti due inchieste, su due argomenti che formarono oggetto di rilievi nell'« Osservatorio » del numero di agosto-settembre: una sulla tutela delle cose artistiche* (Quod non fecerunt barbari...), *ed una sulla riparazione degli errori giudiziari. Ci sono già pervenute per entrambe numerose risposte, che via via pubblicheremo nei prossimi numeri.*

Iniziamo, in questo numero la pubblicazione delle risposte sulla prima inchiesta, cominciando da quelle che riguardano soprattutto il problema della ricerca archeologica.

Alla chiusura di queste inchieste ci proponiamo, per ciascuna di esse, di coordinare le risposte in modo da trarne, se sarà possibile, proposte concrete di rimedi pratici (P. C.).

« QUOD NON FECERUNT BARBARI.... »

I. - COSTUME E INSUFFICIENZA AMMINISTRATIVA

Caro Calamandrei,

il tuo grido di allarme sulle insufficienze della tutela artistica, archeologica e paesaggistica di questo nostro paese che è detto « il giardino d'Europa », è stato accompagnato, come avrai visto, da altri gridi levatisi da diverse parti: Antonio Cederna sul « Mondo » ha ripetutamente messo in luce quello che si sta perpetrando attorno alla Via Appia a Roma, e altri, tra i quali anche io, sull'« Unità », hanno additato la carenza che, anche per questo lato, le nostre autorità di governo stanno palesando. Ma il tuo scritto mi dà lo spunto, e io lo colgo volentieri, per fare qualche precisazione, perché è evidente (e tu stesso mostri di averne consapevolezza) che generalmente non si è abbastanza al corrente di come è articolata l'amministrazione delle Belle Arti. E questa mancanza di informazioni porta facilmente a concludere che, se certi fatti avvengono, visto che la nostra legislazione è, come tu stesso molto autorevolmente affermi, una delle migliori che in materia si possano desiderare, ciò dipenda da « incuria dei funzionari ». Posso assicurarti, per esperienza diretta, che tale accusa sarebbe ingiusta nel novantanove per cento dei casi; e potrei citarti molte circostanze nelle quali i funzionari delle Soprintendenze hanno fatto assai più del proprio dovere

(fino, in alcuni frangenti che ricordo, a garantire personalmente l'anticipo di fondi per lavori urgenti quando questi tardarono a esser stanziati dall'amministrazione centrale). I guai che tu elenchi ci sono tutti; ma derivano da due dati di fatto: una questione di costume (costume della classe che detiene la direzione nel paese) e una insufficienza organica della nostra amministrazione delle Belle Arti, che sussiste chiunque vi sia messo a capo.

Mi fermerò, qui, su questo secondo punto soltanto, visto che esso mi dà occasione di chiarire le incertezze di informazione che si hanno in genere a questo proposito.

Tutti sanno che gli uffici dai quali dipende la tutela artistica e paesistica si chiamano Soprintendenze. Ma non molti sanno, mi pare, che questi uffici si distinguono in Soprintendenze alle *Antichità*, per gli scavi e i musei archeologici; Soprintendenze ai *Monumenti* per gli edifici e, fino a un certo limitato punto, per l'urbanistica; Soprintendenze alle *Gallerie*, per le opere d'arte mobili (quadri e oggetti; esportazione, ecc.); Soprintendenze *miste*, che cioè riuniscono, in centri ritenuti minori, le attribuzioni delle ultime due. Esistono, dopo la « riforma » del 1939, 22 Soprintendenze alle Antichità, 13 ai Monumenti, 14 alle Gallerie e 9 ai Monumenti e Gallerie, cioè miste: totale 58. Dal punto di vista burocratico (ma ciò al pubblico non interessa, poiché non ha nessun riflesso sulla attività di questi uffici, ma soltanto sullo svolgimento di carriera dei funzionari) le Soprintendenze sono distinte in uffici di prima, seconda e terza classe (rispettivamente 16+24+18; nel citare queste cifre spero che la memoria non mi inganni; se qualche spostamento ci fosse, ad ogni modo, non muterebbe il discorso).

Dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, dipendono, oltre a questi 58 uffici, altri 10, se non sbaglio, Istituti autonomi (come la Calcografia Nazionale, l'Istituto Centrale del Restauro, il Museo di Castel Sant'Angelo, il Gabinetto Fotografico Nazionale, ecc.). A tutti i 58 uffici di Soprintendenza e a molti degli Istituti autonomi dovrebbe esser preposto un funzionario che avesse raggiunto il grado di Soprintendente (della rispettiva categoria). In realtà molti di tali uffici sono retti da funzionari di grado inferiore, cioè da « Direttori » o da « Ispettori ». Perché? perché la carriera di questi funzionari è oltremodo angusta, lenta, sbarrata da vari concorsi, senza contare gli intralci rappresentati da quelle ingiustizie che sono forse connaturate ad ogni organizzazione umana, ma che sono più brucianti quando la brigata è scarsa, quando tutti si conoscono tra loro e quando si è intrapresa una carriera per motivi soprattutto ideali. Non altro, infatti, che motivi ideali possono spingere un giovane studioso di storia dell'arte, un giovane architetto, a perseverare in una strada difficile, dove il lavoro burocratico assorbe sempre più tempo ed energie via via che si procede nel grado (proprio l'opposto di ciò che sarebbe desiderabile) e dove le responsabilità sono talvolta veramente gravissime. Perciò accade che a ogni concorso universitario delle materie inerenti, i ruoli delle Belle Arti subiscono un salasso. E, naturalmente, è un salasso degli elementi che più hanno conservato l'iniziale spinta alla ricerca scientifica e che meno si sono burocratizzati. Nella carriera universi-

taria si raggiunge subito un grado più elevato e, col tempo, un grado (e uno stipendio!) al quale il Soprintendente non arriva mai (perché il grado 4°, al quale è ben difficile che un professore non arrivi, è quello del Direttore Generale, cioè di un personaggio al di fuori dei ruoli delle Belle Arti); si acquista una libertà di movimento che il funzionario legato all'orario di ufficio non ha, e ci si affranca da ogni soggezione e da ogni peso burocratico: chi è che, potendo, non tenterà di cambiare? Ecco dunque additato un motivo di carenza dei nostri uffici, inerente al loro ordinamento; carenza che non si risolve lamentando che l'attuale generazione « non sente più la bellezza del sacrificio » (lamenti propri, in genere, di gente che sacrifici ne ha fatti pochi), ma migliorando la carriera di questi funzionari dal punto di vista economico e alleggerendone il peso del lavoro burocratico con un organico di altri funzionari di economato. (Qualche cosa si è fatto in questo senso negli ultimi anni; ma non in modo sufficiente. Fino a pochi anni or sono poi, la figura dell'economo non esisteva ed era talora attribuita a chi aveva in realtà la qualifica di custode!).

Ma, a mio parere, il difetto di funzionamento della nostra tutela artistica, dipende soprattutto dal modo come è organizzata l'istanza centrale, cioè la Direzione Generale delle Belle Arti.

Questa Direzione deve svolgere, come tutte le altre Direzioni Generali del Ministero della P. I., un lavoro essenzialmente amministrativo. Ma, a differenza delle altre, questo lavoro amministrativo è più intimamente connesso con il lato « tecnico » dei problemi che essa tratta. Il Direttore Generale dell'Istruzione Universitaria non ha, per esempio, nulla a che vedere con quello che insegnano i professori. Continuamente la Direzione Generale delle Belle Arti deve invece pronunziarsi su argomenti tecnici di natura delicatissima (restauri di edifici e di pitture, alienazione o acquisti di opere d'arte, tutela delle bellezze paesistiche) e spesso in contrasto con forti interessi privati e anche in opposizione a enti pubblici. La struttura fondamentale della Direzione Generale delle Belle Arti, è, come quella delle altre Direzioni Generali, essenzialmente rivolta invece a risolvere questioni di personale, cioè relative alla carriera dei funzionari e del personale dipendente. La cosa è resa ancora più grave dal fatto che la storia dell'arte (in senso lato) è tra le discipline delle cosiddette « scienze morali » quella che nell'ultimo quarantennio ha subìto una più profonda evoluzione e che quindi ancor meno di altre si presta a improvvisazioni.

I capidivisione, che svolgono il grosso del lavoro di una Direzione Generale (e anche di quella delle Belle Arti) sono, e non potrebbero essere diversamente, funzionari amministrativi e come tali laureati in legge, non in lettere e storia dell'arte. Si è spesso cercato (a differenza di quanto avviene nelle altre Direzioni dello stesso Ministero), di scegliere a Direttore Generale un « tecnico » anziché un « amministrativo ». Ma questo non risolve affatto il disagio; perché anche il Direttore Generale più « tecnico » non potrà esserlo ugualmente in tutte le questioni (giacché non bisogna dimenticare che alla stessa Direzione fanno capo non solo gli uffici di tutela arti-

stica, ma anche quelli di insegnamento artistico e musicale: e qui si aprirebbe un altro doloroso discorso); né al tempo stesso, avere nel campo burocratico quelle conoscenze e aderenze che gli occorrono.

A quel fondamentale difetto si cercò di ovviare con l'istituzione (nel 1923) di un corpo di Ispettori Tecnici presso la Direzione Generale, di grado pari ai capidivisione e alla maggior parte dei soprintendenti (rispettivamente uno per l'archeologia, per la storia dell'arte, per l'architettura). Con questa istituzione la Direzione si arricchì di elementi preziosi di consulenza tecnica, sia per risolvere questioni al centro, sia per inviarli presso gli uffici periferici a studiarvi particolari questioni in stretto contatto con l'amministrazione centrale. Ma la posizione di questo ispettorato non è mai stata chiaramente definita in seno alla Direzione Generale, rimanendo come un organismo estraneo al funzionamento quotidiano dell'amministrazione, organismo che può esser consultato, ma che non lo è necessariamente, restando a discrezione del Direttore Generale e dei capidivisione di inserirlo nello svolgimento di una pratica.

Da ciò deriva una innegabile difficoltà di ingranaggio e un frequente disagio fra la Direzione Generale e gli uffici dipendenti, cioè le Soprintendenze, creati essenzialmente come organi tecnici, mentre la Direzione Generale ha fatalmente la tendenza di considerarli essenzialmente organi amministrativi e burocratici (e quindi il Soprintendente teoricamente migliore è quello che rende più spediti i bilanci, che scrive meno, e che non pianta grane col personale d'ordine dipendente). Così è avvenuto che nelle Soprintendenze si è via via accentuato il peso del lavoro amministrativo, mentre al tempo stesso crescevano, col progresso delle indagini critiche, le esigenze tecniche e scientifiche. (Un evidente segno di questo stato di cose è dato dal fatto che nel bilancio delle Soprintendenze non era inclusa la voce « biblioteca » e i libri che era indispensabile acquistare andavano pagati su altre « voci » con piccoli falsi amministrativi, tacitamente accordati, ma sempre poco simpatici). Per le loro esigenze scientifiche i capi degli istituti non trovano quindi l'adeguato appoggio presso la Direzione, il che aumenta lo stato di disagio dei Soprintendenti, che non si sentono sorretti proprio nelle cose di maggiore importanza della propria attività. (E sia ben chiaro, come ho già detto, che questi guai sono inerenti alla struttura della Direzione, chiunque ne siano i funzionari).

Detto questo, caro Calamandrei, non ti meraviglierai se alla tua un po' allarmata « supposizione » che la Direzione Generale abbia ben sott'occhio « una carta aggiornata del nostro sottosuolo archeologico », io risponderò che tale carta non esiste. (Un inizio fu fatto, più di venticinque anni fa, dal Prof. Antonio Minto e da me; ma fu boicottata proprio da un archeologo che era allora alla Direzione Generale). E non ti meraviglierai più (come mi meravigliai io quando andai alla Direzione Generale) che non esista al Ministero uno schedario dei « Monumenti Nazionali », non esista uno schedario delle opere d'arte notificate presso privati, non esista un « catasto » delle zone panoramiche e delle bellezze paesistiche tutelate o da

tutelare. Quando la Direzione Generale vuol saperne qualche cosa, devi scrivere agli uffici periferici o affidarsi alla memoria. (E gli uffici periferic tengono molto a questa loro « autonomia » e fanno male). Elenchi, e qual che volta schedari fotografici, esistono presso i singoli uffici regionali, ma non al centro. Sicché il centro non può prendere nessuna iniziativa concreta non può svolgere nessuna azione veramente dirigente, ma può solo intervenire caso per caso, quando sollecitato, e in maniera assolutamente inadeguata e incoerente, perché sostanzialmente improvvisata ed esposta al vario soffiare dei vènti che spirano.

Questi i mali, per me, fondamentali, che si possono riassumere nella mancanza di coordinamento dei tre aspetti (tecnico, amministrativo, politico) di ogni problema di questo genere. I rimedi che possono esser proposti sono, e sono stati, diversi. Ma non è ora il caso di soffermarvisi. (Del resto, quanto ho scritto qui sopra, l'ho ripreso spesso pari pari da una relazione, presentata nel corso del 1946 ai vari « superiori Ministri » che si avvicendarono mentre io ero alla Direzione Generale, e dove, esposti i mali, proponevo anche dei rimedi, da una riforma minima a una massima, tutte possibili senza conseguente aggravio di bilancio. Ma i ministri hanno sempre avuto altre cose più importanti da fare, come, per esempio, clericalizzare la scuola italiana; sicché quelle proposte non furono mai nemmeno discusse).

Piuttosto, giacché ho preso l'avvìo, voglio dirti ancora due parole sulla ricerca archeologica in Italia (che aveva dato lo spunto al tuo grido d'allarme). Anche qui le cose non vanno, perché non esiste un centro coordinatore. Visto che quest'opera di coordinazione scientifica e di propulsione non appartiene ai fini della Direzione Generale, essa dovrebbe appartenere naturalmente all'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, che ha sede in Palazzo Venezia. Di questo Istituto sono membri di diritto tutti i professori ordinari di archeologia e di storia dell'Arte e tutti i Soprintendenti. Io sono professore ordinario da vent'anni e non ricordo che si sia mai tenuta una riunione dei membri ordinari dell'Istituto. L'Istituto ha servito sostanzialmente, sotto il fascismo, e dopo la morte di Corrado Ricci che lo fece istituire e lo organizzò, a creare un suo presidente e a stampare a beneplacito del medesimo e con estrema irregolarità delle pubblicazioni, che non sono state certamente sempre un modello di rigorosità scientifica. Dopo la guerra è stato retto da un Commissario che non riuscì a far nulla; poi ci fu un tentativo di riforma e di ricostituzione del Consiglio direttivo su basi elettive; ma la riforma che prevedeva una funzione attiva dell'Istituto e che forse perciò dava noia, fu silurata, e le elezioni furono annullate dallo stesso Ministero che le aveva indette appena si profilò la lontana possibilità che in conseguenza di esse potessero venire ad aver voce in capitolo persone estranee al vecchio gruppo che ha avuto in mano le sorti dell'archeologia italiana da trent'anni a questa parte. Ora vi è un altro Commissario, ottima persona, che ha saputo organizzare alcuni corsi per funzionari e assistenti e ridar vita alla Rivista dell'Istituto che era sempre stata la più aleatoria delle riviste scientifiche italiane, e che ora invece mostra di voler procedere a ritmo ser-

rato. È già qualche cosa; ma un Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, in un paesello alquanto archeologico e alquanto artistico come l'Italia, dovrebbe forse far di più che stampare una rivista; non ti pare? La ricerca archeologica in Italia è ancora, sostanzialmente, affidata al caso delle scoperte fortuite. In compenso abbiamo delle « missioni di scavo all'estero », che servono a fini personali e diplomatici.

Forse parecchie di queste cose non le sapevi. Adesso, ti sembrerà probabilmente meno singolare il fatto che, come concludevi, « in questo campo della tutela artistica c'è qualche cosa che non funziona ». Se credi che anche ai tuoi lettori possano, queste cose che ti ho dette, interessare, pubblica pure tutto o in parte, come vuoi, quanto ho scritto. Poiché io mi trovo nella felice posizione di essere fuori discussione, per ragioni evidenti, da qualsiasi incarico o posto di responsabilità di dipendenza governativa, le mie parole non rischiano di passare per quelle di chi aspiri ad applicare egli stesso i rimedi che crede di sapere contro i mali che mette in mostra. E anche le meno caritatevoli tra le persone pie che oggi reggono le cose italiane dovranno darmi atto che se indico dei mali è perché esse possano porvi rimedio. Del che sarei felicissimo; ancorché ne sia incredulo alquanto.

Il tuo

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

II. - LIBERO SACCHEGGIO DELL'ETRURIA

(Parlando francamente delle zone archeologiche della Maremma grossetana incorrerò, probabilmente nelle ire di alcune persone, a Grosseto e altrove. Ma la cosa, superati i personalismi, e, soprattutto, l'umano rispetto, è degna, almeno per gli spiriti pii, di esser presa in considerazione e chiarita.

Fin d'ora, pertanto, prego i lettori di non cercare in queste note altro che il desiderio di contribuire al salvataggio delle nostre ricchezze archeologiche. (A. M.).

A una distanza massima di cinque, sei chilometri da Grosseto abbiamo, sul mare, tra scogli e pinete, un villaggio cavernicolo del paleolitico, di cui una grotta fu scavata dal Rellini: sulla cima di una collina precipite un castelliere italico, che attesta una continuità di vita dal neolitico fino al medioevo, conservante ancora nella pietraia, miracolosamente, i resti di capanne circolari e un doppio ordine di mura, anch'esse circolari, uno dei quali racchiudente la necropoli; sulle colline d'intorno le due sedi della etrusca e romana città di Roselle.

Una continuità di vita e di cultura, che va dai lontani millennî fino a tutto il 1500.

Qui la lacuna dell'età del bronzo potrebbe essere risolta, come, forse, potrebbe essere risolto il mistero della lingua etrusca.

Eppure, pare impossibile, a Grosseto non esiste un museo e forse non esisterà mai! E non per incuria dei privati cittadini, che, almeno, sanno quanto potrebbero guadagnare da una forte corrente turistica.

Non esiste neppure un incaricato alla sorveglianza di questi monumenti.

Il danno apparirebbe ancora più grave se parlassi anche degli antichi edifici e delle chiese, a proposito delle quali, per esempio, in una recente ripulitura delle pareti interne del Duomo, fu scoperto che le stesse erano rivestite di marmo e, dove questo non era, da buone pitture trecentesche e quattrocentesche. Credo che il canonico, incaricato della sorveglianza dei lavori, non abbia fatto mai tanto velocemente una sua qualsiasi cosa, come quando quelle pareti fece ricoprire di calce per otturare l'entrata di un corridoio, che immette nella cripta (mai esplorata!).

Ma, per ritornare al nostro primitivo discorso, cioè ai monumenti etruschi, posso ricordare come qualche tempo fa scoprii la località, a un chilometro in linea d'aria da Grosseto, e il ritrovatore della famosa *fibula aurea*, definita « di Roselle », esposta al *Metropolitan Museum* di New York. « Sa — mi disse l'individuo incriminato — si trovò io e mio cognato (ammesso pure che questo cognato ci fosse) e io la lasciai a lui ». Con quel che segue.

Lì, davanti al botteghino, dove costui vende i « bicchierini » c'è un tumulo mezzo aperto dal François e, fra poco, ci passerà la spianatrice dell'Ente Maremma: che Dio ce la mandi buona! Mi conoscono a Grosseto; sanno che amo queste cose e può darsi che qualche volta ne ridano. Così mi capitò un giorno di esser fermato da un tizio, che in tutta segretezza mi disse che nel bosco di Populonia aveva aperto con un altro suo compare una tomba, di cui a Grosseto erano stati portati tutti i bronzi (« un paiolo e diversi altri arnesi »). Concesso che tempo e denaro ce li spenderei volentieri per queste cose (sempre, però, nei limiti del possibile, per salvare ciò che si può salvare, prima che questi oggetti emigrino), chiesi il prezzo e.... me ne andai per i fatti miei.

A Campiglia Marittima, mi riferisce una persona fededegna della redazione del « Tirreno », i contadini hanno delle statuette nelle loro case; quella stessa persona le ha vedute. Ma provate ad avvicinarvi: neppure chi ci ha le tombe in cantina vi dirà una parola di cocci, bronzi e piacevolezze del genere. Sfoderano un sorriso così candido che vi disarmano immediatamente. Ma, se siete inglesi o americani, allora è tutt'altra cosa: chè a costoro è permesso di avere i soldi per pagare saporitamente qualche buon vaso greco firmato, poniamo, da Epitteto, o qualche patacca. (Questo buon senso qualche volta affiora).

A noi non rimane altro che andar sul campo, ove fu scoperta la tomba, graffiar tra la terra e recuperare i rottami dei vasi.

È ciò che feci, l'ultima volta, la scorsa estate. Ai confini della provincia di Grosseto, un pastore aveva aperto una tomba del periodo orientalizzante. Indisturbato, a quanto mi fu riferito, lavorò nella piena luce del giorno, frenetico per la fame d'oro, che lo agitava. Dopo quasi una giornata di lavoro, accumulati i vasi sull'orlo della fossa (quei poveri vasi costretti a riveder la luce e che ancora serbavano qualcosa della pietà, che, secondo il rito, li aveva posti nelle tenebre per sempre), quell'uomo, che aveva violentato i sacri misteri non trovò neppure un oggetto del biondo metallo, e si sentì tanto

offeso da questa ingiustizia che, ad una ad una, per rabbia, spezzò le brocche corinzie e le coppe di bucchero decorate.

Quale misterioso rito racchiudevano questi poveri frammenti che conservo e sui quali, con certosina pazienza, meravigliando me stesso, lavoro da più mesi?

Qual pazzo poeta, getta al vento, dopo averlo stracciato in mille pezzi, il foglio, ove aveva disegnato le parole ispirategli da un dio?

Lì, le tombe sono infilate, l'una accanto all'altra, giù per il pendio del monte, tra le aperte e troncate radici degli alberi, sì che un uomo che la terra ingoia ai tuoi piedi, dalla cintola in su lo rivedi a due o trecento metri distante; e con crudeltà (o pietoso ufficio dei becchini!) le ossa sul masso spezzate, bianco ludibrio nel cielo affocato.

A Roselle la collina, intorno, è tutta aperta come i cavi gironi di un purgatorio: furono primi gli Inglesi sulla fine del 1800; poi vennero gli Italiani, i privati: gente, si dice, che ci ha consumato gli averi o, si dice ancora, ci ha comperato poderi. Quante ne dice la gente! La più bella è questa: « Sul muro del Tino (400 m. circa sul livello del mare) c'erano le campanelle d'oro che ci legavano le navi. Quando passò il fronte vennero i Paladini di Francia (*sic!*) che le presero e in Francia le hanno vendute. Non ci crede? L'hanno scritto! ».

Questa elaborazione popolare, questa versione della solita leggenda del Porsenna d'oro sepolto con la quadriga d'oro (Chiusi) o della chioccia con i dodici (multiplo del perfetto tre) pulcini d'oro (Maremma), è una fola per noi; ma per il povero colono, per il magro bracciante, che non sa, perché nessuno glie l'ha mai detto, che è solo leggenda, è l'*ictus,* che lo spinge a salir la pietraia e ad aprire la terra.

Così possiamo veder nell'acropoli, qui a Roselle, fino a quale profondità prosegua il muro perimetrale di un piccolo tempio o, tra le macerie, studiare dai frammenti fittili quante mai civiltà siano passate su questa terra.

Intorno, entro al recinto delle etrusche mura, ovunque è passato l'aratro, necropoli romane devastate (I, II, III sec. d. C.). E dobbiamo ringraziare Dio se si adoperano aratri, che vanno profondo solo quaranta centimetri.

Al piano il danno è più grave: lì, l'aratro da sessanta centimetri ha tutto travolto e dove era il bosco altro non trovi che la grigia uniformità della terra argillosa e, a cumuli, raccolti gli embricioni che furono letto e copertura di tombe.

Quod non fecerunt barbari, copiosamente fecero... i trattori! Con tutto ciò, a centinaia si contano le tracce di muri e le tombe a camera, i piccoli tumuli, i pozzetti con la bianca pietra di chiusura sul vertice messa a nudo dai venti e dalle piogge.

Ma fino a quando durerà il segreto delle tenebre?

Roselle sta morendo e la sua agonia è lenta.

Interessante può essere notare come un solo uomo, in una giornata, abbia aperto una tomba a camera e abbia fatto tre saggi intorno. Non si venga dunque a dire che lo scavo costa troppo. Certo, può essere anche superiore a quanto s'immagina se ancora per un poco s'indugia, se ci si perde in mille

fesserie, come per esempio, quella di aver costruito su suolo privato e, perciò, ora chiusa da tanto di cancelli con lucchetti e rovinata dalle piogge, una strada costruita con un cantiere di lavoro, danneggiando una zona di tombe, e costata dieci milioni. Be' mi' soldoni! Che ricco museo ci s'era potuti costruire!

L'arte non vuole tra i piedi i ripieghi e gli inciampi burocratici.

È accaduto un mese fa che un onesto privato avesse fatto fortuitamente dei ritrovamenti in alcuni suoi terreni. Come era suo dovere, avvertì Firenze. Manco a farlo apposta la Soprintendenza proibì i lavori di scavo. Risultato? Ciò che il privato avrebbe potuto fare *utilitati civium*, adesso lo fa lo stesso il proprietario, per emolumento suo! Così van le cose in questa terra, ove un dì splendidi rifulsero l'impero e la cultura degli Etruschi! Fortuna volle che quando l'Accademia archeologica di Roma chiese per una campagna di scavi la cessione da parte di Firenze delle rovine di Roselle, si seppe opporre un rifiuto, adducendo che lo studio della gloriosa lucumonia stava a cuore a quella Soprintendenza e che erano imminenti gli scavi. In verità, però, gli scavi sono stati dichiarati imminenti fin dal primo Congresso internazionale etrusco tenutosi a Firenze e Bologna dal 27 aprile al 5 maggio del 1928!

Ora permettete che noi, cittadini di Grosseto, non crediamo più alle vostre parole. Anzi vogliamo aggiungere che, se qualcosa di buono fu trovato da queste parti, senza chiederci permesso alcuno, fu portato nell'immenso vostro museo. Scusatemi se ho l'ardire di parlare del « permesso », ma in fondo mi sembra che sia roba nostra, documenti di storia della nostra terra.

Per saltar di palo in frasca: vi pare possibile che finora, con gli scassi dell'Ente Maremma non sia venuto alla luce alcunché di etrusco? ed è ammissibile che, proprio nel momento in cui stava per raccogliere i suoi frutti, l'incaricato di Firenze abbia dovuto riprendere il treno di ritorno, perché esaurita la borsa di studio che gli consentiva di rimanere tra noi, stimatissimo amico? (*).

Per il recupero dei pezzi di una stipe votiva casualmente scoperta a Marsiliana d'Albegna, egli è dovuto ricorrere all'offerta di buoni premio da lire 5.000 agli stessi impiegati dell'Ente Maremma!

Ed ora, chi rimane a sorvegliare eventuali scoperte?

Rimarrebbe da dire qualcosa sui materiali dell'ex museo di Grosseto.

È vero che buona parte della collezione dei buccheri si trova presso un privato a Siena?

(*) *In seguito al grido di allarme che il* Ponte *lanciò* (Finis Etruriae? *nel numero XII del 1951*) *sui pericoli di dispersione del patrimonio etrusco affiorante nei lavori di dissodamento iniziati dall'Ente Maremma in ricchissime zone archeologiche, la Camera di Commercio di Firenze deliberò una borsa di studio, per permettere a un esperto, incaricato dalla Soprintendenza, di risiedere in Maremma, a sorvegliare i ritrovamenti etruschi che eventualmente avvenissero durante i lavori di bonifica. Ma esaurita la borsa di studio, concessa per un anno, l'esperto è tornato a Firenze: e ogni sorveglianza è cessata. Siamo ritornati al regime del libero saccheggio!* (P. C.).

Perché si lasciano accatastati nel cortile del liceo Carducci, aperto a tutti, le lapidi, le are, i frammenti di sculture, ecc?

Tra tanto fervore di opere, perché non si trova il modo di adattare qualche locale ad uso definitivo di museo, se, come sembra vero, la Soprintendenza sta per iniziare gli scavi a Roselle? (Vogliamo credere a quest'ultima promessa) (1). Esiste una bella collezione di gemme, più o meno una sessantina, di bronzi, altrettanti, e di ori; ma nessuno ha mai avuto il permesso di catalogarli.

Se si pensa, in oltre, che una buona metà dell'etrusco museo di Firenze si abbellisce di oggetti provenienti dalla nostra provincia e che di molti di questi oggetti esistono doppioni nei magazzini di questo edificio, mi sembra giustificata la richiesta che, già qualche anno fa facemmo al Prof. Minto: di costituire a Grosseto un museo topografico della regione maremmana.

Si dovrebbe pur trovare il modo di costringere i Comuni a cedere quanto non sono in grado di conservare; e i collezionisti privati a fare un deposito.

Intanto varrebbe la pena di richiedere al museo Pigorini di Roma la restituzione di una buona parte della collezione numismatica, lì trasferita durante il passaggio della guerra per iniziativa di un privato.

Queste note sono scese nel particolarismo degli interessi di una città; era inevitabile. Ma se si affrontasse e una buona volta si risolvesse il problema del museo e si istituisse una sorveglianza diretta sugli antichi monumenti, i molti gravissimi danni ora compiuti per fame d'oro sarebbero evitati e ne acquisterebbero il decoro di una città finora culturalmente inferiore e lo studio della nostra storia.

Tutto da fare e da rifare, dunque, senza aspettare che i soliti americani, come a Cosa, vengano a sfoggiare un armamentario sbalorditivo di spatole, pennelli, ecc., o, come a Populonia, i Francesi, sportivamente, facciano dei saggi lasciandoci fra la terra qualche frammento di vasi greci!

Grosseto, dicembre 1953.

ALDO MAZZOLAI

---

(1) Pare che abbiano sottoscritto la sovvenzione per questi scavi: la Banca Nazionale dell'Agricoltura; il Lanificio e Canapificio nazionale; la Società Montecatini; la Snia Viscosa; la Società Acciaierie e Ferriere Lombarde; la Fiat; la Società E. Breda; la Soc. It. Pirelli.

IL MUSEO

(Pagine di un romanzo inedito)

Più di quaranta anni fa incominciai il libro, del quale il capitolo qui pubblicato è un episodio; mi interruppi allora per dedicarmi ad altre occupazioni e ne pubblicai una parte sotto il titolo Confessioni del millantatore Felix Krull. *Solo da poco mi sono messo al lavoro per dargli un séguito e forse, se il tempo e le forze mi basteranno, per completarlo. Il racconto, scritto sotto forma di ricordi personali, appartiene al tipo e alla tradizione del romanzo di un avventuriero, il cui antico modello tedesco è il* Simplicius Simplicissimus. *Si svolge verso la fine del diciannovesimo secolo e l'eroe ne è questo Felix Krull, un giovane di origini piuttosto dubbie, figlio di un fabbricante renano di vini spumanti, fallito e che finì col suicidarsi. Il giovane, ben dotato dalla natura, molto bellino, molto attraente, è in qualche modo un artista, un sognatore, un fantasticatore, e un borghese buono a nulla, che sente profondamente quel che c'è di illusorio nel mondo e nella vita e, fin da principio, è deciso a fare di se stesso un'illusione, un incanto della vita stessa. Innamorato del mondo, senza essere capace di servirlo in maniera borghese, aspira a renderlo continuamente innamorato di sé e, grazie alle sue doti, anche ci riesce. È un essere umano che, per quanto sia già così favorito nella sua individualità dalla natura, tuttavia non si accontenta mai di trovarsi in quella individualità, ma aspira, a guisa di un attore, a passare in un'altra, specialmente a salire nella sfera della distinzione sociale; giacché si sente per natura privilegiato e distinto, ma non lo è per rango sociale, e corregge questa ingiusta circostanza casuale per mezzo di un inganno che torna assai facile al suo spirito: per mezzo di un'illusione.*

La sua vera aspirazione, il suo profondo senso di manchevolezza nei confronti della propria individualità, va però oltre. È un desiderio di uscire da sé per entrare a far parte del Tutto, una nostalgia dell'Universo che, espressa nella sua formula più breve, si dovrebbe chiamare « panerotismo ».

La vita esteriore di Felix Krull, brevemente riassunta, si svolge fino a questo episodio nel modo seguente.

Dopo la morte del padre nella città renana capoluogo di provincia, la madre apre una piccola pensione per forestieri a Francoforte sul Meno, e il giovane, che non è mai riuscito a finire una scuola, si dà d'attorno curiosando nella grande città, accogliendo avidamente in

sé le immagini del mondo, e guadagnando anche in un modo o nell'altro un po' di denaro. Quando viene il momento si libera in modo geniale, con una simulazione, dal servizio militare (giacché è per l'appunto dotato nel simulare soprattutto malattie) e può, a circa diciannove anni, andare a Parigi in un grande albergo per occupare un posto che gli è stato procurato dal padrino, pittore un po' bizzarro, per mezzo delle sue relazioni. In viaggio, alla « Douane », sottrae a una signora una cassetta di gioielli e poi, come ragazzo dell'ascensore, ha con quella stessa signora una relazione amorosa molto redditizia.

È un'alsaziana, sposata a un ricco, e oltre a ciò poetessa, che vede in lui l'incarnazione di Mercurio, l'abile dio dei ladri. In questo modo egli fa la conoscenza del suo antico modello mitico. Dall'ascensore, dopo qualche tempo, viene destinato al servizio del ristorante e così conosce un giovane aristocratico lussemburghese, un certo marchese de Venosta, che viene spesso al ristorante, sia solo sia in compagnia della sua amica, un'incantevole piccola chanteuse *che si chiama Zaza. Il giovane marchese, figlio di gente ricca, che fa un po' di pittura a Parigi, si è messo in testa di sposare quella personcina e i genitori, che ne hanno avuto sentore, spaventati dalla prospettata* mésalliance, *cercano di impedirglielo. Per fargli cambiare idea, per allontanarlo da Parigi e per separarlo da Zaza, gli impongono un viaggio attorno al mondo, ed egli, sotto la minaccia di venire diseredato, accetta. Ma è disperato e cerva una via d'uscita che gli permetta di restare nascostamente presso l'amata. Si arriva così a un patto fra lui e Felix, per il quale, come accade a tutti, prova molta simpatia, e in base a questo sarà Felix in vece sua a intraprendere il viaggio sotto il suo nome, munito delle sue lettere di credito, mentre Louis si terrà nascosto con la sua Zaza in un sobborgo parigino. Questa è la situazione, una situazione più o meno provocata da Felix con le sue arti suggestive. Ed ecco il nostro eroe incominciare il viaggio nella sua nuova parte, che lo rende così felice, e la sua prima avventura è fare la conoscenza, nel vagone ristorante del treno che lo porta a Lisbona, di un brillante scienziato, chiamato professore Kuckuck, di origine tedesca, ma sposato a una moglie iberica e padre di una figlia che, se non si chiama proprio Zaza, si chiama però Zouzou. Paleontologo di mestiere e direttore a Lisbona di un museo di storia naturale, da lui fondato, l'uomo sommerge il preteso giovane aristocratico con meravigliose rivelazioni e teorie di scienza naturale, che intensificano stranamente il senso di vita dell'ascoltatore, poi lo incantano addirittura.*

Presto incontrerà a Lisbona le signore del suo mentore, la senhora Kuckuck con la figlia Zouzou, e, dalle relazioni stranamente complicate che stabilirà con loro, nascerà un significativo episodio delle sue memorie. Quanto egli riferisce qui della sua visita al museo di Kuckuck forma il prologo di quell'episodio.

T. M.

Il Museo Ciencias Naturales di Lisbona, posto in Rua da Prata, si raggiunge in pochi passi dalla Rua Augusta. La facciata dell'edificio è senza pretese, non ha scalinata né portale a colonne. Si entra direttamente e ancor prima di passare il cancelletto girevole presso

cui il bigliettaio tiene il suo tavolino con le fotografie e le cartoline illustrate, ci sorprende l'ampiezza e la profondità dell'atrio, che subito saluta il visitatore con una commovente immagine della natura. Press'a poco al centro si scorgeva infatti una costruzione a modo di palcoscenico, dal suolo d'erba, il cui sfondo figurava il folto ombroso di un bosco, parte dipinto, parte formato realmente da tronchi e da fronde. Ma davanti a questo, sull'erba, come se ne fosse uscito in quell'attimo, stava sulle gambe snelle, raccolte in breve spazio, un cervo bianco, altocoronato dall'ampia impalcatura d'aste e pugnali, pieno di dignità nell'aspetto eppure pronto alla fuga, volta in avanti l'apertura delle orecchie tese ai lati dei palchi, e guardava chi entrava con occhi discosti tra loro e lucidi, tranquilli ma attenti. La luce che illuminava dall'alto il vestibolo cadeva appunto sullo spazio erboso e sulla figura splendente della creatura così altiera e accorta. Si temeva, a fare un passo in avanti, di vederla scomparire d'un balzo nell'ombra selvosa dello scenario. E così rimasi timidamente inchiodato al mio posto dalla timidezza della solitaria fiera laggiù, senza accorgermi del senhor Hurtado che, le mani dietro alla schiena, attendeva ai piedi del podio. Di lì mi venne incontro, fece segno all'uomo della cassa di non farmi pagare il biglietto e girò per me il cancelletto tra amabili parole di saluto.

— L'ho vista, signor marchese, tutto preso dal fascino di quello che fa gli onori di casa nostra, l'alticornigero bianco. Molto comprensibile. Un bel pezzo. No, non son io che l'ho messo in piedi. È d'altra mano, prima che io mi legassi con l'Istituto. Il signor professore l'attende. Permetta che io...

Ma sorridente dovette lasciare che io mi dirigessi prima verso la stupenda figura d'animale, e, poiché per fortuna non poteva fuggire, la osservassi bene da vicino.

— Non un daino, — spiegò Hurtado, — ma della classe dei cervi nobili, che molto raramente sono bianchi. Del resto parlo probabilmente con un conoscitore. Lei è cacciatore, suppongo?

— Soltanto all'occasione. Soltanto quando le circostanze mondane proprio lo richiedono. Qui non ho certo l'animo venatorio. Credo che non potrei spianare il fucile su questo qui. Ha qualche cosa di leggendario. E con tutto ciò, non è vero, senhor Hurtado, con tutto ciò il cervo è pure un ruminante?

— Certamente, signor marchese. Come i suoi cugini, la renna e l'alce.

— E come il bove, Vede, lo si vede. Ha qualche cosa di leggendario, ma si vede. È bianco, eccezionalmente, e i suoi palchi gli danno qualcosa del re della foresta, e le sue gambe sono aggraziate. Ma il corpo rivela la famiglia, — su cui non c'è del resto nulla da ridire. Se ci si concentra sul tronco e sulla groppa e insieme si pensa al cavallo — è più nervoso il cavallo, sebbene notoriamente discenda dal tapiro —, allora il cervo ci appare come una mucca coronata.

— Lei è un osservatore critico, signor marchese.

— Critico? Ma no. Ho sensibilità per le forme e i caratteri della vita, della natura, questo è tutto. Un certo entusiasmo. I ruminanti hanno, da quanto ne so, lo stomaco più singolare. È composto di più vani, e da uno di questi essi ricacciano di nuovo alla bocca ciò che hanno mangiato. Poi si stendono e rimasticano a fondo, di gusto, il bolo. Lei potrebbe osservare che è strano essere incoronato re della foresta con tali abitudini di famiglia. Ma io onoro la natura in tutti i suoi capricci e posso benissimo immedesimarmi nelle abitudini del ruminante: in fin dei conti v'è una sorta di simpatia universale.

— Senza dubbio, — disse Hurtado colpito. Era veramente un poco imbarazzato per l'espressione elevata che avevo usato, come se ce ne fosse una meno elevata per ciò che significa « simpatia universale ». Ma poiché per l'impaccio appariva triste e sostenuto, mi affrettai a ricordargli che il padrone di casa ci aspettava.

— Giustissimo, marchese. Farei male a trattenerla più a lungo qui. Prego, a sinistra...

A sinistra nel corridoio c'era l'ufficio di Kuckuck. Egli si alzò, al nostro entrare, dallo scrittoio, allontanando gli occhiali da lavoro dai suoi occhi stellari, che io riconobbi con la sensazione di averli visti altra volta in sogno. La sua accoglienza fu cordiale. Egli si disse lieto che il caso m'avesse già fatto fare conoscenza con le sue signore, e dell'appuntamento fissato. Sedemmo alcuni minuti intorno al suo tavolo, ed egli s'informò del mio alloggio, delle mie prime impressioni su Lisbona. Quindi propose:

— Vogliamo incominciare il nostro giro, marchese?

Così facemmo. Fuori, davanti al cervo, stava ora una classe di scolari, bambini sui dieci anni, che il loro insegnante istruiva sull'animale. Con rispetto equamente diviso correvano in qua e in là con gli occhi da quello al loro mentore. Vennero poi condotti alle vetrine delle collezioni d'insetti e farfalle che circondavano l'atrio. Non ci fermammo davanti ad esse, ma imboccammo a destra una fuga di sale aperte di diversa grandezza, dove quella « sensibilità per i caratteri della vita » di cui m'ero vantato doveva trovarsi soddisfatta, anzi sopraffatta, così folte erano stanze e sale di forme sbocciate in ogni tempo dal grembo della natura che a ogni passo attiravano lo sguardo della simpatia, e che accanto al confuso tentativo lasciavano subito scorgere l'esemplare più esatto, il più perfetto nel suo genere. Sotto vetro era raffigurato un tratto di suolo marino, su cui pullulava, allo stato d'abbozzo e d'una certa indecenza di forme, antichissima vita organica vegetale. E subito accanto si vedevano sezioni trasversali di conchiglie dei più profondi strati geologici — dissolti da milioni d'anni i molluschi acefali a cui avevano servito di protezione —; l'interno dei nicchi così minuziosamente elaborato da far stupire a quale scrupolosa maestria fosse giunta la natura in giorni così antichi.

Incontravamo visitatori isolati, gente che aveva dovuto sborsare il costo certamente popolare dell'ingresso, senza guida, ché il loro rango sociale non dava motivo a speciale assistenza, così che erano obbligati a rivolgersi alle spiegazioni, redatte nella lingua del paese, di cui gli oggetti erano provvisti. Incuriositi si voltavano a guardare il nostro piccolo gruppo e probabilmente credevano di vedere in me un principe straniero, a cui la Direzione facesse gli onori di casa. Non nego che ciò mi fosse gradevole; e allo stesso tempo sentivo un sottile fascino nel contrasto tra la mia finezza ed eleganza e la profonda primitività di quegli esperimenti fossili della natura, sovente mostruosi a vedersi, di cui facevo la fuggevole conoscenza, di quei granchi primordiali, cefalopodi, brachiopodi, spugne paurosamente annose e stelle di mare prive di viscere.

Ma ciò che in tutto questo tempo mi occupava la mente e il cuore era il pensiero che questi antichissimi inizi, che anche nei casi più assurdi non mancavano mai di una certa dignità e di un certo fine personale, erano i primissimi tentativi nella mia direzione, voglio dire verso l'uomo; e questo determinò l'attitudine piena di cortese interessamento con cui mi lasciai presentare il nudo sauro marino dal muso aguzzo, di cui un modello lungo circa cinque metri, nuotava in un acquario di vetro. L'amico, che aveva saputo raggiungere una grandezza molto maggiore di quella che qui si mostrava, era un rettile, ma dall'aspetto di pesce, e somigliava al delfino, che però era un mammifero. Così ondeggiando tra le specie, mi guardava con la coda dell'occhio, mentre i miei propri occhi, guidati dalle parole di Kuckuck, correvano già in altre sale, dove per tutta la lunghezza di alcune di esse e delimitato da un cordone di velluto rosso, pareva spiegarsi, costruito a grandezza naturale, un vero e proprio dinosauro. Così avviene nei musei e nelle esposizioni: essi offrono troppo; il tacito approfondimento in uno o in alcuni degli oggetti tra le loro dovizie sarebbe indubbiamente più fruttuoso per lo spirito e il cuore; appena ci si ferma davanti a uno di essi, lo sguardo si è già perso in un altro, la cui attrattiva turba l'attenzione rivolta al primo, e così via attraverso la fuga delle immagini. Lo dico del resto da una singola esperienza, ché in seguito non ho forse più visitato simili luoghi d'istruzione.

Per quanto riguarda quell'essere sgraziato che, lasciato cadere dalla natura malcontenta, era stato ricostruito fedelmente con l'aiuto dei suoi resti sommersi, l'edificio non aveva sala adeguata alle sue dimensioni: tutto sommato era lungo, ne sia lamentato Iddio, quaranta metri, e se gli avevano fatto posto in due stanze collegate da un grande arco, anche queste solo con un'abile disposizione delle sue membra avevano potuto soddisfare alle loro pretese. Attraversammo una delle stanze costeggiando la gigantesca coda di pelle, raccolta in una spira, e le membranose gambe di dietro e una parte del torso

panciuto; ma alla parte anteriore avevano eretto, nella stanza accanto, un tronco d'albero — o era una colonna mozza di pietra? — a cui il poveretto, a mezzo sollevato, si appoggiava con un piede non senza una sorta di mostruosa grazia, mentre il collo infinito con in cima la testina da nulla, assorta in tristi pensieri — ma si può pensare con un cervello di passerotto in qualche punto della stanza accanto? — si chinava verso quel piede.

Fui molto colpito alla vista del dinosauro e mi rivolsi a lui in ispirito: « Non te la prendere! Certo, tu sei stato rigettato e cassato per dismisura, ma vedi, noi ti abbiamo ricomposto e ci ricordiamo di te ». Ma neppure questo pezzo che faceva la fama del museo aveva concentrato interamente la mia attenzione, distolta allo stesso tempo da altre attrattive: dal soffitto pendeva, sospeso nell'aria, spiegate le membrane delle ali, un ornitosauro, e in più l'uccello primordiale con coda e ali munite d'artigli, appena uscito dallo stato di rettile. Lì vicino c'erano anche mammiferi ovipari dal marsupio e inoltre dasipi dalle facce ottuse, protetti dalla loro natura con una corazza di spesse placche cornee che coprivano dorso e fianchi. Ma la natura del loro avido dozzinante, la tigre dalle zanne ricurve, aveva provveduto parimenti ad essa e le aveva fatte crescere così forti mascelle e tali canini, da poter frangere vittoriosamente la corazza d'osso e strappare di dosso al dasipo grossi pezzi della sua carne probabilmente saporita. Più grosso e di più spessa corazza si faceva l'anfitrione suo malgrado, tanto più potenti si facevano mandibole e dentatura dell'ospite, che allegramente gli saltava sulla schiena per pranzare. Ma quando un giorno, informò Kuckuck, clima e vegetazione giocarono un tiro al grande dasipo, in modo che non trovò più il suo mansueto sostentamento e passò di vita, anche la tigre, dopo tanta contesa, se ne stette con le sue mandibole e i suoi denti rompi-corazza in bocca, languì rapidamente e abbandonò l'esistenza. Aveva fatto tutto per amore del sempre crescente dasipo, per non rimanere addietro e tenersi in forma per schiacciare. L'altro, da parte sua, non sarebbe mai diventato così grande e di così grossa corazza senza l'amatore della sua carne. Ma se la natura lo voleva proteggere da quello per mezzo della corazza sempre più dura a spezzare, perché aveva allora continuamente, e allo stesso tempo, rafforzato le mandibole e le zanne del nemico? Aveva parteggiato per tutti e due — e dunque per nessuno dei due, aveva soltanto giocato con loro e li aveva portati al vertice delle loro possibilità per poi piantarli in asso. Ma che ha mai in mente la natura? Nulla affatto, e anche l'uomo deve, nei suoi riguardi, seguirne l'esempio e solo stupire della sua operosa imparzialità e intanto donare il suo cuore a destra e a manca, quando vaga come ospite d'onore tra le sue molteplici forme, i cui modelli meravigliosi, in parte apprestati dal signor Hurtado, empivano le sale del museo di Kuckuck.

Mi furono presentati il mammut velloso dalle zanne ricurve, che più non esiste; e, avvolto nella sua grossa pelle floscia, il rinoceronte,

che esiste sempre benché a vederlo non si direbbe. Accoccolato su rami d'albero mi guardavano dall'alto coi grandissimi occhi lucenti i lemuridi, il nictipiteco Schlanklori, a cui io donai il cuore per sempre, così praziose, astraendo interamente dagli occhi, erano le manine che aveva alle piccole braccia, che naturalmente celavano l'ossatura dei più antichi animali terrestri, e il maki-coboldo dagli occhi come tazze di tè, ditini lunghi e sottili che teneva raccolti davanti al petto e dita dei piedi piatte di singolare grandezza. Pareva che la natura volesse provocare il riso con tali maschere; ma io mi astenni, davanti a loro, persino dal sorriso. Chè alla fine anche troppo chiaramente un filo correva da tutti loro sino a me, anche se in una maniera velata e maliconicamente scherzosa.

Come potrei nominare e lodare tutti gli animali che il Museo offriva al mio sguardo, gli uccelli, i bianchi aironi nel loro nido, le lunatiche nottole, i fenicotteri sui trampoli sottili, gli avvoltoi e i pappagalli, il coccodrillo, le foche, gli anfibi, le salamandre e i rospi verrucosi, in breve tutto ciò che sguscia e striscia! Non dimenticherò mai una volpicina per l'arguzia della sua faccia, e a tutti, volpe, lince, bradipo tardigrado e ghiottone, persino al giaguaro sull'alibero, con gli occhi obliqui, verdi e falsi in un ceffo che avvertiva che la parte destinatagli era rapace e sanguinaria, — a tutti avrei volentieri accarezzato il capo velloso, e qua e là lo feci anche, sebbene fosse proibito toccare gli oggetti. Ma quale libertà non m'era concessa? I miei accompagnatori vedevano di buon grado che io porgessi la mano all'orso goffamente ritto sulle zampe di dietro e battessi con fare incoraggiante sulla spalla dello scimpanzé, accoccolato sui malleoli.

— Ma l'uomo, — dissi, — signor professore! Lei mi ha promesso l'uomo. Dov'è?

— Nel sotterraneo, — rispose Kuckuck. — Se Lei ha osservato tutto, marchese, possiamo scendere.

— Salire, vuol dire, — corressi spiritosamente.

Il sotterraneo era illuminato artificialmente. Dove andavamo erano incassati nel muro piccoli teatri, scene plastiche a grandezza naturale della vita primitiva dell'uomo, e davanti a ciascuno ci trattenevamo tra i commenti del padrone di casa, ritornando talvolta, a mia richiesta, da quello successivo a quello precedente, anche se c'eravamo già fermati a lungo davanti ad esso. Il lettore che percorre questi fogli si ricorda come io nella mia propria prima età, curioso delle origini della mia poco comune avvenenza, andassi ricercando tra immagini d'ogni genere dei miei antenati i primi accenni al mio io? La vita ritorna sempre, rafforzata, ai suoi inizi, e io mi sentivo interamente ricondotto a quella occupazione, mentre con occhio penetrante e cuore commosso osservavo ciò che dalle più grigie lontananze aveva me per fine. Mio Dio, chi erano questi che piccoli e pelosi se ne stavano timorosamente accoccolati in gruppi, quasi si consigliassero in una scoppiettante, gorgogliante lingua primitiva come trovare possibilità di scampo,

di vita, su questa terra che avevano trovata già dominata da esseri più fortemente armati, provvisti di mezzi molto più favorevoli? La generazione spontanea, di cui avevo già sentito parlare, aveva qui già compiuto o no la separazione dall'animale? L'aveva, l'aveva, se lo chiedevano a me. A favore di questo parlavano appunto quella paura e quello sgomento di stranieri in quegli esseri pelosi in un mondo donato ad altri, per il quale non erano provvisti né di corna né di zanne, e neppure di robuste mandibole, oppure di corazza d'osso o rostri di ferro. Eppure già sapevano, ne ero persuaso, e accucciati ne parlavano segretamente, di essere fatti di una materia più fine di tutti gli altri.

Una caverna s'apriva, ampia; uomini di Neanderthal attizzavano il fuoco, — gente tarchiata, di grossa collottola, certamente, — ma venisse pure chiunque, il più splendido re della foresta, e accendesse e attizzasse il fuoco! Occorreva qualcosa di più che non un portamento regale; s'era dovuto aggiungere qualcosa. Di nuca tozza e corta era particolarmente il capo della tribù, un uomo baffuto e dalla schiena rotonda, con uno squarcio sanguinante al ginocchio, le braccia troppo lunghe per la sua statura, una mano sulle corna del cervo che aveva abbattuto e stava appunto trascinando nella caverna. Di collo corto, di braccia lunghe e poco slanciati lo erano tutti: la gente intorno al fuoco, il ragazzo che rivolgeva uno sguardo rispettoso a quello che ritornava carico di preda, di cibo, e la donna che, un bambino al petto, si faceva avanti da una caverna più interna. Ma il bimbo, vedi, era in tutto come un lattante d'oggi, decisamente moderno ed evoluto oltre lo stadio dei grandi, ma crescendo sarebbe poi ricaduto in quello.

Non riuscivo a staccarmi dagli uomini di Neanderthal, ma non meno, poi, da quell'originale che molte migliaia di secoli fa, solitario, accoccolato in una nuda spelonca, con singolare diligenza copriva le pareti di bisonti, gazzelle e altra selvaggina, e anche di cacciatori. I suoi compagni là fuori cacciavano realmente, ma egli li dipingeva con succhi variopinti e la sua mano sinistra macchiata, con cui si appoggiava alla parete di roccia durante il lavoro aveva lasciato parecchie impronte tra le figure. Lo guardai a lungo e malgrado questo, quando eravamo già più avanti, volli ritornare di nuovo presso il solitario operoso. « Ma qui ce n'è un altro », disse Kuckuck, « che incide nella pietra ciò che gli passa per la mente, come meglio può ». E questi che chinato sulla pietra diligentemente incideva, era anche lui commovente. Ma ardito e pronto alla lotta era colui che su uno dei teatrini assaliva con cani e con spiede il cignale infuriato, che, altrettanto pronto all'assalto, anche se in un modo naturale e inferiore, si apprestava alla zuffa. Due cani — era una razza curiosa, che oggi non si vede più, volpini di torbiera, come li chiamava il professore, che l'uomo dell'età delle palafitte s'era addomesticato — giacevano di già sull'erba, sventrati dalle sue zanne, ma quello aveva da difendersi da

molti, il loro padrone alzava mirando la lancia, e poiché l'esito della cosa non poteva essere dubbio, proseguimmo e abbandonammo il verro al suo destino inferiore.

Si vedeva un bel paesaggio marino, dove pescatori attendevano sulla spiaggia al loro mestiere incruento ma pure superiore; con reti di canapa stavano facendo buona pesca. Ma lì accanto accadeva qualcosa del tutto diverso che in ogni altro luogo, più significativo che presso gli uomini di Neanderthal, il cacciatore di cinghiale, i pescatori che ritiravano la rete e persino quegli originali zelanti: si ergevano colonne di pietra, in gran numero; s'innalzavano prive di tetto, era come una sala di colonne, ma col cielo per soffitto, e nella pianura là fuori stava appunto alzandosi il sole, rosso fiammante si levava sopra l'orlo del mondo. Ma nella sala senza tetto stava un uomo di robusta struttura e, levando le braccia, offriva al sole nascente un mazzo di fiori! Si era mai visto ancora qualcosa di simile? L'uomo non era né un vecchio né un bambino, ma nell'età più vigorosa. E appunto che egli fosse così forte e gagliardo conferiva al suo atto una particolare delicatezza. Egli e coloro che vivevano con lui e che per non so quali ragioni personali l'avevano prescelto a quell'ufficio, non sapevano ancora erigere una costruzione e coprirla; sapevano soltanto mettere una pietra sull'altra e comporne pilastri e formarne un recinto, per compiervi atti come ne compiva uno qui quel gagliardo. I rozzi pilastri non erano nessuna ragione d'orgoglio. Le costruzioni della volpe e del tasso e il meraviglioso intreccio del nido degli uccelli testimoniavano di un ingegno e di un'arte maggiore. Ma erano soltanto funzionali: tana e cova, più in là non arrivava il loro intendimento. Per il recinto di pilastri la cosa era diversa; tana e cova non ci avevano nulla a che fare, erano al di sotto del suo intendimento che, sciolto da una necessità resa ingegnosa, si sollevava a nobile bisogno; e si fosse davvero provato chiunque altro in tutta la natura e gli fosse venuta l'idea di offrire devotamente un mazzo di fiori al sole che ritorna!

Il mio capo ardeva come di una febbre leggera per quel così intenso guardare, mentre nel mio cuore tante volte donato gettavo questa sfida. Sentii che il professore diceva che ormai avevamo visto tutto e potevamo risalire e poi più in su ancora in Rua de Castilhos, dove le due signore ci aspettavano a colazione.

C'era pericolo di dimenticarlo in una tale visita, risposi, e non l'avevo tuttavia dimenticato affatto, avevo anzi considerato il giro attraverso il museo addirittura come una preparazione al nuovo incontro con la madre e la figlia, — allo stesso modo che la conversazione con Kuckuck nel vagone ristorante era stata la preparazione a quella visita.

— Signor professore, — dissi, tentando di tenere un piccolo discorso di chiusa. — Io non ho ancora visitato molti musei nella mia giovane età, ma che il suo sia uno di quelli che più toccano l'animo è per me fuori questione. Città e paese le devono riconoscenza per

averlo creato e per dirigerlo personalmente. Anche lei ringrazio caldamente, signor Hurtado. Con quanta fedeltà lei ha ricostruito il povero smisurato dinosauro e il saporito dasipo gigante! Ma ora, per quanto malvolentieri io mi separi da essi, non dobbiamo a nessun costo fare attendere la senhora Kuckuck e mademoiselle Zouzou. Madre e figlia: anche questa è una condizione che tocca l'animo. Certo, anche una coppia di fratello e sorella ha spesso un grande incanto. Tuttavia, madre e figlia — lo dico liberamente, anche se può suonare un po' febbrile — ci offrono, su questo pianeta, le due più incantevoli immagini.

THOMAS MANN

Traduzione di Gabriella Bemporad.

LA MUSICA NELLA DIVINA COMMEDIA

A quale funzione Dante abbia chiamato la musica, che soltanto nella seconda cantica fa la sua prima apparizione, è facile vedere; alla più umana delle sue funzioni, cioè quella di consolatrice del dolore. Ma poiché v'è un dolore, una specie di dolore, anzi, che non può e non deve esser consolato, per le anime che « entrando » hanno dovuto lasciare ogni speranza — delle anime sotto l'eterno castigo nell'eterno buio — così nella prima cantica, nell'Inferno, la musica non compare.

Nel primo cinghio del carcere cieco...
Per tutt'i cerchi del dolente regno

ci si muove tra pianti e alti lai... Nell'uscir a riveder le stelle Dante ci avverte:

Ahi quanto son diverse quelle foci
da l'infernali! chè quivi per canti
s'entra, e là giù per lamenti feroci.

Rievochiamo per un momento il paesaggio che s'apre in quest'ora di liberazione avanti agli occhi del poeta e del suo maestro. Son le prime luci dell'alba, ai piedi del sacro monte dove le anime dei peccatori pentiti si dislegano dagli ultimi vincoli del peccato; la musica si origina, possiamo dire, dal nascer del sole; musica e luce nascono insieme, musica e luce, codesti due immensi doni largiti dal Creatore alle sue creature; quasi due colori complementari, materie leggerissime, un ponte gettato tra la realtà sensibile e la vita dello spirito. Virgilio ha immerso le mani nell'erbetta umida di rugiada notturna, e ha deterso il volto di Dante dalla caligine d'inferno.

Il primo angelo, radioso messaggero del cielo, ha attraversato il mare sul navicello che non affonda nell'acqua perché non ha peso; libero da ogni legge di gravità, esso scivola verso la riva avviluppato da una luce accecante.

A poco a poco gli occhi di Dante, stanchi del lungo cercare e scrutare nella notte d'inferno, dovranno abituarsi a sostenere simili luci; la luce è ricominciata con la vita, ora che la morte è superata, e con essa la musica che accompagnerà oramai su per la salita del monte fino all'ultima soglia, le anime e i due viandanti. Da adesso luce e musica (non già « suono » badate, ma musica che del suono si serve per liberarsene, come vedremo nel Paradiso) si fondono in una sola gioia; musica e luce sono dunque nel pensiero

dantesco i punti di raccordo tra le due vite, la mortale e l'eterna; lasciando la spoglia mortale dissolversi con la morte nei suoi elementi terrestri, l'anima nel faticoso viaggio, che finirà in volo leggero verso l'ultima libertà-DIO, porta con sé il ricordo di quei momenti in cui, ancora stretta dai legami della vita, antevide e presentì l'eterno. Così si delinea, non chiusa dentro una dottorale e precisa definizione ideologica, ma con chiarezza inequivoca la vera funzione dell'arte. Rimaniamo anche noi un istante nella cornice del mirabile quadro, dove Dante si trova all'inizio del Purgatorio.

Una larga umana melodia comincia a dispiegarsi nei canti sommessi delle anime in attesa di liberazione; la melodia si colora d'una leggera mestizia.

> « In exitu Israel de Aegypto »
> *cantavan tutti insieme ad una voce*

è il canto delle anime raccolte sul navicello pilotato dall'angelo radioso; è il primo risuonar di canti che i due viandanti incontrano, ed esce dall'alto bagliore che aureola la forma candida del divino messaggero. « Nella faccia quale par tremolando mattutina stella ». Tutto canta con essi, la pianura verde rugiadosa che si colora dai primi raggi del sole nascente, fino laggiù dove egli conosce o indovina « il tremolar della marina » all'orizzonte, sublime tocco di paesaggista di poeta e di musico...

« Cantavan tutti insieme ad una voce » è dunque in forma di un grande unisono, la forma più rudimentale del canto corale, dove ognuno segue la norma dell'altro, in perfetto consenso, che Dante incontra per la prima volta la musica; vedremo in seguito come egli salga per gradi alle forme più complesse. Al canto unisono delle anime segue, a breve distanza, il canto monodico del solista; siamo all'indimenticabile incontro con Casella, l'amico musicista, col quale nella vita di ieri Dante aveva cercato conforto comune alle pene e alla tristezza dell'animo.

> *Ed io: « se nuova legge non ti toglie*
> *memoria o uso a l'amoroso canto*
> *che mi solea quetar tutte mie voglie,*
>
> *di ciò ti piaccia consolare alquanto*
> *l'anima mia, che, con la mia persona*
> *venendo qui, è affannata tanto! ».*

Musica cerca l'anima affannata, dopo tanto piangere, musica, la sola cosa forse che in quell'ora nostalgica abbia il potere di cancellare dall'anima tutta l'amarezza dei rancori non soffocati, delle vendette, dei tradimenti ritornati nel sogno alla memoria, tutta la visione di codesto dolore cattivo, oscuro, ultimo resto della « matta bestialitade » connaturata con la umana natura, che ancora sotto il castigo e nel tormento nega Dio, nega il bene, nega la luce, non sa che bestemmiare e odiare.

Dalle caverne del tempo non sembra rispondere l'eco di un altro grido di dolore? la voce d'un altro grande poeta, accumunato a Dante non solo dalla grandezza del genio, ma anche dall'amore incondizionato alla mu-

sica? Dico Guglielmo Shakespeare, colui che un giorno aveva detto « diffidate di chi non ama la musica! » e nel sonetto 66 ha gridato dantescamente la sua disperazione amara:

Stanco di tutto tal che te, o morte,
chiamo a riposo: visto il derelitto
senza pane ed il ricco allegro e forte,
fede tradita, rovesciando il dritto,

la femminil virtù prostituita,
la giustizia piegar sotto l'offesa
e l'arte dall'arbitrio ammutolita
e la stoltezza qual saggezza intesa,

asservito l'ingegno a menti grosse,
confusa verità con la menzogna,
schiava cader sotto matte percosse;

stanco di respirar tanta vergogna, ecc.

Sì, anche Dante in quest'ora, stanco di tutto... è l'ora in cui l'anima sta per cedere sotto il peso dei ricordi; tutto quel ch'ei vide *giù per lo mondo senza fine amaro,* lo spettacolo orrendo delle pene, della rivolta inutile, della matta bestemmia, della crudeltà bestiale (i denti di Ugolino sul cranio guasto dell'arcivescovo Ruggieri, il suo stesso gesto violento e brutale contro il traditore Bocca degli Abati laggiù nel lago *che per gelo aveva di vetro e non d'acqua sembiante,* quando egli, in un impeto di iracondia e di vendetta, *i capelli in mano avvolti, / e tratti li n'avea più d'una ciocca, / latrando lui con gli occhi in giù raccolti...*) sì, stanco di tutto, anche di sé stesso, di questo viaggio appena iniziato e che tanto sforzo ancora domanda all'anima affannata; l'anima sembra ora ripiegarsi su sé stessa, e dal profondo del cuore ecco di subito risorgere l'antica sete di conforto, come prima, come un tempo, lassù nel *dolce mondo che dal sol s'allegra,* la musica... sì, aria, aria, respiro, basta con pianti, ritorni la luce e con essa la voce della speranza che è musica, che è vita; che cosa sarebbe la vita senza la speranza? Dante ricorda le parole di San Paolo che sono da anni nel suo sangue, e ogni tanto ritornano nel poema, come presto vedremo, e all'amico chiede « *se nuova legge non ti vieta* »: trema un dubbio nella domanda, un sospetto; forse che al di là del limite segnato con la morte, codesto sommo dono di Dio non ci sia tolto? Ma no; l'amica ombra acconsente, e incomincia la magia del canto, così dolcemente che la dolcezza s'annida e a lungo rimane nel fondo dell'essere, come un profumo che stenti a svanire; e non solo a Dante, ma a tutta la folla delle anime, intorno raccolte e immemori d'ogni cosa, sinanche della legge che le stringe; tutte avviluppate, e Virgilio con loro, dall'incantesimo di quel suono, finché Catone, il gran veglio, non richiama tutti alla realtà e al dovere. Bene Dante dimostra fin da questa prima circostanza di conoscere a fondo uno dei maggiori poteri della musica che è quello di render possibile alla mente l'evadere oltre i limiti della realtà; potere così chiaramente definito a distanza di secoli da un altro grande pensatore, Schopenhauer, quando dirà l'arte essere il « rifugio dalla vita ».

Poco dopo, continuando il suo viaggio, Dante si imbatte in un altro musicista, figura di minore importanza che Casella, il liutaio Belacqua, il pigro che « sedeva e abbracciava le ginocchia » né oramai costruirà più liuti, ma indolente aspetta in silenzio che il tempo scorra su di lui fino al lontano giorno della liberazione. Dopo l'*unisono corale e il canto monodico di* Casella, la musica ora assume forma di inni liturgici; dalla perfetta conoscenza della liturgia cattolica Dante attingerà larghissima materia alla descrizione e alla evocazione musicale. Che il poeta nostro, oltre le sue esperienze musicali derivantigli dalla consuetudine religiosa e dalla conoscenza diretta dei canti chiesastici, fosse iniziato anche nella tecnica musicale è cosa che si rileva chiaramente dalla lettura attenta del divino poema, dove paragoni e accenni a strumenti musicali, e financo a forme di composizioni musicali, sono assai frequenti; ne accennerò tra poco. La ricchezza enorme di inni liturgici d'altissimo valore lirico, alcuni come ad esempio l'Agnus Dei, il Te Deum, il Salve Regina, e brani opportunamente scelti da quel mirabile florilegio che è il Salterio di David, lo soccorrono a ogni passo; in questa ricca messe di alta poesia Dante affonda le mani e sceglie cogliendo i più splendidi fiori, citando quasi sempre in lingua latina, versetti e frasi che contengono in sé già nell'incanto della parola una musica nascosta. Spigoliamo qualche esempio qua e là:

Salve Regina: Un gruppo di anime laggiù in fondo alla valle fiorita intona il dolce inno:

> « Salve Regina » *in sul verde e 'n su' fiori,*
> *quindi seder cantando anime vidi,*

altrove sono le anime dei morti per violenza, e salvatesi all'ultima ora per la magia del pentimento:

> *E 'ntanto per la costa di traverso*
> *venivan genti innanzi a noi un poco,*
> *cantando* « Miserere » *verso a verso.*

Te Deum: Con ben altro tono, dopo lo stridore della porta aurea che è aperta dall'angel di Dio seduto sulla soglia, risuona l'inno:

> *Io mi rivolsi attento al primo tuono,*
> *e* « Te Deum laudamus » *mi parea*
> *udire in voce mista al dolce suono.*

Ed ora il più toccante, l'*Agnus Dei:*

> *Io sentia voci, e ciascuna pareva*
> *pregar per pace e per misericordia*
> *l'Agnel di Dio che le peccata leva.*
>
> *Pur* ' Agnus Dei ' *eran le loro esordia*
> *una parola in tutte era ed un modo,*
> *sì che parea tra esse ogne concordia.*

In quest'ultimo verso osserviamo come quella legge che nella tecnica della composizione musicale si chiama « armonia », la scienza cioè della simultaneità dei suoni, è dichiarata in modo esplicito; è quell'accordo, nel canto, che dà il senso di unità e di riposo, l'ordine supremo al di fuori del quale il suono perde ogni senso d'arte, non è più a servizio della musica.

Al poeta, così ricco di sensibilità musicale, non poteva sfuggire il profondo senso lirico contenuto in quella parte del Vangelo di San Matteo che è nota sotto il titolo di « Il Sermone della montagna » e che raggruppiamo generalmente sotto la parola *Beatitudini,* è dentro codesta apparente forma di dolcezza musicale, che la parola eterna del Salvatore fissa l'idea definitiva della più colossale rivoluzione di pensiero etico avvenuta nel mondo; i valori umani sono sconvolti e rovesciati; quello che voi uomini ciechi consideraste finora il male, è invece la via verso il bene supremo; beati quelli che soffrono; perché a loro è riserbato il massimo del bene, beati i mansueti, beati i poveri di spirito; voi non sapevate ancora questo; che il dolore è l'unica via verso l'ultima liberazione; già nell'antico Testamento in quel mirabile libro di Giobbe, una voce s'era levata ad affermare questa tremenda verità, ma pochi l'avevano udita e raccolta; ed ecco il Cristo che ne fa la sua parola di battaglia contro il falso mondo degli uomini. Il poema di Dante non avrebbe potuto chiamarsi definitivamente « divino » se non avesse raccolto nella sfera della sua altissima poesia l'eco di questa voce che suona sfida e liberazione a un tempo. Già nel quarto canto del Purgatorio, quando da poco Dante ha iniziato l'ascensione mistica di cui Virgilio spiega a lui il senso simbolico, già sin da allora si ode la prima « beatitudine ».

Diceva Virgilio:

... « *Questa montagna è tale,*
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'uom più va su, e men fa male.

Però, quand'ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggero
com'a seconda giù andar per nave,

allor sarai al fin d'esto sentero:
quivi di riposar l'affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero ».

Vero, non verosimile.

L'accettazione dell'inverosimile è alla base di tutta l'esperienza poetica. Un grande poeta dell'Ottocento ha detto: « Chi non rinuncia alla verosimiglianza non entra mai in relazione con Dio » (Kirkegaard). Trasmutata l'esperienza umana in esperienza poetica, Dante è pienamente libero di accettare l'inverosimile come vero, e la mente ragionativa può sovvertire le sue leggi, piegandole poi a un punto dove esse si rimuoveranno di nuovo libere, a dispetto d'ogni invertimento di valori.

Così ecco la sfida alla ragione: *Beati pauperes spiritu* « perché il Regno dei cieli è per loro! ».

Assopito il tormento del pensiero, un'atmosfera di sognante lirismo, piena di musica, avviluppa l'anima stanca.

Beati pauperes spiritu: il maestro e il discepolo si inerpicano su per le rocce scoscese, e Dante sente a poco a poco diminuire il peso del suo corpo mentre il dolce lume del sole sempre più scalda l'aria. Il canto che ora s'ode è così bello e dolce che « nol diria sermone »; comincia da qui quella trasfigurazione del suono, cui già accennai, e con essa insieme la sempre crescente difficoltà di rievocarla.

Ed ora: *Beati qui lugent, quoniam consolabuntur,* in un delicato effetto di pianissimo; è un angelo che mormora sommessamente nel biancore della sua persona « con l'ali bianche che parean di cigno » e questo biancore di speranza, con la sussurrata melodia, arriva subito dopo la sconcertante visione della « femmina balba », la sirena simbolo dei tre vizi maggiori, lussuria, avarizia e gola; contrasto magistrale; è il momento in cui il puzzo che esce dal ventre squarciato della sirena, risveglia Dante dal sonno; e come a temperare la crudezza di così violenta imagine, di subito risuona un'altra musica confortatrice sulle più commosse parole del Redentore: « beati coloro che piangono perché saranno consolati », e v'è dentro un segreto presentimento del pianto di contrizione che tra poco Dante non potrà più frenare sotto l'accusa severa di Beatrice che ritorna.

Beati misericordes fue cantato retro; e c'è un'altra sete, maggiore di quella che tormenta il corpo, la sete di cosa mai incontrata nel corso della vita terrena: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*

> *e quei c'hanno a giustizia lor disiro*
> *detti n'avea beati, e le sue voci*
> *con sitiunt...*

Siamo così alla quarta Beatitudine — *Beati mundo corde* — intonata anche questa da uno degli angeli di Dio come un potente assolo:

> *Fuor de la fiamma stava in su la riva*

e cantava:

> *in voce assai più che la nostra viva.*

Ma varcata la soglia del Paradiso terrestre dove anche il paesaggio si fa più lirico e primaverile, un altro « assolo » colpisce le orecchie del viandante rasserenato: è una calda voce femminile la quale

> *cantando come donna innamorata,*
> *continuò col fin di sue parole:*
> « Beati, quorum tecta sunt peccata ».

Suona questo canto come un avvertimento e una promessa; tra momenti sarà l'incontro faccia a faccia con Beatrice che accusa e perdona.

La descrizione naviga ora sopra un mare di puro lirismo; intorno è un incantato mondo di profumi, canti d'uccelli, scorrer d'acque canore, musica

segreta che il cuore raccoglie e trasmette all'anima rapita: Dante procede come in sogno:

prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte auliva.

E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso...

Siamo arrivati al grande momento, l'arrivo del corteo e del carro sul quale, vestita del color di fiamma viva, troneggia Beatrice.

Seguendo lo svolgimento della descrizione, avrete osservato, per quanto riguarda la presenza dell'elemento musicale, come Dante sia salito con un vero e proprio crescendo, dalle forme più semplici, dal canto monodico, alle forme più complesse, come la polifonia vocale, con ferrea logica e infallibile istinto. Dal primo erompere del canto corale unisono (« in exitu Israel ») a traverso la canzone di Casella, poi i cori sopra i testi poetici degli inni liturgici, e dei Salmi, indi le beatitudini del Vangelo, i canti angelici, la musica si è espressa in modi sempre diversi e sempre più ricchi. Ora, dopo l'accenno famoso allo squillo della campana lontana « che paia il giorno pianger che si more », già nell'ottavo canto incontriamo un alternarsi di voci soliste con la risposta corale, strofa e antistrofa:

« Te lucis ante » *sì devotamente*
le uscìo di bocca e con sì dolci note,
che fece me a me uscir di mente;

e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo li occhi a le superne rote.

è l'inno di Compièta:

Te lucis ante terminum
Rerum Creator poscimus
ut pro tua clementia
sis praesul ad custodiam.
Procul recedant somnia
et noctium phantasmata
hostemque nostrum còmprime
ne polluantur corpora

inno attribuito a Sant'Ambrogio e che si canta a compièta, *die cessante* nell'ora crepuscolare che precede la notte, l'ora, forse, più musicale fra tutte, e Dante ben lo sapeva e ne coglieva il senso lirico profondo. Assistiamo poi al ritorno glorioso dell'unisono:

Una parola in tutte era ed un modo,
sì che parea tra esse ogne concordia.

Fra poco in cospetto di Beatrice, nella grande processione intorno al carro tra la pioggia di fiori roteanti a turbine, suonerà l'Osanna intonato da prima dal « solo » cui segue la risposta dell'intero coro:

e un di loro, quasi da ciel messo,
« Veni, sponsa, de Libano » *cantando*
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

Dante ha voluto inoltre graduare anche gli effetti, direi così, di sonorità di tutte queste musiche echeggianti nel suo viaggio felice; dal mezzo-piano iniziale, dalle sonorità attutite e discrete, dal mormorar dell'angelo, arriva qui a uno scoppio di potente fortissimo nel

« Gloria in excelsis » *tutti* « Deo »
dicean, per quel ch'io da vicin compresi
onde intender lo grido si potèo.

Siamo dunque al massimo effetto di sonorità in concomitanza logica e perfetta con l'espressione verbale di entusiasmo; con il Gloria gridato (più che cantato) da tutte le anime del Purgatorio, ogni qual volta un'anima si libera per volare in paradiso; non dimentichiamo che Dante fa accompagnare questo volo da un terremoto che scuote tutta la montagna, oltre che dal « grido »; *Poi cominciò da tutte parti un grido* tale che Virgilio, vedendo la grande e giustificata paura del Poeta, sente il bisogno di rassicurarlo subito; « *non dubbiar mentr'io ti guido* » non temere fino a che io son con te.

La musica diventa qui drammatica al più alto grado. Gradazioni di colore in diminuendo o crescendo, sono anche da osservare come nel XXV canto, sempre nel Purgatorio:

Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
gridavano alto: « Virum non cognosco »;
indi ricominciavan l'inno bassi.

E si direbbe che nel concetto dantesco l'espressione musicale si sia andata maturando a poco a poco durante lo svolgersi del viaggio verso la liberazione, su per i sentieri scoscesi della montagna magica, per approntare la grande sinfonia che affronterà lo scoppio del dramma umano, l'incontro con Beatrice, dove alfine l'ultimo nodo si scioglierà, e l'animo purificato dalla catarsi aprirà decisamente il volo verso l'aperto cielo della liberazione.

Ricostruiamo la scena in cui il dramma si compie; dramma nel quale la musica non si inserisce oramai più come elemento integrante, ma il melos stesso si fa sostegno della sostanza poetica, a temperar l'urto violento dei sentimenti, l'amore, l'accusa, la contrizione, il pianto e finalmente l'assoluzione che libera l'anima dall'ultima angoscia, la musica adesso entra direttamente nella prassi del dramma umano. La visione si fa sempre più ebbrezza delirante. Luci e luci, riflettentisi nel chiaro fiume dalle sponde fiorite, si

avvicinano alla vista allucinata del poeta; sono i ventiquattro seniori con i candelabri accesi, e con la processione i canti riempiono la selva:

Tutti cantavan: « Benedicta tue
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in etterno le bellezze tue! »,

l'inno solenne in gloria della donna, e che precede l'apparire del carro, quindi l'antifona proposta dal messo del cielo « Veni, sponsa, de Libano », e nel crescendo il coro plenario

« Benedictus qui venis! »,
e fior gittando di sopra e dintorno,
« Manibus, oh, date lilia plenis! ».

Tutto questo non sembra l'irrompere d'un gran tempo di Sinfonia dove non sai se la poesia o la musica più alto spinga il volo dell'anima verso la trasfigurazione?

Ma ecco che ancora a questo punto la somma maestria dell'artista si rivela nel far precedere allo scoppio del dramma, una lunga pausa improvvisa; così bene egli conosce la magìa del silenzio musicale! A un tratto tutti i canti si tacciono e nel tremendo silenzio che segue, ecco suonare l'imperiosa voce dell'accusatrice dall'alto del carro; ah no, non è più la dolce e giovine voce della fanciulla amata e perduta, la voce che durante dieci anni egli aspettò di risentire, la voce ricercata nell'ansia dei sogni affannosi, no, non è più quella che nel ricordo dell'adolescenza felice si identificava con la soave imagine rimasta viva nella memoria; la voce per riudire la quale egli si era messo nell'avventuroso viaggio infernale esposto a tutti i rischi, a tutti i colpi, il premio agognato a tanta fedeltà... è un'altra voce, dura, fredda, provocatrice; siamo nella Comedia *divina* all'ultimo divampare del dramma *umano*; superato questo attraverso l'immersione nell'acqua del Lete che dona l'oblio di tutto, l'anima si scioglierà poi nella sovrumana contemplazione di Dio; ma prima devesi pagare lo scotto, prima si deve versare l'ultima lacrima, e come amara! Sotto la férula dell'accusa lanciata dalla donna, l'uomo si irrigidisce da prima nel silenzio, fino a che il suonar d'una musica dolce e triste non lo fa scoppiare in pianto accorato.

Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito: « In Te, Domine, speravi »;

è sotto l'onda del canto angelico che tutti i nodi si sciolgono nel petto dell'uomo pentito e umiliato; ma è lo stesso pianto che suona liberazione; è la voce della speranza che annuncia il ritorno della luce; come dunque non potrebbe la voce della speranza rivestirsi di musica? Le lacrime fecondano la polvere, dirà un altro grande poeta a distanza di secoli — Goethe —: *Lasciatemi piangere, non è vergogna; le lacrime fecondano la polvere e già verdeggia:* « Lasst mich weinen / Das ist Keine Schande / Die Tränen beleben den Staub / schon grunelt ».

La musica qui verdeggia come un'erbetta novella; è realmente la *luce onde s'infiora nostra sostanza,* nostra sostanza che è pur sempre dolore... « Mentre che la speranza ha fior del verde » dirà altrove Dante stesso; e veramente un'immensa dolce tenera chiara primavera sembra fiorire d'intorno; tra questo pianto e questi canti. L'anima liberata attraverso la contrizione dal peso dell'ultimo rimorso, entra rasserenata nella sfera della purificazione, e la catarsi stessa sembra dissetarsi nella melodia celeste. « *Quando io fui presso alla beata riva* — « Asperges me » *sì dolcemente udissi, che nol so rimembrar...* — è il bel salmo 50 di David: *Asperges me hissopo et mundabor, lababis me et dealbabor — auditui meo dabis gaudium et laetitiam, exultabunt ossa humiliata.*

« Mi aspergerai di issopo e sarò mondo — mi laverai e sarò più candido che neve — darai gioia e letizia alle mie orecchie, esultanza alle mie povere ossa ». I canti continuano; ora sono cori di fragili voci femminili, sono stelle (o ninfe?) da cui piove musica su chi finalmente può sorridere tra le lagrime: *Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle... Così cantando cominciaro* — e mentre i canti si disperdono nell'aria ferma della sera, ecco sopraggiungere il beneficio del sonno, anche questo portato allo stanco cuore sopra le ali d'un canto sovrumano che i viventi non udranno mai...

né qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
né la nota soffersi tutta quanta.

E quando il sonno riparatore fuggirà dagli occhi che si riaprono ansiosi a ricercare il volto amato, sarà ancora un canto, che in un diminuendo dolcissimo attraverserà la foresta, dove le ultime note dei Profeti e degli Evangelisti si perderanno nella lontananza. Ora è di nuovo il silenzio; l'alto potere musicale del silenzio; sparita la folla del corteo, Dante è rimasto solo con Beatrice seduta sulla terra nuda; ambedue tacciono; anche le ninfe han cessato i loro canti, e la foresta sembra sognare dentro un grande attonito silenzio.

« Qui sarai tu poco tempo silvano ». La musica non è più che un ricordo impalpabile; nelle ultime note morenti c'era forse ancora un sapore di pianto, le ultime lacrime che occhi umani versarono. Tra due silenzi si è dunque compiuto il dramma dell'incontro e del grande ritorno... Poi, ultimo, s'udì l'assolo di Beatrice velato di mestizia:

« Modicum, et non videbitis me;
et iterum, *sorelle mie dilette,*
Modicum, et voc videbitis me ».

Le parole stesse dell'accorato congedo di Gesù dai discepoli, poche ore prima di Getsèmani e della morte; la mortale tristezza della separazione, la voce dell'ultima speranza. Sopra codesto silenzio gravido di musica il paradiso apre le porte.

Il Paradiso apre le porte: il passaggio dal Purgatorio al Paradiso, dal mondo della speranza a quello della fede, si compie ancora sopra un ponte ideale gettato tra i due mondi e materiato di una sostanza fluida che è musica e luce commiste. Forse è la stessa speranza che si trasmuta in fede, come la musica in luce; e Dante lo aveva appreso dalla lucida parola di San Paolo: « *Fede è sustanza di cose sperate, ed argomento delle non parventi* »; che è la traduzione letterale del testo Paolino, nell'epistola agli Ebrei: « Fides sperandarum substantia rerum, argomentum non apparentium »; certezza di quanto si spera, dimostrazione di quanto non si vede.

Un mutamento sostanziale accade dunque anche nella musica la quale continua ad accompagnare la visione e il gran viaggio entrato oramai nella sua ultima fase e orientato verso l'infinito, ma quella che finora fu musica percettibile dal nostro « udir mortale » si trasforma ora in qualcosa di ricco e di strano, come direbbe l'altro grande poeta, 'something rich and strange' che è impossibile trasportare dentro i limiti dell'espressione verbale. In questo momento sembra che il Poeta senta suonar dentro di sé l'avvertimento serio e severo, nei versi famosi che suonano così:

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via.

Ma pur pienamente cosciente di questa sua impotenza avanti all'infinita via, egli non si dà per vinto, e tenterà ancora tradurre nel verso anche codesta « nuova musica », nuova all'alta fantasia, come egli dice « la novità del suono e il grande lume » oramai suono e luce commisti nell'elemento fluido dentro il quale sempre più eterea e leggera l'anima si eleverà verso la mirifica visione del Creatore; né potrà della musica fare più a meno; e quando un nuovo silenzio lo renderà stupito e ansioso, voltosi a Beatrice per sapere,

e di' perché si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
che giù per l'altre suona sì devota.

La Donna gli spiega che dentro quello ch'ei crede silenzio, la melodia di paradiso permane, ma il suo udir mortale non la riceve più; sarebbe come la luce che esce dal suo volto, che se ella stessa non la temperasse, egli non potrebbe sostenerla. L'*udir mortale* che il poeta ancora porta con sé con quella fascia che solo morte dissolve, ha perduto il suo potere; se i sensi potessero ancora intendere il canto, questo lo avrebbe trasmutato oltre i sensi; l'anima però riceve e conserva ancora in sé il gaudio indicibile che della melodia proviene:

« Regina coeli » *cantando sì dolce,*
che mai da me non si partì 'l diletto

e poi: *Qualunque melodia più dolce sona / qua giù* (e intende nel mondo della materia e dei viventi) *e più a sé l'anima tira / parrebbe nube che squarciata tona, / comparate al sonar di quella lira.*

Rimane dunque l'ebrezza del rapimento *senza intender l'inno*, i canti si fanno *da sua memoria labili e fugaci...;* siamo, mi sembra, al concetto platonico della musica delle sfere. Codesta musica letteralmente celeste non cessa poi di accompagnare e permeare tutta l'ultima cantica fino all'apoteosi finale, come vedremo.

Ultimi leggeri accenni — e mi sia permessa questa piccola digressione — e ricordi che legano l'artista a questo sottilissimo filo tra il mondo dei suoni, superato, e il mondo della « nuova musica » non mancano.

Qui è la figurazione musicale di una giga, una danza vivace a girotondo, o il tintinnio d'un'arpa; quasi una parentesi giocosa, un lieve e agile scherzo di sinfonia dove i ritmi delle note e delle luci danzano in un pulviscolo dorato, travolti da una sovrumana letizia.

E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,

così da' lumi che lì m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, senza intender l'inno.

Sì, canti se ne odono ancora, come quando l'Aquila, imagine risultante dall'agglomerarsi degli spiriti beati — nel XIX canto — *roteando cantava* e un alternarsi di musiche e di silenzi trae ancora il tenue filo del sogno:

Benigna volontade...

silenzio puose a quella dolce lira
e fece quietar le sante corde...

Altrove è un rapido riferimento al canto accompagnato dalla cetra:

E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda,
in che più di piacer lo canto acquista.

Ma son rapidi tocchi che non mirano in profondità; la musica è ormai altra cosa, sembra volersi staccare anche dal ricordo della materia-suono cui solo un ultimo tenuissimo filo della memoria la tiene attaccata. Dimenticata, o quasi, la musica terrestre, la cui ultima eco viva fu forse la canzone di Casella; assorbite dalla luce paradisiaca le ultime melodie angeliche che conclusero il dramma umano, cessato lo scopo primo dell'arte che è quello di consolatrice del dolore nostro, il poeta naviga ora nel rapimento più assoluto, che nell'anima è versato da canti che egli non intende...

Così la circulata melodia
si sigillava, e tutti li altri lumi
facean sonar lo nome di Maria.

Mi par chiaro; qui egli dice: i l u m i facean s o n a r e, dove l'interferenza della luce nel suono è ormai cosa compiuta.

Anche San Pietro, nell'atto che fa di ricinger tre volte il poeta benedicendolo, anche lui canta, il fondatore della Chiesa, la sua inaudibile melodia circonfusa di luce. E finalmente l'ultima antifona, la voce della speranza (ma non era superata? sarà proprio dunque l'ultima a morire? mirabile apparente contradizione dell'anima...):

« Sperent in te » *di sopra noi s'udì;*
a che rispuoser tutte le caròle ».

La sinfonia è aggiunta in pienezza di gloria e di sonorità al suo finale, con la grande « envolée » trionfale negli squilli sonanti delle trombe d'argento in unisono col coro dei beati:

« *Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo* »
cominciò « *gloria!* » *tutto il paradiso,*
sì che m'inebriava il dolce canto.

Così in un potente soprammirabile fortissimo si sventaglia per i cieli il canto ultimo ed eterno dei beati col *Sanctus Sanctus Sanctus Deus Sabaoth* e col *Gloria in excelsis Deo,* poi a poco a poco la melodia s'allarga e si placa come un gran fiume giunto alla sua foce, nell'ultima invocazione all'eterno Femminino, *Ave Maria,* sulla bocca dell'Arcangelo Gabriele, le grandi ali aperte nell'azzurro, mentre da tutte le parti la corte dei beati risponde alla divina cantilena in un adagio solenne e placido, in piena coralità... La sinfonia dell'empireo si conclude qui in gloria, la sinfonia che solo al grande cuore di Dante fu dato di ascoltare.

Dopo una tanto rapida e sommaria corsa attraverso il divino poema, rilevando quale sia nella creazione e nel concetto dantesco la funzione assegnata alla musica, rimarrebbe ora da accennare a tutti quei segni e a quelle testimonianze che dal poema risultano sulle cognizioni puramente tecnico-musicali di Dante, il che mi parrebbe quasi un voler umiliare e abbassare il tono di questo mio discorso, portandolo dal carattere di investigazione psicologica e artistica, nel più umile campo della ricerca materiale.

Però, a titolo di pura curiosità, lasciando ad altri l'incarico di investigare, approfondire e completare le ricerche, che oggi a noi interessano meno, mi sia permesso di soffermarmi brevemente su qualche citazione, dalla quale emerga la certezza indiscutibile che il nostro Poeta era anche abbastanza versato nella tecnica dell'arte musicale. Abbiamo già più volte avuto occasione di vedere come Dante nella musica vocalistica, dalla semplice forma dell'unisono, passi per gradi alla trattazione del coro a più voci, cioè alla polifonia, tanto in auge al suo tempo, e che il massimo sviluppo conseguì nei due secoli successivi; egli dimostra di conoscere perfettamente la struttura del canto polifonico vocale. Prendiamo ad esempio questi due versi del Paradiso:

e come in voce voce si discerne,
quand'una è ferma e l'altra va e riede...

Qui abbiamo la figurazione della parte *qui tenet* e da cui per etimologia nasce la parola *tenore,* la parte attorno alla quale le altre girano, appoggiandosi come a punto di riferimento. Accenni a strumenti musicali come l'arpa, la giga — che è uno strumento oltre che una forma di danza —, la cetra, ricorrono frequenti e naturalmente, come materia con la quale il poeta abbia dimestichezza nella sua vita e nel campo delle sue conoscenze:

E come suono al collo della cetra
prende sua forma, e sì come al pertugio
della sampogna vento che penètra...

Né poteva mancare la citazione del re degli strumenti, il più complesso e il più perfetto, l'organo:

Tale imagine a punto ne rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si sòle
quando a cantar con organi si stea;

ch'or sì, or no s'intendon le parole.

Imagine presa evidentemente dal vero e con ogni probabilità dal Duomo di Firenze, Santa Maria del Fiore, dove ancor oggi, sotto le volte i suoni si ripercuotono e si accavallano per eccessiva risonanza in tal maniera, che ne risulta un confuso accavallamento di suoni, e *or sì or no s'intendon le parole* dei cantori quando l'organo le accompagna. Ma più che ricercare testimonianze delle conoscenze tecniche di Dante musicista, a me sembra importante ritrovare i segni della sua sensibilità musicale, che non è certo al disotto di quella eccezionalmente geniale del poeta, del creatore di risonanze vocali nel verbo di cui è il più grande signore nei secoli, ancora. Spero che da queste mie poche e povere parole scaturisca la convinzione che non altri se non un musicista vero, almeno nel senso virtuale, avrebbe potuto chiamare la musica alla sua più alta, più nobile, più opportuna e giusta funzione di come Dante non abbia fatto nel divino poema. Egli nella sua ultima preghiera all'Eterno implora da Lui

ch'una favilla sol della sua *gloria*
possa lasciare a la futura gente.

Questa che egli crede *favilla* e che ha lasciato come grande parola alle future genti, per noi è un'immenso incendio che illumina la più difficile via delle nostre vite; basta seguirne il bagliore. Come Stazio disse di Virgilio,

Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,

così noi possiamo dire di lui, Dante. È dietro codesta scia di luce che io ho osato mettermi a ricercare umilmente le risonanze che nel mio cuore rispon-

dono inconsce come a musiche segrete, e veramente ogni ritrovamento fu l'emozione felice d'una scoperta.

Ma il poema di Dante, al quale anche per questo giustamente fu dato l'appellativo di « divino », non è soltanto un'altissima perfetta mirabile opera d'arte, ma come acutamente un altro poeta, Giosue Carducci, ben seppe vedere, è pure un altissimo insegnamento d'ordine etico, dove il concetto di religione si fonde con quello ancora più alto di moralità; ed è grande gioia per chi, come noi, adora tutte le arti ma sopra tutte la musica, e a servizio di questa ha messo le energie migliori della mente e le forze attive della vita, grande gioia è constatare come questa colossale opera di bellezza e di pensiero, la più grande forse che mente umana abbia saputo concepire e realizzare, abbia chiamato in aiuto la forza misteriosa e animatrice della musica a sostegno e a completamento della sua esperienza poetica.

Così il concetto d'una trinità d'ordine etico: bontà, intelligenza, libertà — essendo ciascuna di esse complementare delle altre e bontà la suprema forma dell'intelligenza, e che corrisponde alla più divina Trinità la quale regge l'ordine di tutto l'universo — sembra servirsi della musica come d'una ideale materia fluida che le tre cose fonda in una suprema unità spirituale. Bello è che la musica, nella sua funzione più umana, sia chiamata a collaborare con codesto insegnamento, che dal divino poema dopo più di sei secoli ancora suona sommo ammonimento agli uomini di buona volontà. Musica che sorregge l'allucinante visione delle cose supreme e che forse noi ritroveremo al momento del distacco, e che Lui, il grande poeta, seppe e poté presentire nel più allucinante e ardito sogno che mai mente umana abbia sognato. Oh! se la mistica storia del suo gran viaggio per i regni del dolore della speranza e della fede, potesse essere anche il nostro viaggio! Oh, se anche per noi, il gran vento della speranza potesse asciugare tutte le lacrime versate, e ancora quelle da versare, e tutte le amarezze d'ogni giorno oscuro potessero risolversi nel sonante bagliore della mistica rosa tra canti inauditi, e nel *miro gurge* dell'ultima estasi! Nell'attesa di tanta liberazione l'anima si rivolge ancora alla musica e un'altra grande ombra dai confini del cielo sembra accennare e cantare la stessa promessa; l'ombra di colui che come Dante, esprimendolo in suoni invece che in versi, aveva compiuto il gran viaggio attraverso i tre regni, del *dolore* della *speranza* e della *fede*, per arrivare placato alla mirifica visione di Dio: *Giovanni Sebastiano Bach.*

VITTORIO GUI

COSE INTRAVISTE AL MESSICO

I. - L'ARRIVO

All'aeroporto di New York riprovai, dopo più di quarant'anni, quello struggente senso di orgasmo che inchioda lo studente dinanzi agli esaminatori.

Appena scesi dall'aereo in arrivo dall'Europa, tutti in fila, colle nostre carte preparate in mano, fummo stradati verso una specie di esame di maturità: gli esaminatori erano quattro, ognuno su una propria cattedra, cinta da un fortino di vetri; quattro erano le materie d'esame: sanità, trascorsi politici, leggi di immigrazione, dogana. Gli esaminatori parlavano in inglese, non intendevano né italiano né francese: l'esame diventa un brutto affare quando l'esaminando non capisce la domanda, né l'esaminatore la risposta.

La prima prova era quella di sanità: l'esaminatore aveva un berretto gallonato, pensai che fosse un generale medico. Ada fu promossa a pieni voti, perché aveva, allegato al suo passaporto ordinario, il certificato di vaccinazione; di cui (senza vaccinarsi) si era regolarmente munita a Roma. Ma io rischiai di esser bocciato e di dovermi ripresentare a luglio (si era in febbraio). Come deputato io viaggiavo allora col passaporto « di servizio », che sarebbe un passaporto privilegiato: e i burocrati, che me l'avevano rilasciato a Roma, m'avevano assicurato che per chi viaggia con questo passaporto c'è, tra gli altri, il vantaggio di poter fare a meno del certificato di vaccinazione. (Veramente, quando me lo dissero, m'era balenata in mente l'idea che questa fosse una balordaggine: che il passaporto di servizio, solo perché ha la copertina blu invece che verde come quello ordinario, basti di per se stesso a immunizzare contro il vaiolo. Ma insomma, poiché chi me lo diceva era un alto burocrate che passa le sue giornate a rilasciar passaporti di servizio, ci avevo creduto) (1). Ma a

(1) A proposito di agevolazioni di viaggio: a Roma, due giorni prima di partire, per fare apporre sui passaporti il visto messicano mi ci volevano due dollari, in valuta americana. Vado all'agenzia bancaria istituita per comodità dei deputati nell'interno di Montecitorio, e chiedo due dollari, specificandone l'uso. Il funzionario cortesemente mi spiega che è impossibile averli subito: bisogna fare la « pratica » all'Ufficio Cambi, e ci vorranno quindici giorni; per contentarmi si informa per telefono: gli rispondono che, in via

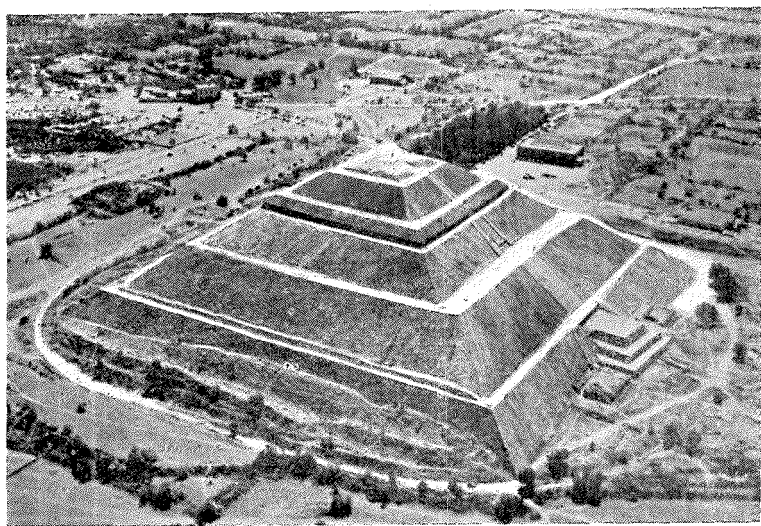
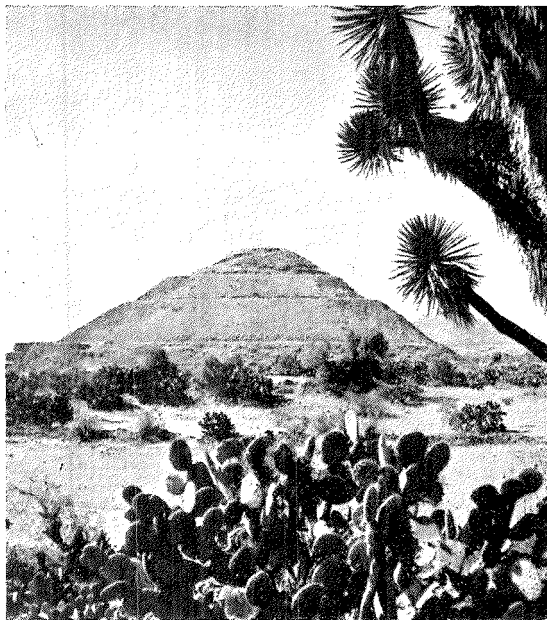
New York l'esaminatore non ci credé: e senza dare ascolto alle mie proteste per lui incomprensibili (tentavo di spiegargli che dovevamo proseguire subito per il Messico, e che se mi tratteneva a gingillarmi con questa storia della vaccinazione, ci avrebbe fatto perdere l'aereo che partiva tra un'ora da un altro aeroporto molto lontano) mi ordinò a gesti di passare in una specie di retrobottega adibito a infermeria, dove un infermiere burbero e muto, che avrebbe potuto essere un carceriere, mi ingiunse, sempre a gesti e senza guardarmi in faccia, di denudarmi il braccio, e poi, dopo una rapida frizione, mi ci strofinò l'estremità arrotondata di un cannellino di vetro che pareva un termometro da malati. Finita l'operazione, il funzionario gallonato mi salutò all'uscita con « okey » di protezione: e quel saluto che mi parve di benevola complicità, e il fatto che la sfregatura col cannellino non lasciò (né allora né mai, fino ad oggi) la più piccola traccia di scalfittura o di rossore, mi fece sospettare che si fosse trattato soltanto di una vaccinazione finta, o diciamo meglio addomesticata e simbolica, fatta per lasciarmi andare liberamente, salvando la forma, a morir di vaiolo al Messico (ma poi mi è stato detto da un amico americano che siffatte delicatezze burocratiche, *more italico,* in America non sono nemmeno concepibili).

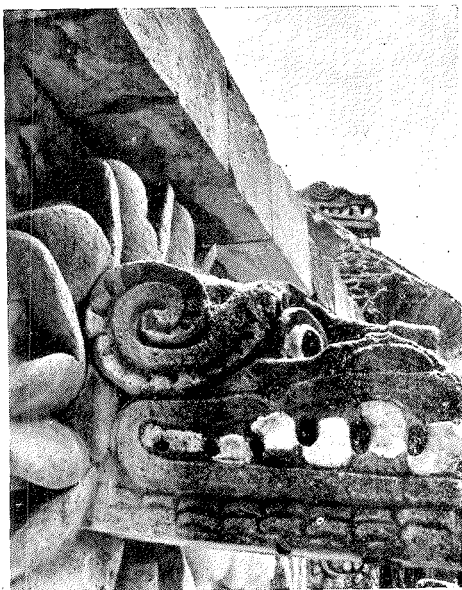
Fatto sta che questa vaccinazione, vera o finta che fosse, un effetto lo ebbe di sicuro: quello di farci perdere la coincidenza coll'aereo diurno diretto a Città di Messico. Appena liberi dalle ultime formalità della dogana, ci precipitammo a un taxi per tentar di arrivare in tempo all'altro aeroporto: e forse ce l'avremmo fatta, se, a cento metri dalla meta, non fossimo stati fermati da un gigantesco *policeman,* che se la prese coll'autista, reo di aver seguito, per far prima, una direzione vietata. Anche il *policeman* non mostrò di interessarsi alle nostre supplichevoli spiegazioni, che per lui dovevano parere una specie di incomprensibile pigolio di pulcini: sicché, mentre egli finiva di redigere con molta flemma il suo verbale, avemmo la gioia di vederci passare sul naso il nostro aereo che partiva in perfetto orario per il Messico.

Così ci dovemmo trattenere per forza a New York per una diecina di ore, in attesa della partenza di quello notturno. Era un pomeriggio invernale rigidissimo e grigio, non adatto per un incontro amichevole coi grattacieli: eravamo troppo stanchi e indispettiti per poter essere equanimi. Quando all'imbrunire potemmo uscire dall'albergo, per un breve giro nelle vie circostanti, quella selva di

---

eccezionale, si guarderà di accontentarmi in una settimana... Allora, mentre sto per andar via sdegnato, un usciere, mosso a pietà del mio malumore, mi si avvicina e mi dice: « In piazza San Silvestro c'è un cambiavalute: lui ce li ha dicerto. Se vuole, ce l'accompagno ». Andiamo in Piazza San Silvestro: entra dal cambiavalute: non ce li ha nemmeno lui. E ora che facciamo? « Non se la pigli, onorevole: lasci fare a me ». Si guarda in giro, ferma il primo ragazzotto che passa, confabula un istante: « Ecco i due dollari, onorevole: e buon viaggio! ».

La Piramide del Sole
a Teotihuacan

La stessa vista dall'aereo

La base della Piramide di Quetzalcoatl a Teotihuacan

Particolare del tempio di Quetzalcoatl

antenne spettrali sfumanti nel cielo nebbioso ci dette un'impressione di schiacciante solitudine. Le loro smisurate impalcature verticali fatte di linee invariabilmente rette ci suggerirono la immagine spaventosa di una società ingabbiata nello spietato semplicismo della geometria pura: la inesorabile uniformità della perfezione meccanica trasferita dalla fabbrica alla città.

Ma da questo senso di sbigottimento urbanistico ci rimettemmo un po' la sera, quando appena alzati dall'aeroporto, vedemmo spiegarsi sotto di noi, a perdita d'occhio, quel miracolo di matta fantasia che è, vista dal cielo, la pianta di New York notturna: una immensa ragnatela luminosa che si sfrangia e si ricompone oscillando in bizzarre figure, e sale e scende all'orizzonte quasi fosse fluttuante (e invece è l'aeroplano che fluttua nel prender quota), coi suoi centomila lumini multicolori attaccati ai fili delle strade come goccioline di rugiada fosforescente; e ad ogni incrocio di fili una stella. Cosa strana, prevalevano in quegli incroci le stelle rosse: a New York, bisogna che lo confessi, non me lo sarei aspettato.

* * *

Da New York a Città di Messico l'aereo impiega una diecina di ore: che, per lo spostamento del fuso orario, diventano nominalmente dodici. Partiti da New York alle nove di sera, avremmo dovuto arrivare a Città di Messico alle nove della mattina dopo: vi arrivammo invece alle due del pomeriggio, perché il volo notturno fu ostacolato e interrotto da perturbamenti atmosferici, che resero il viaggio più variato e più emozionante.

Secondo l'orario normale avremmo dovuto atterrare nella notte soltanto a Dallas, città del Texas meridionale, ultima tappa americana prima di entrare sul Messico. Infatti a metà della notte fummo destati dai soliti sbandamenti e capogiri che annunciano ogni atterraggio; ma quando l'aereo si fu fermato, attraverso i vetri della cabina leggemmo luminoso sul cielo notturno il nome imprevisto di Memphis (Tennessee). Ci spiegarono che in quel momento sull'aeroporto di Dallas infuriava un uragano che avrebbe impedito l'atterraggio: bisognava dunque aspettar lì pazientemente, a Memphis, che la bufera fosse passata. Così, mentre gli altri passeggeri erano scesi per trascorrer qualche ora al bar dell'aeroporto, rimanemmo noi due soli nella cabina buia, rannicchiati e insonnoliti sulle nostre poltrone, a ripensare, non per ringraziarlo, a quel tale della vaccinazione, che, col farci perder l'aereo diurno, ci aveva messi in questa avventura.

Ma quando all'alba si poté riprendere il volo, dovemmo, più che ringraziarlo, benedirlo per quello che ci fu dato di vedere. Il temporale s'era calmato, ma aveva lasciato sul mondo una cortina bassa e continua di nubi. L'aereo, alzandosi, forò quello schermo, e riprese la sua rotta più in alto, sotto il limpidissimo cielo mattutino.

Pareva di viaggiare sulla banchisa polare, coperta a perdita d'o
chio da soffice neve appena caduta: ma, a giudicarla da come n
la vedevamo volandoci sopra in quel chiarore d'argento, pareva anc
più soffice e delicata della neve: come se fosse fatta a perdita d'c
chio dai dorsi di un infinito gregge di pecore candide, o meglio
sterminati ammassi di piume, di quelle piccole piume delicate che
gabbiani si strappano dal petto per tappezzare i loro nidi. A un trat
sul margine estremo il sole, un sole nuovo e rugiadoso come un fio
sbocciò: e sulle innumerevoli sommità delle increspature di quel
spuma di piume corse un lieve alito rosato, appena una carezza r
dente, come di piume d'alcione: che dètte per contrasto ad og
avvallamento un tócco di pallido azzurro.

Stupefatti, colla fronte schiacciata contro il vetro, si aveva p
prio l'impressione di esser passati in un altro mondo: ormai erava
nell'« al di là ». Gli uomini terrestri, sprofondati laggiù, erano dive
tati creature sottomarine, ciechi polipi attaccati ai bassifondi, ign
di questo cielo. Sull'orizzonte di questa sterminata pianura deser
d'ogni segno umano veniva fatto di cercare l'arrivo degli angeli: so
essi col loro passo senza peso possono sfiorare senza affondarvi que
illusorio suolo di nuvole e passeggiarvi a coppie, come li videro
pittori primitivi: proprio di questa fresca luce appena creata era
fatte, in quei dipinti col fondo d'oro, le loro aureole.

Ci avevano detto che in meno di un'ora saremmo arrivati a D
las; ma il volo durava da due ore, sempre alla stessa altezza, semp
nella stessa direzione: quella pianura bianca era senza confini. A
certo punto, dalla parte opposta a quella del sole, si cominciò a vede
qualcosa che si muoveva, come una moschina nera che scorreva
quel bianco: capimmo che era l'ombra del nostro aeroplano. Ma p
si vide che le moschine erano due: una, che restava sempre al
stessa distanza, era la nostra ombra; ma l'altra, che ora si avvicina
e ora si allontanava, era un altro aeroplano: che anch'esso pare
sfiorare quello schermo di nubi, come se vi cercasse qualcosa.

Poi, forse per il calore del sole, questa cortina compatta cominc
a sgretolarsi: qua e là apparve qualche fenditura. E passando sop
uno di questi crepacci si videro laggiù per un istante, come in fon
a uno stagno, i ghirigori verdastri di un paesaggio terrestre: fili
strade, puntini di case. Appena un'apparizione: e poi di nuovo
schermo delle nubi. Così il viaggio continuò sempre nella stessa di
zione: i crepacci si susseguivano sempre più larghi nella nuvolag
che cominciava a sfilaccicarsi, ma giù in fondo, ad ogni nuova ape
tura, il paesaggio schiacciato nel fondo era sempre lo stesso: u
pallida mappa senza rilievo.

Ma ora, sorvolando una fenditura più larga, qualcosa di nuo
ci incuriosisce: abbiamo visto, giù in fondo, passare un edificio
forma strana, una specie di padiglione coperto da una cupola di ros
brillante. Siamo ancora a pensare che cosa possa esser quella c

struzione appena intravista, quando, passando sopra a un'altra apertura, vediamo giù in fondo un'altra cupola rossa uguale alla prima; e dopo un poco, da un'altra apertura, una terza perfettamente uguale alle altre due... Dallas è dunque una fungaia di cupole smaltate di rosso? Ma alla fine sveliamo l'arcano (scusateci, *siamo al nostro primo volo*): quella cupola rossa che si vede laggiù è una sola, sempre la stessa; l'aeroplano non vola, come ci pareva, in linea retta, ma da un pezzo si aggira roteando sulla stessa zona, passandoci e ripassandoci sopra, e cercando invano, da più di un'ora, un'apertura di nubi sufficiente per imbucarvi ed atterrare sull'aeroporto di Dallas che è lì sotto. Anche il secondo aeroplano, che vedevamo da un pezzo aggirarsi sull'orizzonte, altro non cerca.

Alla fine, passando sopra uno strappo più largo (da un pezzo l'altoparlante di bordo ci ha dato l'ordine di agganciarci le cinture di sicurezza) l'aeroplano bruscamente si decide: volta la testa in giù e, come un falco che ha visto la preda, si tuffa tra le nubi quasi in picchiata. Ora le nubi sono di nuovo balzate sopra di noi: e di sotto ci viene incontro rapidissima in mezzo al campo d'atterraggio la striscia nera della pista. Quasi stiamo per toccarla: le cime degli alberi corrono già all'altezza dei finestrini. Si attende con un po' di batticuore di sentire, dopo tanti sussulti, il lieve urto rassicurante del terreno... E invece, mentre già si vede la gente che aspetta sotto le tettoie, l'aereo con un gran rombo si impenna, sorpassa quasi sfiorandoli i tetti dell'aeroporto e con un gran balzo ci riporta in cielo al disopra delle nubi, nel paese degli angeli.

Ricominciano i giri d'esplorazione: ora i viaggiatori stanno tutti in silenzio: pr[illegible]iamo tutti, senza dircelo, un certo senso di malessere. Ci vuole un'altra mezz'ora delle stesse manovre, per arrivar finalmente a un nuovo tuffo; e, se Dio vuole, a un felice atterraggio.

Siano lodati gli angeli: bello è volare nel loro regno; ma quando si risente la terra sotto il piede, è sempre un lieto incontro. Solamente ora, parlando cogli altri viaggiatori, ci rendiamo conto che col primo atterraggio il pilota aveva preso male le misure: se non avesse fatto a tempo a rialzarsi prima di toccar terra, saremmo andati a sfaciarci contro la sommità dei padiglioni. Tutto sarebbe terminato in una bella fiammata di pochi istanti, senza spese di ultima malattia: ma sarebbe stato un gran peccato dover morire senza conoscere il Messico.

* * *

La nuova tappa per il Messico si svolge senza incidenti: l'aereo dirigendosi verso regioni montuose vola sempre più alto; e comincia a svolgersi sotto di noi il plastico misterioso di grandi montagne boscose, che, aiutandoci alla meglio colle carte, supponiamo siano le catene della *Sierra Madre oriental*, da cui è delimitato, verso l'Atlan-

tico, l'altipiano centrale ove ha sede Città di Messico. È difficile da seimila metri, per volatori novellini, orientarsi col solo aiuto delle carte geografiche: non siamo neanche sicuri, di lassù, se già si vola su terra messicana, o se ancora siamo ai confini meridionali degli Stati Uniti.

Finalmente, dopo molte ore di volo, ci accorgiamo che l'aereo dolcemente discende. E il paesaggio, approssimatosi, si colorisce e si precisa: ora, superato il bastione montuoso, siamo su una terra pianeggiante che pare arida e disabitata, marmorizzata di cenere e di ruggine, con razzate più cupe che potrebbero esser colate di antica lava. Su questo paesaggio lunare l'occhio non scopre traccia di vita: né alberi né strade.

Ma che è laggiù, a interrompere il deserto calcinato, quello spiazzo regolare, su cui si disegnano come su una planimetria le basi simmetriche di grandi rovine quadrate? Ora, colla guida in mano, comincio ad orientarmi. Devono essere le piramidi di Teotihuacán: quella del Sole, che è la più grande del Messico, quella minore della Luna, e il tempio di Quetzalcoatl, il Serpente piumato. Siamo dunque, ormai, alle porte della capitale di Montezuma: prima di qualunque altro segno, questo è, per i posteri che arrivano dal cielo, il primo saluto degli antichi iddii della patria azteca.

« Agganciatevi le cinture »: comincia la spirale dell'atterraggio. Dopo cinque minuti le ruote corrono sulla pista. Anche noi vorremmo gridare: « Terra, terra! ». Sono le due del pomeriggio: il viaggio è finito.

Appena affacciati alla scaletta vediamo laggiù, dietro i cancelli d'attesa, l'amico Alcalà Zamora che agita le mani per salutarci. Le faccende della dogana, qui, si sbrigano in cinque minuti. Il giovinotto in maglietta azzurra che verifica le nostre carte, appena vi legge che siamo italiani e che io sono invitato a tenere un corso di lezioni all'Università, ce le restituisce con un gesto di benvenuto: e aggiunge, con un sorriso: « *Esta es su casa* ».

PIERO CALAMANDREI

(*Continua*)

UNA STORIA DI GALLINE

(Continuazione, v. n. 8-9, 10, 12 - 1953)

Stemmo, nei giorni che vennero dopo, senza più parlarci, se non quando era necessario, ma la cosa era diventata più penosa per me che per lui. O almeno mi pareva che fosse così. Egli sembrava tornato quello di prima. Chiacchierava con noi due a pranzo e a cena, sempre delle cose della resistenza, e soprattutto del lancio che si aspettava imminente. Io mi sforzavo di non pensare a niente, e mi ero messa a lavorare di maglia per quelli che erano in montagna; lavoravo tutto il giorno finché gli occhi mi facevano male e anche le mani mi dolevano. Ascoltavo la radio, anche i programmi musicali, per tenermi distratta, e di notte cercai di attaccarmi di più a Dino, come fosse sul punto di sfuggirmi. Ma anche quando ero con lui, e lo sentivo affondare dentro di me e premermi sul petto mentre stavo ad occhi chiusi, mi tornava, in quel buio, l'immagine di Marco; la sua faccia chiusa, con gli occhi chiari e la vena sulla fronte. Mi pareva, in quei momenti, che dal suo volto fosse scomparso ogni segno di forza e di decisione, e fosse rimasta solo quell'aria dolente, da ragazzo, un rimprovero senza parole. Allora mi stringevo ancora di più a Dino, lo chiamavo con le parole del nostro amore, e avrei voluto che mi facesse male, che mi battesse o mi mordesse per togliermi dal cuore quell'immagine. Al mattino mi svegliavo, mi sentivo stanca e abbandonata, e ancora tutta nuda. Allora cercavo la camicia spiegazzata in fondo al letto, me la mettevo, e mi sforzavo di tornare ad assopirmi. Ma ogni tanto socchiudevo gli occhi, scorgevo sul bianco del guanciale l'ombra dei miei capelli; dalla camicia mi usciva il principio del seno, e allora risentivo il mio corpo. Sull'altro guanciale restava la buca della testa di Dino e sul lenzuolo il segno del suo corpo. Vi passavo sopra la mano, e il lenzuolo era ancora caldo, ancora si sentiva l'odore di lui, un buon odore come di certi alberi, e mi entrava nel cuore una infelicità fitta, gremita, che non sapevo spiegarmi, come se Dino se ne fosse andato abbandonandomi, senza aiuto, davanti ad una prova per me troppo difficile. Mi alzavo, andavo alla finestra, e quasi sempre Marco era laggiù, in fondo ai campi; camminava lentamente ed ogni tanto dava un'occhiata alla casa. Qualche volta alzava la mano in quel suo saluto, al quale rispondevo appena, anche se l'avevo tanto atteso, e quel saluto mi confortava, era una quieta consolazione e un ristoro. Ma non mi ero ancora mai confessata di amare Marco, e i nostri rapporti continuavano, almeno apparentemente, come prima.

Dino e Marco parlavano ormai quasi solo del lancio, che avrebbe dovuto aver luogo nelle valli, a sud del fiume, un terreno piano e sabbioso, tutto sterpaglie, rigagnoli e canali, a una trentina di chilometri dalla Francesca. L'idea del lancio aveva eccitato Dino come nessun altro avvenimento di quei mesi. Egli non aveva ancora visto il luogo, dove erano stati solo Marco e un ufficiale mandato dal comando regionale; ma ne parlava lo stesso continuamente, ogni giorno, facendosi ripetere da Marco particolari e notizie senza mai saziarsene.

Finalmente un pomeriggio Marco prese un foglio di carta e una matita e fece il disegno del campo. Era un grande rettangolo a circa mezza strada tra l'Adige ed il Po. La sera in cui la radio avesse comunicato il segnale vi si sarebbero riunite sei squadre, sessanta uomini. Quaranta sarebbero stati posti tutto intorno al campo, che era lungo un chilometro e mezzo, e largo un chilometro; gli altri venti avrebbero dovuto vigilare i due sentieri d'accesso, nel caso che i tedeschi avessero scoperto qualcosa e fossero intervenuti. Le casse di armi sarebbero state caricate su due carri e portate a quattro chilometri di là, in due rifugi sotterranei che si stavano scavando in quei giorni. Le cinque grosse pile che occorrevano per i segnali erano già sul luogo, quattro bianche, una per ciascun angolo, ed una rossa da porsi sulla linea centrale del campo, a due terzi nel senso della lunghezza. Le quattro pile bianche sarebbero state accese in permanenza, quella rossa, a luce intermittente, avrebbe dato il segnale. Le case più vicine, capanne più che case, di povera gente che viveva in palude, di pesca e coltivando la canapa, erano a quattro o cinque chilometri di distanza, e ai loro abitanti appartenevano i carri. Nessuno sapeva ancora il luogo preciso. Marco non ne aveva parlato che con noi, e lui stesso aveva scavato le cinque buche per le pile.

Questa descrizione ci eccitò tutti e due, ed ognuno di noi avrebbe voluto presenziare al lancio. Io ne avevo una voglia per la prima volta disordinata e morbosa, questa mi pareva la prima vera grande cosa nella nostra lotta. Lo dissi a Marco, ma su questo punto non volle ascoltare ragione.

— Neanche pensarci — disse. — Non sono cose da donna. Ai ragazzi non piacerebbe trovare donne sconosciute in faccende come quella.

E anche a Dino consigliò di astenersi dal partecipare:

— È meglio — disse — che voi del comitato restiate estranei a queste cose. Occorre che non si facciano vedere che gli stretti necessari. Se qualcuno viene preso, è meglio che sappia meno nomi possibile. Questo, del resto, è un ordine del comando.

Vidi che Dino avrebbe voluto replicare, ma Marco lo guardò col suo sguardo duro, nel quale certe volte metteva un che di freddo e distante, e Dino non disse più niente.

Da quel giorno non lo vedemmo quasi più. Faceva una breve comparsa a mezzogiorno, poi ripartiva e passava sul luogo anche la notte. Non parlava quasi mai di ciò che stava facendo, solo cercava di preparare ogni cosa in modo che non ci fossero sorprese all'ultimo momento.

Ma fu per la prima volta in quelle notti che militi italiani e soldati

tedeschi cominciarono a venire disarmati un po' dappertutto all'ingiro, senza che venisse loro fatto del male e senza sparatorie.

Dino un giorno ne parlò a Marco. Era preoccupato perché il comando tedesco aveva minacciato di prendere misure di repressione.

Quando gli fece la domanda, Marco stava mangiando e non alzò nemmeno la testa.

— Ho bisogno di armare gli uomini — disse soltanto. — Il comando tedesco più vicino è a dodici chilometri dal campo, e se si accorge dell'aeroplano può piombarci addosso in mezz'ora.

— Allora sei stato tu? — chiese Dino.

— È una cosa da niente. Si può dire che ce le danno in mano — disse. — Del resto lavoriamo solo a colpo sicuro.

Alzò un momento su di me due occhi timidi ed un leggero sorriso, ed io sotto la tavola lo toccai con un ginocchio. Ma lo staccai subito.

Egli capì e lo vidi avvampare, e allora mi pentii di quello che avevo fatto, ma ne ebbi anche piacere. Dino non si accorse di niente.

Da quel giorno, da noi o in casa d'altri, egli cominciò ad ascoltare la radio senza perdere una trasmissione, per via dei messaggi. Quasi non faceva attenzione alle altre notizie, e, appena finiti i messaggi, si alzava e cominciava a passeggiare per la stanza senza più badare ad altro.

Fu due giorni dopo il fatto del ginocchio che, ascoltando i messaggi, balzò in piedi e disse:

— Ci siamo!

— È il nostro? — chiese Dino.

— Sì, il primo.

— Ne arriverà un secondo?

— Dovrebbe venire fra un giorno o due, se tutto va bene. Il primo messaggio è di avvertimento, perché ci teniamo pronti. Il secondo indica la notte.

— Come sarà il secondo?

Marco arrossì, si voltò a guardare fuori dalla finestra e disse:

— *Angela ha detto di sì.*

— *Angela ha detto di sì?* — chiese Dino — e perché?

— Così. Mi hanno chiesto due messaggi, uno per tenersi pronti, uno positivo. Ho detto le prime cose che mi sono venute in mente: *Non prenderò più galline* e *Angela ha detto di sì.*

Dino non stava nella pelle. — È una cosa emozionante! — gridò. — Sanno che esistiamo e ci mandano le armi. Ad essere sincero, finora avevo temuto che non si sarebbero mai fatti vivi. Angela, prendi da bere.

Andai alla credenza e presi i bicchieri e la bottiglia. Versai per tre e toccammo i bicchieri.

— Evviva! — gridò Dino. — Siamo alla vigilia di grandi cose.

Io e Marco ci guardammo un momento e con gli occhi gli dissi di sì. Egli bevve, poi ci salutò dando la mano a tutti e due.

— Arrivederci — ci disse, — parto subito. Se il lancio fosse domani sera, ci vedremo fra tre giorni. State tranquilli. — Mi strinse ancora la mano

ed io la sentii attorno alla mia, forte e magra, indugiare un momento. Anch'io indugiai e gli alzai gli occhi in volto. Era come se un'altra volta ci fossimo detti di sì. Uscimmo in cortile tutti e tre, egli saltò in sella e sparì dietro il muro di casa.

Poi passammo due giorni in attesa, pieni di ansietà e di speranze. Non perdemmo una trasmissione: il messaggio delle galline fu ripetuto per tutto il primo giorno. Alla sera andammo a letto; Dino si addormentò quasi subito, senza toccarmi; gliene fui riconoscente come di una gentilezza consapevole. Parlammo un poco e sempre del lancio. Credo che non passassero cinque minuti senza che il pensiero ritornasse a Marco. Il giorno dopo, nella trasmissione delle sedici e mezzo, a metà della lettura dei messaggi, dissero il nostro: *Angela ha detto di sì.*

La cosa mi pareva avesse del miracoloso, come se laggiù mi conoscessero e mi stessero dicendo qualcosa. Uscii e mi misi a girare per i campi, parlai con i contadini, entrai in casa loro, poi aiutai Ernesta a preparare la cena. Non potevo più stare ferma. Vedevo Marco ascoltare il messaggio, e poi mettere a punto, con quella sua meticolosa noncuranza, ogni cosa. « Ora sarà in giro ad avvisare le squadre » pensavo. « Ora starà disponendo le pile e preparando i carri ».

Sull'imbrunire sentii la macchina e corsi fuori.

— Il messaggio — gridai a Dino.

— Il secondo?

— Sì.

— Accidenti. Ci siamo.

Cenando ascoltammo la trasmissione delle otto e mezza e di nuovo lessero il messaggio. Poi vennero quelli del comitato e ci fu una discussione per le cartelle del prestito. A loro Dino non disse nulla, per non far correre chiacchiere. Alle undici e mezzo ascoltammo l'ultima trasmissione, e ancora lo lessero. Quelli del comitato se n'erano andati alle dieci, ed ora eravamo soli in sala da pranzo.

— Vedremo che cosa buttano — disse Dino. — Speriamo che ci sia anche una trasmittente e dell'esplosivo.

Camminava su e giù e fumava come non gli accadeva quasi mai.

— Dovrebbe essere tra mezzanotte e l'una.

A letto stemmo svegli fin dopo le due, con le orecchie tese ad ogni rumore di aereoplano, ma non ne passò nessuno.

La mattina dopo ci svegliammo alle sette ed ascoltammo la trasmissione delle sette e mezzo.

Lessero alcuni messaggi e il nostro non c'era.

— Dovrebbe essere andata — disse Dino. E partì.

Rimasi sola e non sapevo che fare. Se tutto era andato bene, Marco avrebbe potuto essere alla Francesca in quello stesso pomeriggio. Certo desiderava anche lui informarci di tutto.

Dino tornò all'una e mangiammo, ma quasi senza parlare, perché non avevamo nessuna notizia e non sapevamo che dirci.

All'una e mezzo aprimmo la radio e il primo messaggio fu il nostro: *Angela ha detto di sì.*

— Che vorrà dire? — chiesi — forse ieri sera non avranno potuto andare. Però c'era sereno e una bella luna.

— Non so — disse Dino — non capisco perché Marco non mandi a dire qualcosa. Stamattina ho parlato con parecchi ufficiali al cantiere, ma non si sono accorti di niente.

Bevemmo il caffè e poi Dino tornò al lavoro.

— Vedrò di essere a casa un po' presto — mi disse.

Alle quattro e mezzo il nostro messaggio fu ancora il primo.

Alle sei batterono alla porta. Io ero in cucina e corsi ad aprire. Era un giovane sudato ed impolverato che non conoscevo.

— Mi manda Macchia — disse.

Mi frenai e finsi di non capire.

— Chi? — chiesi.

— Macchia — ripeté. — È per voi, tenete — e mi consegnò una busta. Inforcò la bicicletta e andò via prima che avessi potuto parlare.

Strappai la busta, dentro c'era un piccolo foglio quadrettato. C'era scritto: « *Ore 14* ». E poi più sotto: « *Tutto bene. Arrivate armi ed esplosivo. Stanotte ci sarà un nuovo lancio. Arriverò domani. Marco* ».

Mi sentii esplodere di felicità « Tutto bene, tutto bene », avrei voluto gridare. « Grazie, grazie ». E non sapevo a chi lo dicessi, ma continuavo a dirlo: « Grazie ».

Dopo un poco tornò Dino ed ero così emozionata e felice che gli buttai le braccia al collo e mi misi a piangere.

— Che c'è? Che è accaduto? — chiese spaventato.

— È arrivato — dissi.

— È qui?

— Non Marco, il lancio. Leggi. Ritornano stasera.

Dino lesse. — Mi avevi spaventato — disse dopo — mi mancavano le gambe.

Entrammo in casa abbracciati, cenammo, poi Dino volle che andassimo in paese per far passare in qualche modo quelle ore di febbre. Io ne fui contenta; era troppo penoso restare in casa in quell'attesa senza distrazioni. Andammo al cinema e tornammo a mezzanotte passata. L'ultima trasmissione era già finita e così non potemmo sapere se avevano ripetuto il messaggio.

A letto parlammo un poco, ma eravamo tutti e due troppo eccitati dalla notizia. Dino mi prese, ed io in lui per un momento mi scordai di tutto, del lancio e di Marco, e fui felice e leggera, con la testa e il cuore liberi di tutto quel gonfio che vi premeva da qualche giorno. Poi ci addormentammo quasi subito e dormimmo tutta notte.

Il mattino dopo Dino andò via come al solito; io cercai di riaddormentarmi perché non avrei saputo che fare; riuscii ad assopirmi per un poco e forse anche a dormire. Credo che stavo dormendo quando mi parve di udire il rumore dell'auto. Corsi alla finestra e la spalancai, Dino stava scendendo,

ed entrò in casa di corsa; lo sentii salire le scale e poi fu in camera. Era più bianco d'un asciugamano e gli tremavano le labbra.

— Presi — disse.

— Cosa?

— Temo che sia fatta.

— Se ne sono accorti?

— Sì. La prima sera non ci hanno fatto molto caso, ma la seconda devono aver sentito l'aereo girare, non so ancora bene che cosa. Ma sono partiti stamattina alle sei da tutti i paesi qui in giro e stanno rastrellando la valle.

— Ne sei sicuro?

— Me lo ha detto l'assistente tedesco. E sono fuori di sè. Hanno detto che d'ora in poi cambieranno sistema. Cominceranno con l'anticipare il coprifuoco e metter dentro un po' di gente.

— Che si fa?

— Che vuoi che facciamo? Aiuto non se ne può recare. Non sappiamo nemmeno bene dove siano. Credo non resti che attendere.

— Ma è impossibile che non si possa far niente.

— Ormai è tardi. Se quello che si dice al cantiere è vero a quest'ora sono già in trappola.

— E adesso?

— Temo che andrà perso tutto e ricominciare sarà anche più difficile ora che lo sanno.

— Ma Marco?

— Non parliamone, Angela. Ho abbastanza rimorsi. Non voleva mettersi su questa strada.

— Ma vuoi che non sappia cavarsela?

— Non è questione di cavarsela, è che le valli sono circondate, e poi deve pensare anche agli altri che sono con lui.

— Credi che sia armato bene?

— Bene non so. Un'arma ogni uomo dovrebbe averla.

— Aveva promesso di tornare oggi. Ma perché fanno due lanci in due notti di fila?

— Che ne so? sarà più comodo.

— Dino, non possiamo star qui senza sapere niente.

— Che vorresti fare?

— Prendiamo la macchina e facciamo un giro verso la valle. Forse non ci sarà bisogno di avvicinarsi molto. Nei paesi intorno sapranno qualcosa.

— E se ci fermano?

— Chi vuoi che sospetti? Il comandante di qui garantirebbe per te.

— Vuoi proprio?

— Sì, non potrei stare ferma senza avere notizie.

— Andiamo, allora. Passiamo un momento in cantiere, poi andiamo.

Mi vestii in un momento e partimmo. Al cantiere Dino avvisò il tedesco che doveva assentarsi qualche ora per condurmi dal dottore a Mon-

tagnana. Il tedesco venne allo sportello dell'auto e mi chiese se non stessi bene.

— No, un po' di esaurimento — dissi.

Doveva essere un buon uomo. Parlava premurosamente, senza un filo di galanteria.

— Cerchi di svagarla — disse a Dino.

Pronunciava un italiano storpiato e faticoso. Però feci con lui come con tutti gli altri, nessuno di loro sapeva che parlavo tedesco. Se l'avessero saputo mi avrebbero probabilmente precettata come interprete, o invitata alle loro feste. Lasciammo il cantiere, infilando la stradale di Villabartolomea e Castagnaro. Eravamo tutti e due inquieti e silenziosi. Io non volevo crederci. « Non può essere » mi dicevo; « è impossibile ». Ma poi guardavo Dino e la sua faccia diceva il contrario. Premeva con le mani sul volante e guardava fisso la strada, evitando il mio sguardo. Per la prima volta da quando ci eravamo messi per quella via ebbi paura. Mi accorsi che tremavo e non riuscivo a tener ferme le mani. « Non può essere accaduto », continuavo a dirmi, ma erano ormai parole vuote e meccaniche, prive di senso. Sulla piazza di Villa c'era un piccolo gruppo di tedeschi armati, ma non ci fermarono. « Ecco, forse questo è il momento decisivo », pensai, « noi stiamo andando in giro, liberi, e Marco magari si accorge in questo momento di essere imbottigliato ». Era un pensiero tormentoso, che dava i brividi. « Perdóno, perdóno » gli dissi dentro di me. « Perdóno. Ho sbagliato tutto, sono stata vanitosa e stupida. Sii buono; salvati questa volta e vedrai ». Mi misi anche a pregare, ma le parole della preghiera non riuscivano a calmarmi, eppure continuavo a dirle « Se ti stanchi, lo prendono », mi sentivo pensare, e riprendevo la preghiera. Avevo paura e stavo per piangere. Mi strinsi al braccio di Dino e vi appoggiai la testa. Piangevo e avrei voluto dirgli: « Oh, lo amo, fa' che si salvi, lo amo. Se si salva non lo vedrò più, lo faremo trasferire, ti prometto che non lo vedrò più, ma che non muoia, per piacere che non muoia ».

L'auto correva sulla strada deserta. Tra Villa e Castagnaro incrociammo solo due biciclette, un mendicante fermo sulla strada e un camion tedesco. A Castagnaro scendemmo in piazza. Dino prese il fazzoletto, mi asciugò gli occhi e le guance, mi disse:

— Buona, buona — e presami sotto braccio mi condusse al caffè della piazza. Fece venire da bere e bevemmo, ma non avevo voglia di niente. Non conoscevamo il padrone e non potemmo parlargli; speravo che fosse lui a dirci qualcosa o che nel caffè ci fossero clienti in vena di parlare. Ma eravamo soli a quell'ora di mattina. Stemmo seduti dieci minuti, quasi senza parlare, poi tornammo all'automobile.

— Che facciamo? — chiese Dino.

— Andiamo avanti — dissi, e gli strinsi il braccio.

— Va bene, andiamo.

Ma stavamo per entrare a Menà, che è la contrada più vicina alla valle, quando ci fermarono. Ce n'era una dozzina sulla strada con gli elmetti, i fucili, e due camion, ed altri giù dalla scarpata e nei campi. Dino

mostrò i documenti; disse che doveva andare a Fratta per una ordinazione di attrezzi. Risposero che di lì era impossibile proseguire; potevamo tornare indietro fino a Castagnaro e prendere l'altra strada.

— Che è accaduto? — domandò lui.

— Banditi — disse il tedesco.

— Presi?

— Prenderemo — rispose.

Girammo la macchina e tornammo indietro. Non li avevano ancora presi.

— Che ne pensi? — domandai.

— Non so — disse — speriamo. Quantunque non vedo come possano farcela.

— Ma non ci sono vie di uscita?

— Non saprei. Non conosco bene la valle. Quello che potevamo fare per sapere qualcosa l'abbiamo fatto. Esporci di più vuol dire attirare l'attenzione. Torniamo a casa.

Quando fummo al cantiere Dino scese e mi disse:

— Porta a casa la macchina. Se ci sono novità verrò in bicicletta, se ne hai tu manda qualcuno.

— Va bene — dissi; e tornai a casa.

Speravo qualcosa. Che a casa avrei trovato un biglietto o altro, forse addirittura Marco. Ero certa di qualche cosa. Invece non c'era niente. Ernesta aveva preparato il pranzo, ma non avevo fame. Mangiai una pesca e andai in camera. Fu un pomeriggio angoscioso. Alle quattro e mezzo ascoltai la radio, ma non lessero il messaggio. Alle sei andai in auto al cantiere. Dino mi vide arrivare e mi corse incontro.

— Notizie? — gridò.

— Niente. E tu?

— Niente.

— Che facciamo?

— Andiamo a casa.

Salì al mio posto e prese il volante.

— Non sono riuscito a saper nulla — mi disse, mentre correvamo verso la Francesca. — Nessuno di loro dice una parola. Può anche essere un buon segno. Se li avessero già presi qualcosa si saprebbe.

— Speriamo.

Mangiammo qualcosa, poi venne il comitato. Ascoltammo la radio e chiaccherammo un poco, ma senza metterli al corrente, se non dando qualche avvertimento confuso e approssimativo, e raccomandando a tutti di tenere gli occhi aperti e di avere prudenza.

Poi andammo a letto, ma restammo svegli quasi tutta la notte. Io mi sforzai di pregare, ma continuavo a distrarmi. Nel buio della camera vedevo Marco ferito, che mi chiamava con un filo di voce; poi morto, e sempre mi guardava con i suoi grandi occhi un po' tristi. Mi pareva che fosse in fondo alla valle, mezzo sepolto nel fango, coi capelli impastati d'acqua e di sangue

e le mani che si aggrappavano alla melma per non venir inghiottito. E la preghiera mi si spezzò in gola, era troppo spaventoso e crudele.

Dino si accorse che tremavo, mi prese un braccio e mi attirò a sé e mi tenne stretta contro di lui. Finalmente verso mattina ci addormentammo.

Alle otto ci alzammo, Dino tirò fuori l'auto e partì.

— Stamattina saprò certamente qualcosa — disse. — Impossibile che non abbiano notizie. — Ma io non speravo più. Marco si sarebbe fatto vivo in qualche modo, se non fosse caduto in trappola, come il primo giorno dopo il lancio, con un biglietto o con qualche altro segno. Non mi avrebbe lasciato senza notizie.

Passai la mattina sull'argine, nei luoghi dove egli era solito andare. C'era caldo e solo un po' di vento vicino al fiume. Pareva impossibile che Marco fosse morto, e non avesse più potuto spogliarsi e gettarsi nell'acqua. sdraiarsi e fumare all'ombra delle piante.

All'una Dino tornò; era abbattuto e quasi livido.

— Nessuno di loro parla — disse. — Non dicono niente. Non posso far credere che so qualche cosa, che mi interesso a fatti del genere.

Mangiammo senza appetito e in silenzio.

— Stasera vado a Padova — disse alzandosi; — mi dispiace lasciarti sola a casa. Potrai far dormire qui il padre di Ernesta. Riuscirò certamente a vedere qualcuno del comando regionale. Se posso stasera stessa, se no domattina. Domani a mezzogiorno sarò a casa. A Padova può darsi che sappiano qualcosa, e comunque li devo informare.

— E io? — chiesi.

— Cerca di star calma, Angela. Non posso condurti, è meglio non farsi notare. Stai tranquilla e aspetta.

— Va bene — dissi. Ero troppo infelice per parlare.

Mi baciò e uscì ed io sentii il rumore del motore avviarsi e poi partire.

Passai il pomeriggio tormentandomi, e ogni tanto piangendo. Girai per i campi, tornai sull'argine, cercai di aiutare Ernesta, ma non riuscivo a far nulla. Presi due o tre volte in mano il gomitolo e i ferri, ma poi li lasciavo cadere. Ascoltai tutte le trasmissioni, ma non dissero più niente.

Alle otto, dopo che avevamo mangiato, Ernesta andò a casa. Mi chiese se volevo qualcuno per la notte, suo padre o il fratello, ma le risposi di no. Preferivo essere sola e non volevo farmi vedere così inquieta davanti a loro.

— Allora buona notte — disse.

— Ciao, Ernesta. Di Marco non dir niente a casa.

— Stia tranquilla.

Andai in camera e mi spogliai. Spensi la luce e mi misi a letto, ma di dormire non c'era neanche da pensarci. Forse era disteso in qualche fosso, con la testa spaccata; o l'avevano preso e lo stavano interrogando. E sapevo quello che succedeva quando li prendevano. « Chissà che gli fanno. Se poi l'hanno trovato con le armi, l'hanno magari fucilato sul posto ».

Non ero stata buona con lui. In tutto quel tempo avevo pensato solo a me stessa senza badare alle sofferenze che la mia vicinanza gli dava.

E adesso ne ero punita. Non l'avrei più visto e non avrei più potuto ch dergli perdono. Mi sarebbe rimasto solo il rimorso, un dolore arido, ser consolazione, e un rimpianto. Mentre egli avrà pensato a me fino all'ulti momento e magari sarà stato contento di morire. Ho sbagliato ogni co ed è giusto che sia andata così. Mi sono mostrata meschina e stupida; faceva piacere che mi amasse e per lui non ho fatto mai niente; niente buono, ed ormai è andata così e più niente è possibile.

Ero sola in casa e non si sentiva un rumore. Non avevo paura co: Dino temeva, solo un'impressione di abbandono, come mi trovassi sola mezzo a un deserto. Mi alzai ed andai ad aprire la finestra; ed entrò ne camera un pallido chiarore di luna e la freschezza della notte. Ma lo ste non potevo dormire. Mi pareva che non avrei mai più potuto dormire; o; cosa perdeva sapore, adesso; perdeva consistenza e peso come fosse st: fatta d'una nebbia lattiginosa. Sentivo il mio corpo e ne provavo comp sione e ira, il cuore mi batteva, le gambe avrebbero voluto correre fino cascare di stanchezza e avrei voluto essere con lui, che mi amasse e mi nesse con sé, che tornasse almeno; gli avrei tanto chiesto perdono e sa stata buona e pronta a quello che desiderava e a tutto, oh, egli sapeva cose, quello che bisognava fare, era così sicuro e semplice e tranquillo co: se le vedesse di lontano, ma stavolta lo avevamo mandato laggiù a fa prendere come un topo, e la cosa era senza uscita, con tutti quei sold che rastrellavano chilometri di terreno. Ero stanca e a poco a poco mi pa: di assopirmi, la camera si allontanò e disparve finché fui sola, posata su qu cosa che non sapevo, con un'impressione di fresco sulla faccia.

— Dino! — sentii gridare. La parola cadde nel silenzio come un sas

— Dino, apri.

Allora mi svegliai. Era tutto buio, la luna ormai sparita e non si un rumore, poi la porta sbattè e tornò ancora la voce.

— Dino.

— Marco. — Era lui.

Non ricordo come feci le scale e apersi. Lo vidi, e non potè entra Gli fui al collo e lo baciavo piangendo e ridendo; sentivo sulle labbra u barba lunga, e la sua pelle fredda. — Caro, caro, amore, sei vivo, gra: caro, sei vivo. —

Egli non capì subito, ma poi sentii le sue mani stringermi ed ero spesa fra le sue braccia. Ci baciammo e quella fu la prima cosa, era la pri volta che gli davo un bacio. Egli mi portò dentro, mi adagiò sul divano si alzò.

— Dov'è Dino? — chiese.

— È a Padova — dissi. È andato al comando a vedere se aveva notizie.

— Ma tu sei qui sola?

— Ci sei tu caro, non sono sola. — Gli presi le mani e gliele bac Erano sporche di terra e calde. Allora finalmente lo vidi. Era appena rico: scibile, infangato e sporco, con la barba lunga e gli occchi rossi.

— Sei ferito? — chiesi.

— No — disse. — Solo stanco morto.

— Caro, non sei ferito. Ti ringrazio.

— Angela, — disse. È meglio che ti vesta, puoi prendere freddo. — Allora mi accorsi che avevo solo la camicia da notte.

— Ho fame — disse.

— Subito, subito e siediti, caro.

— Vorrei fare un bagno.

— Subito.

— Angela — disse lui.

— Che cosa, Marco?

— Che è successo?

— Niente, amore. Eravamo tanto in pensiero.

— Ma tu?

— Oh, ti amo, Marco.

— Sei pazza?

— Ti amo tanto.

— Ma c'è Dino.

— Ma ti amo.

Ancora lo abbracciai e gli posi la testa sul petto. Il suo cuore martellava. Era senza giacca e la maglietta ridotta a brandelli. Qua e là si vedeva la pelle; era escoriata e macchiata di sangue e di fango.

— Caro, sei tutto pieno di sangue.

— Non è niente, Angela.

L'acqua gorgogliava nella vasca e il suo cuore batteva. Gli misi una mano sulla maglietta e gliela posai sopra. Non ero mai stata innamorata.

Poi sentii che si irrigidiva e mi staccò da sé.

— Lascia che mi lavi — disse, — poi parleremo.

— Sì, caro, ti preparerò da mangiare. — Gli baciai di nuovo le mani ed egli mi spinse e chiuse la porta. Io mi appoggiai alla porta e non potevo più camminare. « È tornato » mi gridavo dentro. Andai in cucina, accesi il gas e scaldai il brodo, poi preparai carne e prosciutto, burro e pesche, tutto quello che c'era, e misi la tovaglia nella stanza da pranzo. Poi andai in camera a prendere un pigiama di Dino e battei alla sua porta. — Mettiti questo — gli dissi. Egli socchiuse e spinse fuori una mano. E io gliela baciai, era profumata d'acqua e di sapone e vi misi sopra il pigiama. Egli richiuse senza parlare ed io andai nell'altra stanza ad aspettarlo. Riempii il suo bicchiere di vino, ma la mano mi tremava e la bottiglia batteva sul bicchiere.

Venne quasi subito e si sedette a tavola.

— Scusa — disse — ma dall'altra sera non ho più mangiato. — Si dimenticò di me e cominciò a mangiare.

Come ero felice. Mangiava ed io ero con lui ed egli non pensava a me. « Mangia, mangia » gli dicevo senza parlare. Mi piaceva tanto guardarlo. Stava riprendendo i suoi colori, mangiò e bevve, il sangue gli tornava

sul viso, ed io ero con lui e lo guardavo. Ero tanto felice che mangiasse. Aveva i piedi nudi e bianchi. Cominciai a guardarli, erano così bianchi sul pavimento di legno; e infine non ne potei più, mi inginocchiai e gli baciai i piedi e piangevo; me li presi nelle mani e li strinsi al seno.

— Ma che fai? — mi prese per le spalle e mi fece alzare.

— Va' a vestirti, prenderai freddo.

Come diceva le cose, aveva detto prenderai freddo; e mi aveva guardato con quei suoi occhi chiari e lucidi.

— Adesso parliamo — disse.

Si sedette sul divano, e mi fece sedere all'altro angolo. Anch'io avevo i piedi scalzi e tentai di posarli sui suoi, ma egli li tolse subito.

— Dimmi, dimmi tutto — gli dissi. — Come è andata?

— Poteva finire male. Il primo lancio è andato bene. Hanno sganciato proprio sul campo, e per primo è venuto giù un ufficiale.

— Un uomo?

— Un piccoletto. Doveva arrivare in Lombardia ed è partito appena fatta mattina. È stato lui a dirmi che il lancio si sarebbe ripetuto.

— E poi?

— Allora ho avuto paura che si sarebbero accorti di qualche cosa e non mi sono fidato dei rifugi che avevamo scavato. Abbiamo calato tutti i pacchi in due barche e li abbiamo portati fuori delle valli in un posto sicuro. Si è lavorato quasi tutto il giorno. La seconda sera avevamo quattro barche, e avremmo potuto fare presto, un solo viaggio, tanto più che ormai conoscevamo i canali, ma è andata male.

— Perché?

— Dovevano essere ubriachi. Hanno lanciato fuori dal campo di qua e di là. C'era buio e si è dovuto aspettare l'alba per metterci a cercare. Una cassa è caduta sui fili del telegrafo e così si sono accorti che era successo qualcosa. Ho mandato a casa le squadre dopo che avevamo trovato tutto. Poi ho preso i venti uomini di guardia, siamo saliti sulle barche e via. Ma la cassa sui fili l'hanno trovata loro e così si sono messi sulle tracce. Questo l'ho saputo dopo, allora non sapevamo niente; ma viaggiavamo con prudenza e non ci siamo lasciati sorprendere. Abbiamo sentito i camion che arrivavano e li abbiamo visti disporsi in una lunga fila ai due lati del canale. Dopo un poco si levò la nebbia e questo ci salvò. Li sentivamo sparare ogni tanto, ma non mi davano pensiero perché gli uomini delle squadre a quell'ora erano già a letto. Siamo tornati indietro e abbiamo preso la strada della palude, siamo sbarcati in un isolotto e li ho fatti distendere nell'erba per tutto il giorno. Non c'era altro da fare.

— Senza niente da mangiare?

— Avevamo un po' di cioccolato uscito da un pacco che si era sfasciato cadendo.

— Come l'hanno presa?

— Come dovevamo prenderla ? Era già molto essere vivi e l'unica cosa che importasse era uscire dalla trappola. Così mentre riposavamo ho preso una barca e ho cominciato a girare i canali, sempre più giù. Mi hanno visto e

sparato, ma senza toccarmi. Solo che ho dovuto lasciare la barca e salvarmi a nuoto, per quello ero sporco e graffiato. Ho fatto fatica a ritrovare l'isola, ma poi ci sono arrivato. Puoi immaginare che fame avevano, e anche paura. Temevano mi avessero ucciso e di essere imbottigliati. Siamo rimasti lì finché è venuto buio, poi abbiamo caricato le barche e ripresa la strada della palude. Andavamo avanti battendo appena il remo e con le armi in mano. Ma è stato abbastanza facile. Speravamo, alcuni chilometri più avanti, di trovare il ponte sul canale libero. Ma abbiamo subito visto le sagome di due camion, uno di qua e uno di là dal ponte, che ostruivano il passaggio. Allora siamo sbarcati sette o ottocento metri più in qua. Uno dei camion sarebbe bastato per caricare tutte le casse. Siamo strisciati in avanti un po', poi ne ho presi dieci con me e abbiamo fatto un giro un po' largo in mezzo ai campi. Gli altri dieci avevano l'ordine di accostarsi senza abbandonare l'argine e senza farsi sentire. Quando li avessi chiamati con un grido dovevano correre sul camion che era dalla parte nostra, arrivare alle barche, caricare e poi se possibile tornare a prenderci. È andato tutto bene, arrivati presso il ponte dalla parte opposta a quella dove erano i nostri, ci siamo divisi in due gruppi, cinque attenti al camion che era sull'altro lato del ponte, cinque al nostro. A guardia del nostro c'erano solo due tedeschi, due erano sul ponte e una quindicina con l'altro camion. Quando fummo pronti, sparai, e allora cominciò. Caddero subito i due tedeschi del nostro camion e detti il segnale, poi pensammo agli altri. Uno dei due che era sul ponte cascò nell'acqua subito, l'altro riuscì a tornare indietro. Subito apersero il fuoco dall'altra parte, ma intanto il nostro camion partiva. Le armi e metà degli uomini erano già salvi. Sparammo una ventina di minuti, ma non si vedeva niente. Qualcuno di loro fu ferito o morì perché li sentimmo gridare, ma l'importante era che nessun altro camion venisse loro in aiuto; sparavamo e aspettavamo che i nostri caricassero le casse sul camion catturato. Quando lo sentimmo arrivare, non badammo più ai tedeschi, mirammo alle ruote e al motore del loro perché non ci potessero inseguire. Ormai era andata. Saltammo, sempre sparando, sul nostro, avevamo un ferito, fu tirato su e partimmo. Fu una corsa da romperci il collo, per strade sabbiose e senza luce. In due ore arrivammo al deposito, scaricammo tranquillamente, riportammo il ferito a letto, poi li congedai, tranne l'autista, mandandoli a casa a gruppi di due o tre. Stavano tutti fuori dalla zona accerchiata che ormai era lontana. Del camion non sapevo che fare. Mi sarebbe piaciuto conservarlo, ma non c'era posto dove nasconderlo. Mi feci dare due biciclette, le caricammo sopra, e via. Prendemmo la strada opposta a quella della valle, andammo avanti una quindicina di chilometri, poi l'autista portò il camion sull'argine del fiume, io tirai giù le biciclette e lo facemmo precipitare. Questo due ore fa; poi ci siamo separati e sono venuto a casa. — Parlava con la sua solita voce un po' assente e ogni tanto tirava una boccata dalla sigaretta nera di fumo.

Io in principio ero rimasta dove mi aveva messa, poi mi ero avvicinata a lui e gli posai la testa sul petto. Ero tutta raccolta contro di lui e sentivo l'odore forte del suo tabacco. Quello che diceva mi inebriava e mi portava via la testa. Egli continuava a parlare. In principio era come non si fosse ac-

corto che mi ero stretta a lui, poi, parlando, sentii le sue mani che mi toccavano le braccia, e poi che mi stringevano. Avevo solo la camicia ed era quasi come se mi passassero sulla pelle. Poi la sua mano entrò nello scollo aperto e sentii la mammella dentro la sua mano, ed era una mano forte e morbida, sentivo il seno irrigidirsi dentro le sue dita. Mi strinsi ancora a lui e lo baciavo sul collo. Egli parlava adagio, fermandosi ogni momento, e quando ebbe finito ci stavamo baciando. Ci sentivamo, egli mi toccava ed io lo sentivo ed anch'egli sentiva me, ci baciammo e non parlammo più. La sigaretta era caduta per terra, si sentiva l'odore del legno bruciato. Poi lo presi per mano e lo condussi in camera. Era la camera riservata per lui fin dal giorno del suo arrivo, ma non vi aveva mai dormito. Era tutto rosso e bruciava, ma sapevo quanto fosse stanco. Lo feci stendere sul letto e sopra vi misi il lenzuolo. Poi mi chinai a baciarlo; egli mi prese la testa fra le mani e mi teneva ferma vicino a sé dicendo solo: Angela, Angela; e ancora baciandomi. Allora mi distesi vicino a lui e gli stetti vicina e sentivamo i nostri corpi vicini; poi sapevo che ero nuda, ma non apersi gli occhi e sentivo il suo peso, era una cosa dolce, un dolce peso dolente e felice. Lo chiamavo per nome, toccandogli i capelli, ma egli non rispondeva, non diceva nulla e respirava forte, e allora lasciai che si riposasse sopra di me, e stetti in silenzio ad aspettare e lo accarezzavo in silenzio, ed egli si era addormentato. Stetti un poco così, con lui che dormiva; poi mi tirai fuori, mi alzai, gli tirai su il lenzuolo e poi lo strinsi e lo baciai e gli dissi tutte le parole che sapevo e piangevo di gioia. Poi tornai vicino a lui; egli dormiva e respirava tranquillo e in pace. Io piangevo, ero tanto commossa e felice che questo fosse accaduto; gli presi le mani e le tenni con me, baciandogliele ogni tanto, e parlando con loro, raccontando tutte le cose che mi venivano in mente, finché anch'io presi sonno, con la testa appoggiata alla sua.

I giorni che seguirono furono come un volo.

La mattina dopo io mi ero svegliata nel mio letto, avevo chiamato Ernesta per chiederle di Marco, e lei mi aveva detto che era andato al cantiere sperando che Dino, tornato da Padova, vi si fermasse.

Passai la mattinata in grande apprensione; non sapevo che cosa Marco avrebbe detto a Dino, e come avrei dovuto accoglierlo quando fosse arrivato a casa. Ma vennero insieme, e con loro c'era anche uno del comando regionale; arrivarono un po' prima di mezzogiorno, Dino mi disse di preparare il pranzo, e intanto loro tre si ritirarono in salotto a parlare. Dino mi parve molto allegro e durante il pranzo chiacchierò continuamente, mentre Marco era silenzioso e distratto. A tavola era seduto vicino a me, e mangiava senza fame e soprappensiero. L'uomo del comando lo chiamavano Scotti, era un tipo sulla quarantina, molto gioviale, con un accento meridionale. Mi guardava ogni tanto con due occhi appiccicosi e furbi. A un certo punto volle fare un brindisi a Marco, Dino stappò la bottiglia e bevemmo. — Grazie — disse Marco. Io lo toccai coi ginocchi, egli esitò un momento, poi consentì e restammo così fino alla fine. Finito di mangiare, tornammo tutti in salotto. Pre-

parai sulla tavola i bicchierini e i liquori; bevemmo, e infine Dino e Scotti si alzarono e andarono via.

Restammo soli Marco ed io e subito lo abbracciai. Egli mi baciò, poi mi fece sedere e disse:

— E ora, che facciamo?

— Che possiamo fare?

— Bisognerà parlarne a Dino.

Io non risposi. Non mi sentivo di affrontare questa prova.

— Non vedo altro modo — disse.

— E che succederà?

— Certo dovrò andarmene.

— E io?

— È tuo marito — disse.

— Ma ti amo.

Diventò rosso e tacque un momento. Poi disse:

— Non credo a queste cose.

— Non mi credi?

— Sì, ti credo. Ma non è tutto qui. Passerà presto, vedrai. — Pareva che si facesse forza per continuare. — Qui c'è la tua casa, le cose che ami. E tu vuoi bene a Dino, come lui a te. Io non sono niente.

— Ma io non penso più a questo.

— Oggi, no. Ma ci penserai dopo.

— Non ci penserò mai.

— Sì, ci penserai. — Parlava con ostinazione, tenendo la testa bassa. — Credo — disse — che Scotti mi manderà a Verona. Gliel'ho chiesto stamattina e pare molto contento di farmici andare.

— Vuoi dire che mi lasci?

— Ma che altro si può fare? — Era disperato, lo vedevo. Aveva la disperazione negli occhi, come una bestia in trappola.

Forse voleva che tacessi e lo risparmiassi, ma io non potevo tacere, non volevo che mi persuadesse o che si provasse a farlo. Mi faceva male vederlo partire.

— E io? — gli dissi. Lo presi per le braccia e lo guardavo.

— Ma perché non vuoi capire?

— Capisco anche troppo. Capisco più di te — gli gridai. — A Dino parlo io, se tu non vuoi. Tanto è giusto che sappia. Ma poi verrò via, vengo anch'io con te.

— Ma con me dove? Non ho niente, né una casa, né un mestiere. Adesso mi sono messo con voi e vivo. Ma che farò dopo?

— Ecco, che cos'è — dissi. — Hai paura. Chissà quanto lavoro ci sarà dopo la guerra. Comincerà tutto da capo. Lavorerò anch'io. — Avevo il pianto in gola perché sentivo che stavo perdendo. — Andrò ad insegnare — gridai, — dopo la guerra cambieranno tutto. Ne avremo di cose da fare.

— Tu sei pazza — disse. — Sei più pazza di me.

— No, è un'altra cosa, Marco. Lo sai bene. Sei tu che fingi di non saperlo.

— Che devo sapere, Angela? Che vuoi si possa fare con me? Potrei essere in prigione per furto.

Sì, voleva farsi male; ma era più quello che faceva a me. Lo presi per la giacca e lo scrollai. — Perché dici queste cose? — dissi. — Non dirle. Non dire niente per ora. Non parlare né con Scotti né con Dino. Aspettiamo, qualcosa succederà. Aspetta solo un po' di tempo e vedremo. — Mi misi a singhiozzargli sul petto. — Aspetta un poco, — gli ripetevo tra i singhiozzi. — Voglimi bene, Marco.

Egli mi strinse a sé e mi tenne un poco fra le braccia. Anche lui era commosso, e non parlava. Mi lasciò e mi disse: — Vedremo. Calmati, vedremo. — Tornò a baciarmi, mi salutò e uscì. Prese la bicicletta e andò via passando davanti alla porta mentre io mi affacciavo.

Così passarono anche i giorni seguenti. Egli era spesso in giro, ma al mattino, quando mi alzavo e spalancavo la finestra, lo vedevo sull'argine, disteso al sole. Allora lo chiamavo e facevamo colazione insieme. Stavamo insieme quando potevamo. Spesso egli mi chiedeva di Dino, di come andava con lui. Io continuavo a dormire con Dino, ma avevo evitato per tutti quei giorni che egli mi prendesse. Questo accadde una volta sola, mi venne addosso quasi d'improvviso, senza lasciarmi il tempo di parlare, ed era troppo eccitato per opporgli un rifiuto. Dovetti fingere di esserlo anch'io e mi avvinghiai a lui a occhi chiusi, per vincere la pena che provavo, e la vergogna di quel tradimento. Egli non si accorse di nulla, in quei giorni era come fuori del mondo, felice per come si mettevano le cose. Era stato possibile proprio allora costituire un solo comando per tutta la bassa che comprendeva una trentina di paesi, nel punto di incontro delle province di Padova, Verona e Rovigo; c'era la radio, armi per più di cento uomini, e molto esplosivo. Sarebbero presto cominciate le azioni vere e proprie, e pareva che egli non vedesse nient'altro. Di queste cose parlava a lungo con Marco; spesso dopo cena uscivamo tutti e tre, facevamo un giro sull'argine. Io camminavo tra Marco e Dino. Dino mi teneva un braccio, Marco ogni tanto mi toccava la mano, e poi ritirava subito la sua. Era il nostro modo di parlarci.

Al principio della settimana seguente, uscì in campagna con zappe e badili e nelle ore di prima mattina si mise a lavorare a un rifugio che ci avrebbe dovuto servire in caso di pericolo. Scavò una grande buca rettangolare, la rivestì tutta di assi ricoprendola di terra. La botola per entrare era vicina a un pagliaio e veniva nascosta dalla paglia. Un giorno venne a casa a chiedermi delle coperte e io volli accompagnarlo. Mi aiutò a scendere per la scaletta, e fummo in una specie di piccola camera molto bassa di soffitto, ma fresca, aerata da due sfiatatoi e illuminata da una lampada a petrolio. Per terra c'era uno strato di paglia, Marco vi stese sopra le coperte e disse: — Ecco, potrete stare benissimo, se ci saranno rastrellamenti od altro. Portandovi delle provviste potrete rimanere qui anche per dei giorni.

— Potrete?

— Tu e Dino — disse. Tacque un momento e aggiunse: — Ho avuto tutto il tempo per pensare su noi tre. Io me ne andrò presto. Finita la guerra se ne riparlerà. Per ora non si può fare altrimenti.

— Ma... Marco.

Ci sedemmo sulla paglia e lo abbracciai. Egli mi baciava e aggiunse: — Certo, faremo così. — Sembrava che volesse convincersi che così era giusto, continuava a baciarmi e a ripetere: — Finita la guerra si vedrà. Può anche essere che per allora non siamo più vivi.

— Marco — ripetei. Ed ero spaventata come se avesse detto che stava per morire.

— Non sono tempi da fare grandi calcoli, vedi. Un giorno va bene e un altro no. Può accadere qualunque cosa. Per ora bisogna aver pazienza e aspettare. Se mi vuoi bene, capirai che ho ragione.

— Ma io...

— No, Angela. Farai quello che dico, e vedrai che ho ragione.

— Ma come potrò stare qui quieta se saprò che sei in pericolo?

— Mi farò vivo ogni tanto. E poi siamo tutti in pericolo. Tu, Dino... Non so quanto durerà senza scoprirsi.

Ma io non pensavo a Dino. Sentivo la paura entrarmi nel corpo come una cosa fredda e appuntita. Mi aggrappai a lui e gli gridai:

— Tu non mi vuoi più bene.

Egli sorrise, scosse la testa e mi baciò senza parlare. Ma non riusciva a vincere la mia paura, che mi avvinghiava e mi faceva tremare. E d'un tratto capii che quel freddo era solo l'infelicità, il dolore per una cosa che mi si prospettava ora, improvvisamente, e a cui non avevo pensato. Mi morsicava il cuore con denti agghiacciati, come se me lo volesse strappare. — Marco — gridai, e alzai gli occhi al suo volto battuto dalla triste luce oscillante della lampada. Anch'egli pativa e la vena sulla fronte gli si era gonfiata. Ma non disse una parola per liberarmi da quel male. Continuò a baciarmi sulla faccia e sul collo, finché ci trovammo distesi per terra, stretti come se ci fosse stata chiesta una separazione immediata. Mi prese così, sulla coperta distesa, e sotto di noi la paglia scricchiolava.

— Quando verrai qui, pensa che questo è stato il nostro rifugio. — Lo disse che non gli si era ancora calmato il respiro. — Oh, caro — gli dissi. Avevo una gran voglia di piangere perché la punta agghiacciata, dopo l'onda di calore in cui ero affondata, stava ora riprendendo.

Egli cercò di consolarmi, con quel suo sorriso triste che era come una spina sul cuore, e mi tenne a lungo fra le braccia, dandomi ogni tanto un bacio. Poi riaperse la botola e mi fece uscire all'aria aperta. Egli vi si trattenne un poco, perché non voleva che qualcuno dei contadini ci vedesse insieme.

Fuori c'era un sole caldo e chiaro, e la campagna stillava come dopo una pioggia. L'attraversai fino a casa di corsa, coi piedi che correvano leggeri e il cuore che batteva.

Passarono altri giorni, con momenti di gioia e di felicità, anche se pieni di smarrimento. Ci incontravamo nel rifugio, ed egli mi prendeva, dopo

avermi baciato su tutta la faccia. Era delicato, buono, innamorato. Dopo avermi preso, mi teneva a lungo la testa sul petto, ed io sentivo il suo cuore battere furiosamente, mentre mi accarezzava il petto in silenzio.

Non avevamo più parlato della sua partenza, finché un giorno, mentre eravamo distesi e riposavamo nel rifugio, accese una sigaretta e col cerino ancora in mano mi disse:

— Angela, prendo il treno stasera.

— Che cosa?

— Sì, oggi ne parlerò con Dino. Per domani mi aspettano a Verona.

— Ma, e io?

— Ti farai coraggio, amore.

Ma io non volevo farmi coraggio e cominciai a tremare. Egli mi strinse a sé, voleva consolarmi e mi diceva tutte le parole affettuose che sapeva, ma mi sentivo morire. Era come se la vita se ne andasse, con quello che aveva di buono, e rimanesse solo l'ombra e l'oscurità. Mi venne il presentimento che non lo avrei visto più, che non si sarebbe più fatto vivo, e tutto sarebbe finito. Non mi ci potevo rassegnare. Egli era troppo dentro di me, in ogni momento della mia giornata, in tutto quello che facevo, la sola cosa che ormai io volevo, e non poteva finire in quel modo. Tentò, come al solito, di farmi sorridere, ma questa volta non poteva riuscire. Anche quando mi prese, non fu la cosa lieta e forte di sempre; eravamo tutti e due ciechi di dolore, e come sbattuti dal male.

Nel pomeriggio Marco parlò a Dino. Stettero un pezzo in salotto e finalmente uscirono. Dino era terreo, mi guardò ma non disse una parola.

— Aspettami in auto — gli disse Marco.

Dino uscì e sentimmo il motore che si avviava.

— Gli hai parlato? — chiesi, quantunque lo sapessi.

— Sì, sa ogni cosa.

— Tutto?

— Tutto. È meglio che lo sappia.

— Sì, è meglio.

— Ora devo salutarti, Angela.

— Vai proprio via?

— Sì, prendo il treno fra due ore.

— Non posso accompagnarti?

— Ci salutiamo ora. È meglio per noi, e anche per lui.

— Tornerai?

— Non so quando — disse. — Ma ti farò avere notizie. Scriverò.

— Va bene, Marco.

Ci abbracciammo e baciammo. Da fuori veniva lo strepito dell'auto ferma.

— Su — disse lui. — Voglio vederti sorridere.

Mi dette un altro bacio e poi andò via. Sulla porta si voltò. Io avevo voglia di buttarmi sulla poltrona a piangere, ma tentai di sorridergli, avevo gli occhi pieni di pianto.

Egli portò una mano alla bocca e mi mandò un bacio. Con l'altra mano mi faceva: su, su.

E io continuai a sorridergli. Poi la stanza fu grande e vuota e il rumore dell'auto si allontanò.

Alla sera Dino tornò solo. Lo sentii arrivare e andai ad attenderlo sulla porta. Aveva gli occhi brillanti e stanchi, e tutto in lui era stanco e consumato, privo di luce. Io lo precedetti ed entrammo in casa.

Mangiammo silenziosamente. Avevamo tutt'e due, per diversi motivi, voglia di piangere, ma ci vergognavamo a mostrarci così. Dino prese la scatola delle sigarette e me l'allungò. Ma io fumavo poco, e in quel momento, anche se desideravo essere gentile, non avrei potuto. Lo guardai e chiesi: — È partito?

— Credo di sì — disse.

— Che cosa farà a Verona?

— È nel comando provinciale. Avrà molto da fare.

Non riuscivamo a parlare. Volevamo essere buoni l'uno con l'altro e questo ci impacciava.

— Mi dispiace, Dino, di non poter dirti niente.

— Non ci avevo mai pensato, disse; credo sia questo; non ci avevo pensato una volta. Aspetta solo che me ne renda ragione. Non voglio ancora parlare di questa cosa.

— Sì, Dino.

— Vorrei solo sapere...

— Che cosa?

— Che intendi fare, ora?

— Ormai gli voglio bene — dissi.

Egli mi alzò gli occhi in viso. Erano grandi, lucidi, imploranti.

— Ebbene?

— Mi ha detto di restare qui e gliel'ho promesso. Se tu vuoi.

— Va bene — disse, — sono stanco e ho voglia di andare a letto. Dormirò nell'altra camera.

— Buonanotte, Dino.

— Buonanotte.

Si voltò e sentii il suo passo pesante che saliva le scale, poi chiuse la porta, e la casa piombò nel silenzio.

Così durò per più di un mese. A mezzogiorno Dino mangiava al cantiere e veniva a casa la sera, sul tardi; pranzavamo senza quasi guardarci, dicendoci le cose indispensabili, poi andavamo a letto ciascuno nella sua camera. Qualche volta venivano quelli del comitato, ma più spesso ora le riunioni si facevano in paese, in casa di uno di loro, e in quelle occasioni Dino non tornava a dormire.

Io non trovavo parole per lui, forse egli preferiva il silenzio, dal momento che non potevo dirgli niente che potesse restituirci a noi stessi. Ricevetti in quel tempo due cartoline di Marco; tutt'e due le ebbe prima Dino, perché il postino per non venire fino alla Francesca, consegnava la posta al cantiere. Dino me le lasciò sulla tavola, non alla sera, arrivando, ma al mat-

tino, prima di partire. Erano firmate: Giovanni. La prima diceva: *Sto bene ed ho molto da fare. I tedeschi sono brava gente e lavorare con loro mi piace. Penso spesso alla Francesca.* E l'altra press'a poco le stesse parole. Io le portai tutt'e due al rifugio, nel quale andavo quasi ogni mattina. Spesso mi veniva da piangere, e allora uscivo attraverso la botola, raggiungevo l'argine e facevo lunghe camminate. L'aria era ancora calda, ma poi gli ultimi giorni di agosto piovve e settembre cominciò con un freddo vento che spazzava l'erba e metteva i brividi.

Dino ormai sembrava tutto preso dalla vita delle squadre. Sapevo che alla sera, prima di venire a casa, faceva un corso di istruzione sul modo di usare l'esplosivo. Queste occupazioni forse lo distraevano un poco; quando era a casa ascoltava le trasmissioni alleate e segnava sull'atlante le avanzate dei russi. Fumava, e stava delle ore con la testa fra le mani a guardare l'atlante.

A me pareva di non poter più vivere a quel modo.

Se non l'avessi promesso a Marco non avrei resistito e sarei corsa a cercarlo. A Dino non potevo far niente. Stargli vicino era forse peggio che se non mi avesse più visto. Forse egli aveva sperato che mi sarei dimenticata di Marco, che fosse stato un impeto che non avrebbe retto alla lontananza, ma ormai capiva anche lui. A Marco avrei voluto scrivere, ma non sapevo come procurarmi l'indirizzo; forse Dino lo sapeva, ma non osavo chiederglielo. Scotti non era più venuto da noi.

Andai qualche volta a trovare mia madre, ma anche quelle visite mi erano penose e non sapevo cosa dire. Mia madre non sospettava di nulla, e non mi era possibile raccontarle ciò che era accaduto, mi avrebbe condannata senza ascoltarmi e probabilmente anche proibito di tornare a trovarla, e io ero avvilita e sola, e non volevo rimproveri.

Soffrivo per la solitudine che mi circondava, mi ero ormai esclusa da quella che era stata la mia vita in tutti quei mesi, dalle poche amicizie. Oramai anche il comitato si radunava in altre case; alla Francesca non mi sentivo più a casa mia e mi pareva di starci abusivamente.

Quando Dino mi disse che aveva aperto una scuola serale aggregata al cantiere per poter ottenere, con la scusa di quelli che la frequentavano, un permesso per il coprifuoco anche agli altri che erano nell'organizzazione, e mi chiese se vi volevo insegnare, accettai con sollievo. Questo mi avrebbe distratto, e mi aiutava a darmi l'illusione di essere ancora con loro, almeno facendo quello che mi chiedevano.

Cominciai il cinque settembre, e ogni sera, dalle nove alle undici, insegnavo in un'aula delle scuole elementari che ci era stata concessa, e dove venivano una trentina fra giovani e uomini fatti, qualcuno ancora in tuta da lavoro. Di alcuni di loro avevo soggezione, erano più vecchi di me, e con un'aria da uomini pieni di pensieri, e quando li interrogavo e non sapevano rispondere, ne provavo più vergogna io, e li facevo subito sedere. Ma la scuola mi fece bene, quantunque il pensiero di Marco non mi desse pace, e la paura dei pericoli nei quali lo immaginavo e lo smarrimento di non sapere

quello che pensava e di sentirlo tanto irraggiungibile, mi procurassero una pena che, insieme allo sconforto di sentirmi in un luogo sbagliato, dove non avevo più niente da fare, e al rimorso per come mi comportavo con Dino, cresceva ogni giorno.

Passò settembre e vennero i primi giorni di ottobre. Il tre sera andai come al solito a scuola. Non tenevo registri o altro, perché c'era uno scambio continuo di frequentatori e solo due o tre che venivano regolarmente.

La scuola, del resto, era un puro pretesto. Io entravo e la prima ora spiegavo la lezione, la seconda interrogavo e facevo fare alla lavagna gli esercizi. Anche quella sera cominciai a spiegare. Non salivo in cattedra, ma passeggiavo tra i banchi. Parlavo e d'improvviso gli occhi mi caddero su di lui; era nell'ultimo banco, solo, vestito con una tuta e mi guardava con gli occhi che ridevano. Io mi fermai un momento, perché non mi sentii più il cuore e fui per cadere. Egli ripeté quel suo gesto delle mani, come quando mi aveva lasciato: su, su. Cercai di farmi forza e dissi ancora qualche parola. Poi andai alla cattedra e mi misi a interrogare. Ma non sentivo le risposte; mi arrivava solo un ronzio indistinto, e avevo la testa dentro una nebbia dorata. Mi venne da piangere, ma strinsi le labbra e gli occhi, e riuscii a dire che per quella sera bastava e che andassero pure. Uscirono a gruppi, chiacchierando come al solito, mentre io chiudevo gli occhi per tenere le lagrime. Quando li riapersi eravamo in classe noi due soli; egli ancora laggiù nell'ultimo banco, io sulla cattedra, e allora non potei più tenermi e mi misi a singhiozzare. Egli si alzò e mi venne vicino, mi tirò su e mi abbracciò.

— Buona — disse — buona, — ed era commosso anche lui.

— Portami via, portami via, non posso più stare qui. — Parlavo e piangevo e continuavo a baciarlo.

Egli lasciò che mi sfogassi un poco; aveva la faccia bagnata dalle mie lagrime; poi mi prese per le spalle e mi disse:

— Su, basta adesso, brava. Ora esci di scuola e vai al ponte. Prendi il sentiero dell'argine dalla parte della Francesca. Ti raggiungerò subito.

Ma io non avevo forza di muovermi. Avevo tanto aspettato un momento come quello, l'avevo immaginato a occhi chiusi, tante volte ogni giorno, ed ora ne soffrivo come di un nuovo dolore; e non riuscivo a staccarmi da lui.

Egli mi baciò e mi spinse fuori. Allora attraversai la piazza, sprofondata nel buio, e presi la strada del ponte. Camminavo e dicevo: Caro, caro, caro. Non so se lo dicevo forte, ma per strada non c'era nessuno. Arrivai al ponte e presi il sentiero. Feci qualche passo, poi mi fermai ad aspettarlo, ma dovetti sedermi perché non stavo in piedi.

Egli arrivò senza vedermi; neanch'io lo vedevo, ma ne avevo riconosciuto il passo e lo chiamai sottovoce: — Marco.

— Sei qui?

— Sì Marco, siediti.

Si sedette e mi abbracciò, ancora mio come prima lo era stato, e io sua. Il respiro mi mancava sulla sua bocca, calda e buona come prima. Le guance gli bruciavano e mi parve che gli tremassero le mani. Mi prese sulle ginocchia e mi disse: — Un po' meglio?

— Come hai saputo che insegnavo? — gli chiesi.

Egli fece una specie di voce buffonescamente infantile e disse: — Servizio segreto.

— Quando sei arrivato?

— Appena ora.

— Non ne potevo più, Marco. È proprio il momento giusto. Credo che se non venivi diventavo matta. — Parlavo per vincere la commozione, aggrappandomi con le mani al suo collo e tirandogli giù la testa. Per quanto l'avessi aspettato con ansia non avevo mai pensato che la sua venuta mi avrebbe tanto sconvolta. Ero come ubriaca, con la testa leggera e rovente.

— Anch'io non potevo più stare lontano. Non era più possibile — disse.

— Vuoi dire che mi porti via?

— Non lo so. Dovevo passare da queste parti e non ho resistito a non vederti. Sì, pensavo di portarti via. Se tu volevi. Ma ora non so più.

Lo abbracciai ancora più stretto:

— Ti prego — dissi. — Non posso rimanere. — Gli piangevo nelle mani.

— Non ti sei dimenticata di me?

Io gli strinsi le braccia, lo baciai ancora e continuavo a piangere; non potevo parlare.

— Proprio decisa?

Gli feci sì con la testa stringendomi a lui e continuando a baciarlo.

— Non è una vita facile, vedi. Pericoli e disagi. E poi è difficile tornare indietro.

Ma continuavo a dirgli sì con la testa. La felicità mi portava via.

Egli mi pareva un po' incerto. Tacque un poco, accarezzandomi i capelli; e poi disse:

— C'è anche un'altra cosa. Dovrai lavorare con loro.

Non capii che cosa intendesse. — Con loro, chi? — dissi.

— È l'unica cosa che non vorrei farti fare, passero. Ma me l'hanno chiesta.

— Ma che cosa?

— Il comando tedesco.

— Che debbo fare?

— A Verona cercano interpreti, in questi giorni. Dovresti fare l'interprete.

— L'interprete?

— E riferirci quello che vieni a sapere.

Non provai paura. Andavo con lui; lo potevo aiutare. Scoppiai in singhiozzi: — Amor mio, non sono mai stata così felice.

Marco mi parve sollevato. Continuava ad accarezzarmi la testa senza parlare.

— Quando partiamo? — chiesi.

— Stanotte stessa. Appena avrò parlato con Dino.

— Vuoi parlargliene tu?

— Credo sia meglio. Ci andrò tra un momento.

Nel pronunciare il suo nome, sentimmo tutti e due ciò che stavamo facendo. Di colpo, Dino era entrato tra di noi; non potevamo non pensarci.
— Digli che mi perdoni — dissi. — È meglio anche per lui che non mi veda più.

Egli mi premette una mano sul collo. Pareva non fosse più tanto sicuro, e che volesse vincersi: — Non stabiliamo noi quello che è meglio per lui — disse. Tacque un momento e poi aggiunse:

— Dove posso trovarlo?

— Sono riuniti in casa del capocantiere. Sai dov'è?

— Sì, ci vado subito.

— Marco.

— Sì?

— Sei contento?

Mi allungò la mano sulla guancia e disse sottovoce: — Speriamo non sia tutto uno sbaglio. Speriamolo. — Tornò ad accarezzarmi e poi ritirò la mano: — Non so se avrei avuto il coraggio di portarti via, se stasera non ti avessi vista in quella scuola, a girare fra i banchi. Sembravi un passero nella rete. — Mi avvicinò le labbra alla guancia e mi dette un bacio. — Che gran male gli stiamo facendo — disse.

Ma io non volevo sentire. Non volevo pensarci ed essere triste. Gli circondai il collo con le braccia e gli dissi all'orecchio:

— Andiamo subito.

— C'è ancora tempo. L'automobile dov'è?

— Nel cortile del capocantiere.

— Dovevate tornare insieme?

— Sì, sarei andata a prenderlo finita la lezione.

— Andiamo — disse. — Quando saremo là, tu prendi l'auto, vai alla Francesca e fai le valige. Metti roba da inverno. Solo vestiti, non serve altro. Nel frattempo io parlo a Dino. Poi vai in stazione, depositi le valige e vieni a riportare l'auto, va bene?

— Sì, caro.

— Andiamo. — Stavamo per alzarci, ma poi mi prese le spalle, mi stese per terra e mi baciò ancora. Sentii l'erba fredda sulla nuca. Forse voleva prendermi.

— Andiamo? — disse.

— Andiamo.

Rifacemmo l'argine e passammo il ponte.

— Hai il lasciapassare per il coprifuoco? — chiese.

— Sì, Marco. E tu?

— Non ho che di quelli. Sta' tranquilla. Potrei attraversare un reggimento.

Arrivammo alla piazza e subito fummo davanti alla casa del comitato. Io conoscevo il segnale e suonai.

Venne ad aprire il figlio del capo-cantiere:

— Buonasera signora — disse — l'aspettavamo.

— Buonasera. Questo è Macchia, ti ricordi? Ha bisogno di parlare con Dino. Io prendo la macchina e vado a casa.

L'automobile era sotto il portico. L'avviai e partii.

Forse ero un poco ubriaca, non sapevo se di gioia o di paura, e mi pareva che la strada mi oscillasse davanti. Ballava come un lenzuolo, quando lo si tende prima di piegarlo. Andai adagio, accendendo i fari ogni tanto.

A casa non c'era nessuno. Ernesta era già andata via. Presi due valige e le riempii. Buttai dentro la roba a caso tirandola fuori dall'armadio d'inverno. Prima di chiudere vi aggiunsi la vestaglia a righe verdi; a Marco piaceva. Stavo per uscire ma pensai che forse aveva fame, e andai in cantina a prendere qualcosa da mangiare. Ne feci un involto e lo legai alla valigia. Poi misi le valigie sull'auto. Addio, Francesca. E per la prima volta da tanto tempo mi ricordai veramente di Dino, della nostra vita. Era il solo ricordo che mi avrebbe accompagnato, ed era una cosa triste, ma era anche quel ricordo che mi faceva partire. Il cielo era sereno e freddo, gli alberi si scrollavano appena sotto un po' di vento che passava alto. Rientrai, presi un foglietto e scrissi: *Addio, Dino. Non sono stata una buona moglie. Cerca di essere prudente e di guardarti. Parla tu a mamma.* Avrei voluto aggiungere qualche altra parola, fargli capire com'era andata, ma era troppo difficile. Stetti un poco a guardare il biglietto bianco sulla tavola, girai gli occhi attorno ai muri, ma non suggerivano nulla. Chiusi la porta mettendo la chiave, come facevamo, appesa all'imposta della finestra. Salii in macchina e andai alla stazione. Lasciai le valige al deposito e stavo per tornare quando li sentii venire. Camminavano in silenzio, fianco a fianco.

Dino mi guardò e anch'io lo guardai. Mi parve un po' vecchio, triste e vecchio. Il mento e le labbra gli tremavano.

— Hai preso tutto? — chiese.

— Sì, Dino.

— Non fare imprudenze — aggiunse. — Il lavoro è pericoloso.

— Sì, Dino.

— Cerca che non accadano disgrazie. Qui tutto andrà bene.

— Sì.

— Se ti occorre qualcosa, fatti viva. Scrivi o manda una staffetta.

— Sì.

— Addio, Angela.

— Addio, Dino.

Piangeva. Anch'io ero per piangere. Mi sembrava, ora, per la prima volta, di fare una cosa vile, che non volevo, di lasciarmi andare e non essere più capace di niente.

— Non posso baciarti?

— Sì, Angela.

Ci baciammo sulle guance. Le sue erano fredde e smorte, e tremavano.

— Adesso vado.

— Va bene.

Guardò Marco, ma non si dissero parola. Poi si voltò e andò fuori. Era un po' curvo e il vento gli moveva i capelli. Sentimmo lo sportello che

si chiudeva e poi il motore accendersi e partire. Marco mi lasciò sola e andò a fare i biglietti. Poi mi prese sottobraccio e mi condusse nella sala d'aspetto.

— Siediti, cara — disse. — Vado a prendere le valige.

— Vieni presto, Marco.

— Sì, dammi lo scontrino.

Glielo detti ed egli andò. Nella stanza non c'era nessuno. Una luce azzurra l'illuminava appena gettando grandi ombre lungo le pareti.

Partire non era più come credevo; adesso tutto cominciava da capo, e non sapevo come. Gli volevo bene e sarei andata con lui dove avesse voluto, ma non ero felice. Non avevo saputo essere una buona moglie, e adesso non ero più una moglie, e forse non sarei stata buona neanche con Marco. Mi pareva di sì che lo sarei stata, ma non ero sicura. Di niente ero più sicura. Tutto si svolgeva così velocemente, una cosa dopo l'altra, senza che vi fosse tempo di rendersene conto, di dire: aspetta, pensiamoci un momento. Solo ora mi pareva di capire nel suo vero valore quanto era accaduto, e tutto ciò che voleva dire quella partenza. Una fuga, questo era. Scappavo via. Scappavo da casa, dal mio paese, da Dino e da mia madre, tagliandomi dietro ogni possibilità di ritorno.

Ma come potevano succedere queste cose? In pochi mesi, senza che nessun segno le annunciasse, così... Anche a me si era dunque attaccata quell'inquietudine che stava divorando tutti, da quando la guerra ci era entrata in casa; quel disordine e fermento che attraversava le famiglie e le scuoteva come alberi carichi, incerti e fragili sotto un peso troppo forte. Una ventata che insegnava alla gente la ribellione e metteva dentro quella pazza voglia di vivere, qualcosa di sfrenato e incomposto. Tutto il paese era in pochi mesi cambiato, preso da una febbre che lo sbatteva come un gran corpo tagliato dai brividi. Le donne che aiutavano i ribelli, e le altre che si erano messe coi fascisti e giravano la bassa sui camion, sballottate dalle buche e con gli occhi spiritati, cariche di armi e di fregi, da dove erano uscite? Come avevano potuto rompere la loro corteccia di ragazze di provincia, quiete e scolorite, desiderose solo di sposarsi e di avere una vita serena, e uscirsene fuori, con quanto avevano di buono e di cattivo sepolto nel cuore, allo sbaraglio, per cose che forse nemmeno capivano, per sete di avventura, per amore, per desiderio di emergere, per un oscuro bisogno di rivalsa? Ma che ci stava accadendo, a tutti? Che cos'era quest'ansia che ci aveva presi alla gola e ci teneva? Che cosa volevamo? E io stessa, che cosa volevo? C'era forse dell'altro, oltre all'amore per Marco e al bisogno di essergli vicina, in quel trovarmi ora in stazione, pronta a partire, a dire addio a tutto, al mio mondo, alle cose della mia vita, a ciò che avevo ritenuto sempre un bene e un privilegio? Forse non c'era altro, e quest'inquietudine era solo l'inquietudine dell'amore e l'emozione della partenza, o l'ombra del rimorso; però ne soffrivo come di una cosa misteriosa e presente, che da questo momento mi avrebbe accompagnato, senza mai rivelarsi né scomparire.

Nella sala d'aspetto cominciava a far freddo. Mi strinsi addosso il cappotto e fu allora che mi accorsi di avere ancora al dito l'anello di Dino; me

lo sfilai, e vergognandomi un poco, lo misi nella borsetta. E sentii che in quel momento tutto davvero finiva, come se solo allora ci fossimo definitivamente lasciati. « Non ha avuto fortuna » pensai. « Pover'uomo, non ha avuto fortuna ».

Volli distrarmi, e alzai gli occhi ai vetri. Ma di fuori non si vedeva nulla; i lampioni erano azzurrati, e spandevano appena un po' di luce scialba e incerta che non toccava i marciapiedi. Marco non veniva ed ebbi paura che mi avesse abbandonato anche lui, e di essere sola in stazione senza saper dove andare. Non lo sentii venire. Me ne accorsi solo quando lo vidi seduto vicino a me, con le due valige ai piedi.

— Marco.

— Sì?

Volevo dirgli qualcosa, giustificarmi o incolparmi, pur di sentirlo parlare ed essere certa che egli era con me. Ma non sapevo come cominciare.

— Forse non saprò essere buona con te, come non lo sono stata con Dino. Vorrei parlarti, Marco. Non so quello che accadrà. Temo che tutto finirà male. È troppo difficile da dirsi.

Egli mi prese le mani e me le strinse, ma non rispose.

— Ho paura, Marco.

— Neanch'io sono tranquillo, Angela. Ma cercheremo di far bene.

Mi baciò i capelli e disse:

— Non pensarci ora. Buona.

— Sì.

— Andiamo.

Il treno stava arrivando. Uscimmo sul marciapiede e salimmo. Era quasi tutto vuoto. Marco mi circondò le spalle e mi sussurrò:

— Appoggiati a me, e cerca di dormire.

— Sì.

Mi appoggiai e gli sentivo il cuore. Poi il treno ripartì e chiusi gli occhi. Ma non dormivo. Dentro eravamo al buio e al di là del finestrino si vedevano le case passare di corsa come nere ombre pesanti. Era il mio paese che spariva, la Francesca, la mia vita, tutto... Poi fummo in aperta campagna, tornai a chiudere gli occhi e cominciai a piangere.

(Continua)

RENZO ZORZI

D O C U M E N T I

LA RESISTENZA VENETA IN DIFESA DELLE OPERE D'ARTE

Nel marzo 1945 l'esercito tedesco si preparava per l'estrema resistenza e cardine di essa doveva essere il Veneto. A nostra volta noi ci preparavamo per facilitare la prevista avanzata delle truppe alleate ed italiane col minimo di distruzioni; erano state ricostituite e rinforzate le formazioni dei patrioti dopo i gravi rastrellamenti dell'autunno 1944 e febbraio 1945. Esse avevano ricevuto una precisa struttura militare, nuove armi, erano appoggiate da numerose missioni militari ed occupavano i principali gruppi montani dal Pasubio al confine giuliano, pronte a scendere in pianura. Altre formazioni in pianura erano pronte per l'insurrezione.

Le previsioni erano però veramente gravi.

La difesa tedesca era basata soprattutto sulla rottura degli argini del Po e dell'Adige contro le truppe avanzanti; su fortificazioni leggere distribuite lungo tutti i fiumi, sulla trasformazione di alcune città chiave (Padova e Treviso) in centri di difesa organizzata casa per casa.

L'ordine di Kesselring n. 452 K. 28/2 del 12 ottobre 1944 tuttora valido e da noi intercettato, concerneva un piano completo di distruzione di tutto ciò che non fosse stato trasferibile in Germania.

L'aviazione alleata intanto imperversava in modo inaudito sulle città.

Dopo diversi messaggi di protesta rimasti senza risposta, e dopo un ultimo più grave bombardamento su Padova, ove già l'aviazione alleata aveva distrutto la Cappella Olivetani con gli affreschi del Mantegna, mandammo a Roma il seguente messaggio:

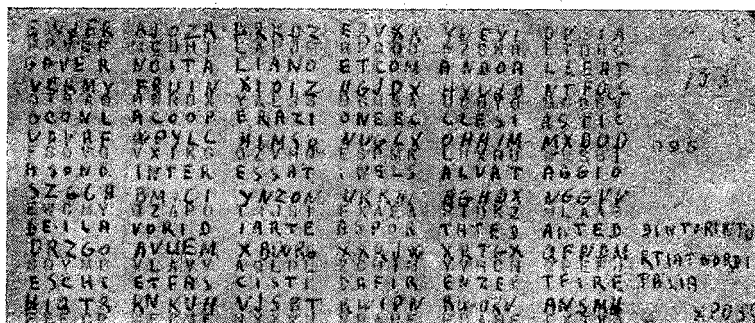
« 18/3 — Preghiamo governo nazionale comunicare Comando alleato: ultimi bombardamenti a massa imprecisi e con incendiarie su principali città Veneto causato danni enormi popolazione, distrutto insigni monumenti, notte diciotto Vicenza distrutta Basilica Palladio et molte altre notti precedenti Padova Basilica S. Antonio e Cappella Scrovegni, massima opera Giotto, danneggiati e salvi per caso, nessuno obbiettivo militare est in zone bombardate, tedeschi ridono ripeto ridono, loro giornali mostrano alleati senza causa militare recano danni immensi popolazione amica et a monumenti noti ogni uomo civile x assicurateci farete presente Comando alleato con memorie dettagliate patrimonio arte civiltà storia Verona molto colpita, Vicenza Padova Treviso et laboriosità infelici popolazioni, assicuriamo tedeschi usano piccole stazioni et strade et ponti periferici, loro depositi dispersi campagna, comunque bombardamenti non recarono serio danno tedeschi come documenteremo, et recarono più danno popolazione che tre anni precedenti; pregate alleati tener presente tragica situazione popolazione dopo un anno e mezzo di vera lotta contro i tedeschi et non aggravarla senza accertate decisive ragioni militari; attendiamo vostra risposta precisa ripeto precisa non generica su risultati vostro intervento ».

Secondo quanto ci fu riferito successivamente, questo messaggio ottenne qualche risultato, il Comando supremo decise che nessun bombarda-

mento su grandi città potesse farsi senza sua diretta autorizzazione, autorizzione che non venne più concessa.

Questo messaggio ebbe evidentemente un altro effetto: quello di far conoscere al Comando supremo che pur tra gli orrori della guerra e la preparazione delle armi per lo scontro finale, noi ci preoccupavamo della salvezza del patrimonio artistico del paese.

Ci giunse così il messaggio che segue:

« N. 153 — 25 marzo 1945 — Governo italiano et Comando alleato con la cooperazione ecclesiastica sono interessati al salvataggio dei lavori di arte asportati dai tedeschi et fascisti da Firenze et dintorni at nord Italia x possibilmente prendete contatto con il prof. Heindreich del Kunst Schutz che dovrebbe essere a Venezia. Est conosciuto antinazi et ritenuto degno di fiducia potrebbe essere avvicinato tramite Patriarca di Venezia menzionando nome Serlupi x prof. Anti est il repubblicano direttore belle arti est fascista et pericoloso però potrebbe essere avvicinato tramite autorità religiosa x Se da queste fonti fosse possibile avere informazioni necessarie per rintracciare lavori di arte e possibilmente prendere precauzioni necessarie per evitare evacuazioni capolavori in Germania aut per lo meno provare di rintracciarli et seguirli ».

Mettemmo subito in moto le persone con cui eravamo in contatto. L'architetto Marangoni proto di San Marco a mezzo del nostro collaboratore Luciano Foscolo, l'ex Sovraintendente ai Monumenti di Trento (ex perchè con l'avvenuta annessione di quella provincia al Reich il Sovraintendente italiano ai Monumenti era stato espulso ed al suo posto era stato nominato il dott. Joseph Ringler in Innsbruck).

Il conte Guarienti di Verona si mise in contatto col dott. Lehman del Kunst Schutz. Il Patriarcato intanto avviava trattative, a mezzo del prof. Anti direttore delle Belle Arti della Repubblica sociale, con i tedeschi.

Ci fu così possibile inviare sei giorni dopo il 1 aprile 1945 il seguente messaggio:

« N. 26 — 1 aprile. Vostro 153 — Anti dichiarato Patriarcato Venezia opere arte Alto Adige buono stato x Chiesto trasporto Venezia Palazzo Ducale x Heindreich assente lo cerchiamo x Potendo indicateci maggiore interesse mancanti ».

Ricevemmo risposta il giorno stesso:

« 1 aprile — Vostro 26. Principali opere asportate scultura: Venere dei Medici, Niobe e figlio. Doriforo, San Giorgio e Davide di Donatello, Bacco di

Michelangelo. Pittura: Bacco di Caravaggio, vecchio di Rembrandt, tutti Pollaiolo degli Uffizi, Adamo ed Eva di Cranach, donna velata di Raffaello, concerto di Tiziano, Calvario di Durer, donna e bambino con angeli di Lippi. Grazie ».

Ricordo che mentre decifravamo il messaggio sentimenti alterni di emozione e di disperazione passavano nel nostro animo di fronte alla visione del nostro Paese depredato, al pericolo cui vedevamo esposti valori assoluti della nostra civiltà e di fronte al timore di quanto poteva accadere con l'iniziarsi della offensiva alleata e della ritirata tedesca.

Entrammo comunque in trattative con Franz Hofer, Gauleiter della zona delle Prealpi (è bene ricordare che questa zona comprendeva le provincie di Trento, Bolzano e Belluno; da essa erano stati espulsi anche i militari della repubblica sociale ivi compreso il Ministero della Marina della stessa che inizialmente aveva sede a Belluno; la zona era amministrata da funzionari austriaci e tedeschi, e le leggi della repubblica sociale non vi avevano applicazione).

Ma il Gauleiter dal suo rifugio in Bolzano (rifugio sontuoso scavato nella roccia e che trovammo pieno di champagne e di cibi prelibati) si oppose sia alla proposta di trasferire le opere d'arte a Venezia, sia a quella di far venire dei camions della Croce Rossa dalla Svizzera per farle trasportare e custodire in quel paese sino alla fine delle ostilità.

Riuscimmo ad avere gli elenchi completi delle opere ricoverate che comprendevano gran parte delle collezioni degli Uffizi, di Palazzo Pitti, del Bargello, Contini e Finaly; prendemmo accordi con i C.L.N. dei luoghi ove erano ricoverati i capolavori; C.L.N. del tutto embrionali in zone in cui gli italiani erano visti con sospetto.

Non restava che attendere.

Fortunatamente attraverso l'opera coordinata dei patrioti e dell'aviazione alleata, la linea del Brennero divenne inservibile: distrutte le sottostazioni elettriche, distrutti i ponti, crollati costoni di montagna sulle linee ferroviarie e sulla strada, sorvegliate di giorno dall'aviazione, il traffico era estremamente difficile.

Ciò ebbe tre conseguenze di grande rilievo:

a) la impossibilità di trasportare per ferrovia ai campi di sterminio in Germania le migliaia di partigiani e di politici concentrati nel campo di smistamento di Bolzano;

b) la impossibilità di trasportare in Germania le immense quantità di macchinari e attrezzature rubati in Italia.

Chi andò in Alto Adige dopo la liberazione ricorda di aver visto la linea del Brennero ingombra di migliaia di carri ferroviari carichi di materiale, che fu così ricuperato;

c) la impossibilità di far pervenire all'esercito tedesco operante a Sud del Po sufficienti rifornimenti (benzina, munizioni, ecc.).

Ciò indebolì grandemente la potenza difensiva di quell'esercito e impedì d'altra parte di usare automezzi su strada per trasportare in Germania gli uomini ed il materiale italiano (tra cui le opere d'arte) raccolto in Alto Adige.

Si arrivò così alla offensiva alleata ed alla insurrezione dei patrioti nel Veneto.

Il grosso dell'esercito tedesco (essendo stati distrutti per effetto del lungo lavoro svolto in precedenza, i ponti, i traghetti, i natanti sul Po) rimase in gran parte a sud del Po, e riuscì ad attraversare il fiume solo in parte ed in condizioni pietose. Tutto questo facilitò grandemente l'insurrezione dei patrioti nel Veneto e quindi si concretò in un successo anche

militare poco noto in Italia ove la stampa si occupò sopratutto di ciò che avvenne in altre regioni.

Secondo i resoconti ufficiali in quei giorni i tedeschi avrebbero avuto nel Veneto 14.811 unità fuori combattimento e i patrioti avrebbero fatto 142.272 prigionieri.

Come si vede fu una vera battaglia durata pochi giorni, ma di straordinaria violenza e conclusasi con esito favorevole.

Noi eravamo padroni ormai della regione, ma gli alleati non erano ancora arrivati.

Preparammo così una spedizione per Trieste ove il C.L.N. italiano aveva occupato la città, prima che arrivasse Tito. Si dovevano usare dei Mas catturati ai tedeschi. Arrivata nel frattempo l'Ottava Armata a Venezia, l'operazione fu sospesa.

Per le opere d'arte ricoverate nell'Alto Adige si provvide anzitutto inviando al Comando supremo ed ottenendo poi che fosse trasmesso alle truppe operanti il seguente messaggio:

« 25 aprile — Riferimento opere d'arte trafugate Firenze per Comando alleato Italia e sud Germania. Urge avvertire tutte vostre truppe comandi moltissime importantissime opere arte Toscana sono at San Leonardo in Passiria rpt San Leonardo et Passiria nord Merano in edificio vecchia Pretura, in tedesco Altesgericht et campo Tures nord Brunico in palazzo Neumelans proprietaria Rosita Ottenthal, primo: evitate ogni azione aerea, secondo: provvedete custodia immediata, terzo: fate tutto possibile perché quelche vostro reparto possa arrivare subito in queste località, quarto: se trattative resa chiedete garanzia su questa situazione, tutto mondo arte et cultura sarà grato vostro efficace intervento ».

Contemporaneamente venne deciso di fare una spedizione che arrivasse sul posto al più presto possibile.

Su di un automezzo fornito dal comando speciale con cui era stata svolta sino allora l'azione per salvare le opere d'arte, furono fatti partire per l'Alto Adige il prof. Rusconi, il dott. Lehman, il prof. Forlati della Sovraintendenza di Venezia.

Il rapporto ufficiale del prof. Forlati precisa:

« Superate alcune difficoltà di transito sull'unica strada esistente siamo giunti a Trento venerdì nel pomeriggio assieme alle prime colonne americane liberatrici accolti dall'appassionato entusiasmo della città tutta imbandierata col tricolore...

Abbiamo proseguito il sabato mattina soli, raggiungendo per Bolzano e per Merano, pure imbandierate, San Leonardo di Passiria, il ricovero cioè che per essere lungo una strada di transito correva maggiore pericolo; ci mettemmo subito in contatto con il Comando tedesco, il solo allora esistente, e con i proff. Bruhns e Reidemeister, e poco dopo con il dott. Nazari Presidente del C.N.L. di Merano e con il rappresentante della Croce Rossa Internazionale Van Harten.

Venne subito fatto un esame rapido, ma attento dei numerosi preziosi dipinti e abbiamo constatato che tutto era a posto; vennero però prese disposizioni per un sollecito imballaggio delle opere che per la quasi totalità sono sciolte.

Fu quindi steso un verbale di cui alleghiamo copia, firmato dai presenti, tutti interessati alla custodia che viene eseguita materialmente da un picchetto germanico e da un patriota del Comitato di Liberazione...

Domenica 6 maggio siamo partiti per Campo Tures dove siamo giunti il pomeriggio; abbiamo trovato il castello dei Neumelans, ora Ottenthal, già presidiato da un comando americano...

Anche qui venne fatta un'attenta ricognizione generale dei preziosi oggetti d'arte ricoverati nel Castello e tutto è stato trovato in ordine perfetto. Solo si è chiesto ed ottenuto che il picchetto armato americano che alloggiava nel castello stesso venisse trasferito altrove a scanso di pericoli di incendio. Anche qui venne steso un verbale, allegato in copia, firmato dai germanici e dal maggiore americano.

Così si ritiene che le famose opere d'arte siano per ora al sicuro; urge però eseguire gli imballaggi di quelle sciolte, operazione già disposta come sopra si è ricordato, per poi provvedere al sicuro trasporto ai luoghi di origine ».

Ed ecco alcune impressioni del prof. Forlati:

« A San Leonardo ci credono l'avanscoperta americana ed i pochi italiani ivi residenti ci corrono incontro a farci festa, troviamo poi solo ufficiali tedeschi che si mettono sull'attenti. Involontariamente ricordiamo altre truci facce tedesche viste pochi giorni prima a Venezia... Rapida visita al deposito delle opere d'arte; tutto è a posto, miracolosamente a posto, compresi i dipinti e i più non sono incassati; autentici capolavori dell'arte mondiale: Botticelli, Signorelli, Rubens, Raffaello, Tiziano... opere del Primo Rinascimento toscano, della scuola veneta, tutto un mondo di luce un mondo di bellezza.

La mattina di nuovo in moto... Si risale da Bressanone a Campo Tures dominato romanticamente dal castello.

Gli americani hanno già occupato il posto e preso in custodia il materiale. Il cap. Michael Mohr ci fa da cortesissima guida così vediamo in alcuni locali al piano terra cassoni che racchiudono, secondo le diciture fuori segnate, capolavori fondamentali dell'arte mondiale: la Venere dei Medici, il Doriforo, la Niobe, le sculture del campanile di Giotto, il Marzocco e il San Giorgio di Donatello e così via, elenchi alla mano facciamo il riscontro delle opere d'arte: fra le opere sciolte ricordo come un'apparizione improvvisa il bozzetto del Paradiso di Jacopo Tintoretto: opera stupenda che sorprende tutti e per un bel poco non ci lascia riprendere il nostro monotono lavoro.

Finalmente tutto è finito: facciamo il solito verbale ».

Queste le vicende attraverso le quali i nostri tesori d'arte rimasero all'Italia.

PIETRO FERRARO

L'autore di questa nota, avvocato Pietro Ferraro, sottotenente del Corpo automobilisti nel luglio 1944 fu paracadutato nel Veneto, nella zona delle Prealpi Carniche, ove creò e diresse una organizzazione militare che abbracciava la intera zona triveneta dal Brennero a Trieste.

Trattò col comando del generale Kesselring in Valsugana la resa delle forze da esso dipendenti; ottenne in collaborazione colle forze partigiane, la resa della città di Venezia e la consegna dei piani delle mine del porto e del litorale; scoperse il luogo del ricovero dell'oro sottratto dai tedeschi alla Banca d'Italia e il luogo dove erano state trasportate le opere d'arte sottratte a Firenze, che furono in gran parte salvate come risulta dai documenti qui pubblicati. Per questo, e per aver fortemente contribuito alla liberazione della regione veneta, è stato decorato di medaglia d'oro al valor militare.

Abbiamo scritto « che furono IN GRAN PARTE *salvate », perché, nonostante che recenti comunicati ufficiali abbiamo dato come già interamente compiuto*

il recupero e la restituzione delle opere d'arte italiane rubate dai tedeschi, è vero purtroppo che tra le opere d'arte asportate da Firenze ed elencate nel messaggio del 1° aprile 1945 riportato nel testo, MANCANO ANCORA I POLLAIUOLO DEGLI UFFIZI, *dei quali demmo la riproduzione nel numero del maggio 1951 (pag. 512) di questa Rivista.* QUESTE DUE PREZIOSE TAVOLETTE (ERCOLE E L'IDRA, ERCOLE E ANTEO), CHE PER LA LORO PICCOLA MOLE POTERONO ESSERE FACILMENTE TRAFUGATE NON SONO STATE ANCORA UFFICIALMENTE RITROVATE; MA C'È CHI DICE CHE IL GOVERNO ITALIANO SAPPIA BENISSIMO DOVE SI TROVANO (FUORI D'ITALIA), MA FINGA DI IGNORARLO PER NON SCOPRIRE CERTI RETROSCENA INTERNAZIONALI DEL TRAFUGAMENTO. NE SA NIENTE IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE? NE SA NIENTE LA DIREZIONE GENERALE DELLE BELLE ARTI? NE SA NIENTE IL CONSIGLIO SUPERIORE?

SULLA PENA DI MORTE

LA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE REALE INGLESE SULLA PENA DI MORTE

1. — *Alcune notizie preliminari.*

I lavori della Commissione Reale Inglese incaricata dell'inchiesta sulla pena di morte durarono più di 4 anni. La Commissione fu nominata nel maggio 1949: presentò la Relazione nel settembre ultimo scorso.

Era composta di dodici membri, nella maggior parte alte autorità dell'Impero Britannico: fra essi, due signore, un professore di diritto e un medico.

La Relazione consta di 506 fitte pagine (1).

Nella prima pagina, non solo si indica il prezzo del volume (dodici scellini e sei pence), ciò che è perfettamente normale, ma si fa sapere altresì quanto ne è costata la stampa: 2.370 sterline per la stampa della Relazione; 2.843 sterline, 9 scellini e 6 pence per la pubblicazione degli allegati. Una piccola parte di quest'ultimo importo è stato ricuperato col ricavato della vendita di questi ultimi (precisamente: 631 sterline).

Complessivamente, la spesa erogata per i lavori della Commissione è stata di 23.076 sterline e 11 scellini.

2. — *Attività della Commissione.*

Vorrei dire che i dati minuziosi, che mi è sembrato conveniente riportare più sopra, sono l'annuncio della minuziosità e dello scrupolo che hanno presieduto alla laboriosa inchiesta. La Commissione non si è accontentata di interrogare sul problema sottoposto al suo esame le personalità più competenti del suo Paese: ha fatto numerosi viaggi in Norvegia, in Svezia, in Danimarca, in Olanda, in Belgio, per raccogliere dalla voce viva di numerose persone osservazioni e suggerimenti.

Negli Stati Uniti, la Commissione si è trattenuta tre settimane, visitando altresì i più importanti stabilimenti carcerari.

Sono indicati i nomi delle persone interrogate. Se li contiamo, abbiamo questi numeri: 117 in Inghilterra, 56 in Europa e 41 in America.

Nei casi nei quali non fu possibile ottenere delle dichiarazioni verbali, furono richieste dichiarazioni scritte.

Le personalità interrogate, o alle quali furono richieste le informazioni, sono per lo più dei competenti nel campo delle discipline criminologiche e carcerarie, ma si deve aggiungere che ogni fonte sembrò non trascurabile per la Commissione in quanto le fosse dato di attingervi qualche notizia utile. Fra coloro che hanno dato il parere scritto figura George Bernard Shaw.

Per quanto riguarda l'Italia, non è indicato il nome di nessun informatore, ma le poche notizie che si riferiscono al nostro Paese sono, fortunatamente, per quel che ho visto, accurate e precise.

---

(1) *Royal Commission on Capital Punishment 1949-1953 Report.* Presented to Parliament by Command of Her Majesty, September 1953. London, Her Majesty's Stationery Office.

3. — *Compito assegnato alla Commissione.*

Il problema che la Commissione doveva esaminare è stato indicato dentro confini ben delimitati. È stata invitata cioè a considerare *se l'applicazione della legge penale inglese che reprime l'omicidio con la pena di morte possa essere limitata o modificata* (pag. 3).

La Commissione ha osservato fin dalle prime pagine della sua esposizione, e lo ha ripetuto nel corso della medesima, che i termini nei quali era redatto l'incarico le toglieva la possibilità di affrontare il problema generale relativo alla convenienza o meno di abolire la pena di morte.

In questo senso, cioè nel senso che l'inchiesta dovesse rigorosamente circoscriversi al tema assegnato si pronunciò anche il Primo Ministro del tempo (Attlee) alla Camera dei Comuni. La Commissione peraltro dichiara di aver prestato ascolto ad opinioni emesse genericamente in favore o contro la pena di morte « in quanto tali contributi fossero rilevanti nei riguardi del problema di restringere l'ambito attuale di applicazione della pena di morte ».

Si deve aggiungere che il Primo Ministro, mentre da un lato richiamava la Commissione all'obbligo impostole di non varcare i limiti indicati, la incitava, d'altro lato, ad estenderli invitandola a studiare il problema dei *mezzi di esecuzione* della pena capitale.

Merita menzione il fatto che, talvolta, la Commissione, non paga di raccogliere le esposte opinioni, le sottopose al vaglio di altri competenti. Il nuovo apprezzamento, nel caso che fosse risultato discorde dal precedente, veniva comunicato al primo dichiarante per ascoltare le sue osservazioni al riguardo.

Così è accaduto che le asserzioni del Capo della Polizia londinese Sir Harold Scott il quale sostenne — riferendosi alle gesta di certi effrattori di negozi e assassini — che l'esecuzione capitale di uno di essi aveva determinato la dissoluzione della banda, furono presentate all'esame della *Howard League* la quale, in contrasto coll'affermazione del Capo della Polizia, sostenne che lo scioglimento della banda poteva essere dovuto ad altre cause. Tale replica fu comunicata al Capo della Polizia per eventuali sue controdeduzioni.

4. — *Sulla efficacia intimidativa della pena di morte.*

Con riferimento a quanto è stato ricordato testé, cioè a proposito dell'effetto intimidativo della pena capitale, è il caso di aggiungere che la convinzione sull'efficacia intimidativa (*deterrence*) della pena di morte è unanime — secondo ciò che la Reale Commissione riferisce — presso i funzionari della polizia e delle carceri, dal più alto al più basso.

La conclusione alla quale perviene la Reale Commissione fra le opposte opinioni è la seguente (pag. 274): « A prima vista la condanna a morte ha probabilmente un valore più fortemente intimidativo di qualunque altra pena. Esiste una certa dimostrazione (quantunque la dimostrazione statistica non sia convincente) che ciò sia in effetto; e, inoltre, che l'abolizione della pena di morte possa essere seguìta per un breve tempo, da un aumento dei delitti di omicidio e di violenza. Ma non può essere data la dimostrazione che tale aumento sia durevole: vi sono molti delinquenti per i quali l'effetto intimidativo è limitato. È importante perciò vedere la questione in una giusta prospettiva e non basare il regolamento penale dell'omicidio sovra giudizi esagerati circa la forza intimidativa della pena di morte ».

Ho riportato integralmente la conclusione suddetta per concluderne, a mia volta, che, per quanto la Commissione abbia dichiarato di non poter

affrontare il problema dell'ammissibilità o meno della pena di morte per non uscire dai limiti che le furono assegnati, ha finito peraltro per accogliere l'argomento più forte in favore della abolizione dell'estremo supplizio.

5. — Proposte di riforme legislative.

La Relazione invoca una profonda riforma della legge penale vigente secondo la quale è passibile di pena di morte anche un omicidio commesso in circostanze che meriterebbero una sanzione meno grave.

Dice la Commissione: è vero che la rigidità della legge è quasi sempre temperata da un atto di grazia (*Royal Prerogative of Mercy*), ma deve riconoscersi che il sistema corretto è quello di modificare la legge anziché rimetterne la rettifica alla prerogativa reale.

Con rispetto alle modificazioni legislative proposte dalla Commissione, non credo che sia il caso di enunciarle specificamente, dato che esse implicano una esposizione di carattere tecnico, accessibile soltanto ai giuristi, ai quali sia familiare l'ingarbugliato e talvolta sconcertante diritto inglese.

Posso riassumere conclusivamente il significato e la portata affermando che *con esse s'intende limitare l'applicazione della pena di morte ai casi di omicidio volontario,* cioè s'intende seguire, su questo punto, la legge più umana che vige in Iscozia.

Sarebbe già un passo avanti in una legislazione che la stessa Relazione qualifica assai severamente, qualificandola « illogica ed ingiusta, un rimprovero perenne per il diritto inglese ». Basti pensare che oggi è tuttora valido l'insegnamento che diede Coke nel secolo XVII e che i commentatori posteriori, dallo Stephen all'Harris, hanno tutti accettato e ribadito, secondo il quale risponde di omicidio (*murder*), passibile di pena di morte, colui che spara contro una gallina per appropriarsela e uccide involontariamente un uomo.

E ciò in base al criterio che l'uccisione, per quanto involontaria, « è stata commessa nell'atto nel quale il colpevole si trovava a perpetrare altro crimine ».

6. — Suggerimenti in relazione alle invocate riforme.

La Reale Commissione prevedendo che l'attuazione delle riforme da essa proposte diminuirà il numero delle condanne a morte, aumentando, d'altra parte, il numero dei condannati a *pene detentive,* si è preoccupata anche di questo problema insistendo sulla necessità di riesaminare, alla luce delle dottrine moderne, il problema del lavoro nelle carceri e del suo rendimento. Si preoccupa altresì della « umanizzazione » degli stabilimenti carcerari, in gran parte vetusti e inadatti e segnala l'opera utile che può essere prestata dagli assistenti sociali (*Social Welfare Officers*) e dai funzionari di vigilanza (*Probation Officers*).

Un punto che ha richiamato l'attenzione della Commissione e che viene da me sottolineato con particolare compiacenza perché coincide con le idee che (con riguardo ai delinquenti occasionali) ho espresso in questa Rivista (*Sfollare la carceri,* « Il Ponte », dicembre 1952) è quello della eccessiva lunghezza delle pene restrittive della libertà personale le quali, nel saggio concetto della Commissione, non devono giungere a recare nocumento morale o fisico (*moral and physical deterioration*) ai reclusi.

In coerenza con tale concetto, la Relazione si esprime in termini non favorevoli per le *pene perpetue* (anche su questo punto andiamo del tutto d'accordo: si veda al riguardo il mio scritto citato, ma, soprattutto, si ponga mente, circa tale desiderabile riforma, a quel che ha detto recentemente alla Camera dei Deputati l'on. Lelio Basso).

Le pene perpetue — secondo la Commissione — dovrebbero essere ammesse soltanto in casi eccezionali, per esempio, per gli anormali di mente, non alienati, per i quali si propugna la creazione di un Istituto speciale.

Al riguardo, vengono segnalate all'attenzione dei poteri pubblici le cliniche psichiatriche forensi di alcuni Paesi europei.

7. — *Altre proposte.*

La Reale Commissione ha rivolto la sua attenzione anche alle modalità nella pronuncia della sentenza di morte, al periodo intercorrente fra la sentenza e l'esecuzione capitale, e ai modi di esecuzione.

Sul primo punto, si propone, fra l'altro, di lasciare alla discrezionalità del giudice l'uso di mettersi in capo il berretto nero (*black cap*) e di pronunciare le parole di rito: « Dio abbia pietà della vostra anima ».

Sul secondo punto, troviamo, fra le svariate proposte, quella che si riferisce alla data dell'esecuzione (fra i quindici e i ventun giorni dalla data della sentenza), la quale dovrebbe essere stabilita dai magistrati responsabili dell'esecuzione e non dalla Corte. Nel periodo che precede l'esecuzione capitale, i condannati dovrebbero essere autorizzati ad ascoltare la radio (*sic*) e dovrebbe essere fatto uso generoso dei sedativi.

8. — *Modi di esecuzione della pena di morte.*

Il terzo punto, sul quale — come ho detto in principio — l'attenzione della Commissione fu richiamata da una speciale indicazione dell'allora *Premier* Attlee, si riferisce ai modi di esecuzione.

In questa allegra materia non si propongono riforme, pur riconoscendosi che il sistema dei gas letali (*lethal gas*), che si usa in 8 Stati dell'America del Nord, può gareggiare, per efficacia e rapidità, con la impiccagione (*Hanging*) che funziona in Inghilterra, in Iscozia, nel Commonwealth e in 10 Stati americani del Nord.

E quanto ai *nuovi metodi*, si pervenne alla conclusione che il sistema, della iniezione letale (*lethal injection*) è quello che merita di essere studiato: oggi presenta, secondo l'opinione della *British Medical Association*, troppe difficoltà pratiche, ma dovrebbe essere periodicamente esaminato specialmente alla luce dei progressi che si stanno facendo nel campo degli anestetici.

La Relazione contiene descrizioni particolareggiate sulla tecnica delle esecuzioni capitali, ma la Commissione confessa di non esserne stata testimone oculare.

Me ne rallegro.

Anche a me si presentò la possibilità di chiedere di essere ammesso ad assistere a un'esecuzione capitale: una volta a Lubiana, 40 anni fa, e una volta a Sing Sing nel 1941, ma non ne volli sapere.

Enrico Ferri ebbe più coraggio (o meno sensibilità) del sottoscritto e della Commissione inglese, presenziando a Parigi a un ghigliottinamento (bisogna dire, per la verità, che al Ferri interessava soprattutto il contegno del condannato di fronte al patibolo).

Molto diffusa è nella Relazione la descrizione della esecuzione capitale mediante i gas, come si effettua nella Carolina del Nord. (La morte data coi gas! Sono parole che fanno vibrare nel profondo la nostra anima pensando ai milioni di esseri umani sacrificati così. Essi non erano degli assassini! Erano assassini nefandi coloro che ne decretarono la strage).

Chi legge la minuta descrizione di quel che si fa nella Carolina del Nord per toglier di vita i condannati, può, per un momento, essere colpito

dal perfezionamento tecnico raggiunto, il quale consente al medico di ascoltare da una stanza vicina i battiti del cuore del condannato.

Ma, poi, quando si leggono i preparativi dell'operazione: lo stetoscopio fissato nell'apice del cuore con larghe strisce di adesivo, la legatura del condannato alla sedia, la maschera di cuoio applicata sulla faccia, la *toilette* del reo che viene introdotto nella camera fatale a dorso nudo e con gli *shorts,* come se fosse avviato ad un bagno di sole, ...quando si legge tutto questo, la nozione indistinta della « pena capitale », si trasforma in una visione reale ed orrenda che suscita l'avversione e il disgusto.

Gli abolizionisti della pena di morte troveranno nel volume del quale ho parlato buona materia per la loro nobile propaganda (1).

MARCELLO FINZI

(1) Le conclusioni della Relazione riassunta nel testo non hanno sodisfatto il Partito laburista, il quale ha annunciato che ripresenterà una proposta per la abolizione della pena di morte (cfr. « Daily Herald », 24 settembre 1953, pag. 1). Un articolo pubblicato sulla stessa Relazione da lord Chorley (sulla « Political Quarterly », 1934, I, pag. 4) rileva con fine umorismo la singolare situazione di un Paese che conserva questo residuo di barbarie medievale, ma tuttavia è pieno di umani riguardi e di simpatia per i poveri criminali (P. C.).

Medioevo carcerario in Francia

Una gentile amica richiama la nostra attenzione su questa notizia pubblicata su « Le Figaro » del 18 novembre 1953:

« *La fine di una pratica medioevale - È abolito l'uso dei ferri per i condannati a morte.*

« Per ragioni umanitarie il Ministro della Giustizia Paul Ribeyre ha deciso l'abolizione totale dell'uso dei « ferri » per i condannati a morte. Dalla condanna all'esecuzione (o alla commutazione) della pena capitale il condannato a morte ha, come è noto, i piedi collegati giorno e notte da una catena di una trentina di centimetri e, se vuol camminare, deve trascinarsi dietro una palla di ferro che pesa da tre a quattro chili.

« Contro la soppressione di questi impacci certi " tecnici " invocavano le esigenze della sicurezza; ma l'evasione di due condannati a morte dalla prigione di Amiens aveva dimostrato l'inutilità dei ferri. D'altra parte la Francia era uno degli ultimi paesi del mondo che mantenesse un tale sistema.

« La decisione del Guardasigilli sta per entrare in vigore nelle Case di pena meglio attrezzate. Nelle altre sarà applicata in seguito, quando le condizioni di sicurezza saranno giudicate sufficienti.

« Del resto non dovrebbe esser difficile raggruppare in locali adatti e sotto una efficace sorveglianza i condannati a morte il cui numero si eleva attualmente a ventisei. Un quartiere speciale di grande sicurezza è stato costruito a Fresnes, ad uso dei condannati a morte della metà settentrionale della Francia.

« L'amministrazione tuttavia si riserva il diritto di mettere i ferri ai prigionieri particolarmente aggressivi o che manifestino intenzioni di suicidio. L'uso delle manette fuori delle celle è mantenuto.

« Bisogna rallegrarsi dell'abolizione di questa pratica medievale contro la quale il " Figaro " ha fatto una campagna da molti anni. È desiderabile che siano prese altre misure per ridurre l'interminabile attesa tra la sentenza di condanna a morte e l'esecuzione o la grazia. Nove condannati a morte attendono dal 1949, uno dal 1950, uno dal 1952 che venga la decisione definitiva sulla loro sorte e sulla loro vita »

RECENSIONI

RUDOLF PECHEL, *Deutsche Gegenwart. Aufsätze und Vorträge 1945-1952.* — Stichnote Verlag, Darmstadt 1953.

In questo volume è raccolta, ad iniziativa di amici i quali intendono festeggiare in tal modo il settantesimo compleanno dello scrittore, una scelta di scritti e discorsi di Rudolf Pechel, da ormai trentacinque anni infaticabile direttore della « Deutsche Rundschau », una delle più antiche e stimate riviste mensili tedesche di politica e letteratura, sulla quale, alla ripresa delle pubblicazioni dopo il crollo del regime nazista, è originariamente apparsa la maggior parte degli scritti — articoli, recensioni, commemorazioni — qui riprodotti.

La « Deutsche Rundschau » è stata forse l'unica fonte pubblicistica tedesca autorizzata che abbia potuto svolgere in Germania una certa opposizione al regime nazista, come risulta da una precedente raccolta di scritti del Pechel apparsi tra il 1932 e il 1942, anno della proibizione della rivista, significativamente intitolata « Zwischen den Zeilen », testimonianza appunto di quel parlar « fra le righe » che era l'unico modo col quale si poteva sperare di filtrare attraverso le maglie del conformismo ufficiale senza cadere nella ribellione aperta, e destinata perciò ad essere più rapidamente soffocata. Del resto neppure questo cauto linguaggio sfuggì a lungo andare alla censura nazista e così anche il Pechel ebbe la ventura di conoscere l'ospitalità dei campi di concentramento. La rivista, e per essa il suo direttore, ha avuto stretti contatti con il nucleo più convinto di oppositori del regime nel cui circolo doveva maturare l'attentato del 20 luglio, sicché non meraviglia che Rudolf Pechel sia oggi fra i primi a rivendicare i meriti della resistenza tedesca, alla quale egli ha dedicato anche un importante volume, e a sostenere con notevole coraggio e decisione nei confronti dei non rassegnati nazisti il diritto alla resistenza contro l'oppressione, di fronte alla quale anche « il tradimento diventa un dovere ».

Ristabilita in Germania la libertà di stampa, quella della « Deutsche Rundschau » è stata una delle prime voci che ci siano giunte da quel paese dopo la sconfitta; tra le nuove, e pensiamo a « Die Gegenwart » e pensiamo a « Frankfurter Hefte », certamente la più antica, e la più legata a una tradizione.

Attraverso questi scritti del Pechel del periodo 1945-1952 si riepilogano perciò in sostanza tutti i temi della pubblicistica tedesca del dopoguerra, e il Pechel inoltre era uno dei pochi che avessero il diritto di parlare con franchezza ai suoi connazionali, di dire loro cose anche molto spiacevoli sul passato e sul presente della Germania (il breve scritto *Vom Stil der Besiegten* è fra i migliori di questa raccolta), e che avessero soprattutto il titolo di rivolgersi alle generazioni più giovani, nel tentativo di restituire fiducia a quella gioventù tedesca, che la catastrofe dell'immediato dopoguerra e, col crollo del regime, la rovina dell'ideale al quale essa era stata educata, sembravano avere gettato nella più assoluta abulia e quasi nella disperazione. Questo era per

il Pechel il problema più urgente della democrazia in Germania, assieme alla necessità di sfatare la leggenda nazionalistica, così gravida di conseguenze fatali, della superiorità dei Tedeschi su tutti gli altri popoli e in tutti i campi.

La formazione mentale e culturale del Pechel, di un moderato laicismo erede dell'ultima fioritura umanistica in Germania, e la stessa polemica contro il nazismo, implicita in tutta la sua attività di pubblicista, lo portano naturalmente ad accentuare l'aspetto, per così dire, morale dei problemi, e qui, più che negli interventi propriamente politici, pare a noi che Rudolf Pechel trovi il suo tono migliore ed anche più persuasivo. È pure significativo ritrovare nell'opera del Pechel l'eco non soltanto dei problemi ma del clima politico tedesco. È evidente che il cammino percorso dalla Germania dal 1945 ad oggi non poteva non riflettersi sullo spirito dell'opinione pubblica e della stampa in particolare, costretta da un lato ad assecondare l'energico impulso alla ripresa impresso dal governo tedesco e che ha riportato la Germania in grado di farsi ascoltare nel campo internazionale, e dall'altro a riprendere la polemica sempre aperta contro i risorgimenti nazisti e contro i generali, ai quali proprio la situazione internazionale presente sembra offrire l'occasione di una onorevole riabilitazione. Il Pechel ha parole molto dure nei confronti di questi relitti nonché dell'antisemitismo e non meno aspre nei confronti dei comunisti.

Quest'ultimo particolare ci richiama non soltanto allo spinoso problema dell'unità tedesca, che è logicamente sempre presente alla mente del Pechel, ma anche al suo atteggiamento nei confronti dei comunisti. Per esempio, non sapremmo davvero consentire con lui quando mostra di ritenere che i migliori anticomunisti siano proprio gli ex-comunisti; che vale opporre a un fanatismo uno uguale e contrario. Nonostante tutto crediamo che il senso delle proporzioni e dell'equilibrio siano un patrimonio tuttora da salvare. Se agli uomini di cultura si può domandare qualcosa è appunto il loro contributo a questo salvataggio. Non ci si fraintenda: comprendiamo molto bene la situazione drammatica e lo stato d'animo di un paese spezzato in due, conteso da due blocchi internazionali e soggetto a due regimi politico-sociali tanto diversi e così diversamente oppressori; soltanto non vorremmo che i Tedeschi traessero pretesto dalla situazione attuale per lasciarsi sedurre da nuove avventure. Su questo punto bisogna essere estremamente chiari: la lotta contro il neonazismo incomincia proprio qui.

Rileggendo oggi questi scritti che attraverso la figura del direttore rispecchiano come in pochi altri casi la fisionomia della rivista, si può dire con tutta tranquillità che questa nuova serie della « Deutsche Rundschau » continua degnamente la tradizione della vecchia rivista (fondata nel 1874) e ne mantiene inalterata quella sua linea particolare di liberalismo moderato che raccolse intorno alla sua testata molti bei nomi della politica e delle lettere tedesche. Ma questa fedeltà alla tradizione che è indubbiamente un pregio ci sembra però che indichi chiaramente anche i limiti della sua voce. E nulla probabilmente esprime questo limite meglio dello scritto che il Pechel ha dedicato alle opere di Wilhelm Roepke, a quella che egli chiama una *Trilogie der Vernunft*, nelle quali ritrova forse l'enunciazione di un programma al quale egli aderisce integralmente. Ma nonostante tutti i dissensi e le riserve noi continueremo a seguire con interesse l'opera di Rudolf Pechel e dalla « Deutsche Rundschau », fino al punto almeno in cui sarà possibile fare della strada in comune.

ENZO COLLOTTI

ANNA MARIA CRINÒ, *Antologia del pensiero politico inglese*. — Fr. De Silva Editore, Torino-Firenze 1953.

Di un pensiero politico « inglese » è legittimo parlare per più ragioni, per una principalmente, implicita nel

generale riconoscimento che quella nazione ha elaborato gli istituti di governo con cui si reggono i popoli di progredita consapevole civiltà. A rigore, però, di pensiero politico particolarmente britannico si dovrebbe discorrere solo delimitandone i caratteri e la portata in una storia generale del pensiero europeo, cioè solo tenendo conto dei rapporti, degli influssi e delle reazioni operanti nel corso della filosofia dal medioevo ai giorni nostri. E d'altra parte non si dovrebbe confondere l'indagine filosofica sulla natura dello Stato con la scienza degli accorgimenti pratici per un buon governo e, infine, con le fioriture ideologiche e utopistiche le quali segnano le età di crisi, cioè quelle che ci appaiono in special modo riformatrici e rivoluzionarie. Coteste distinzioni preliminari porterebbero a separare ed aggruppare gli scrittori politici sotto vari titoli in quelle trattazioni che si proponessero di abbracciare teorici e pratici della politica, filosofi e progettisti, esperti e sognatori. Si deve, tuttavia, ammettere che se il lettore sia poco consapevole e scaltrito, non gli occorrerà una sottile e discriminata presentazione degli autori perché egli ne riconosca l'intento, la tendenza e l'importanza, e li distingua anche senza guida in pensatori, pratici e ideologici.

E quando l'esigenza preminente non è, come nel caso della Crinò, di tratteggiare teoricamente lo svolgimento delle dottrine, ma esemplificarle presentando direttamente i pensatori, è giustificato il modo con cui ella, senza tener conto delle suddette distinzioni, allinea in mera successione cronologica i rappresentanti tipici e maggiori della speculazione politica inglese. Tanto più che per una fortunata coincidenza il libro della Crinò vien fuori contemporaneamente alla traduzione di *A History of Political Theory* di G. H. Sabine (Edizioni di Comunità), di cui può considerarsi in gran parte un'utile integrazione. Un'antologia del pensiero politico inglese — come il titolo annunzia — potrebbe piacere a più di uno concepita e attuata diversamente da come la Crinò l'ha messa insieme: a più di uno quel pensiero inglese piacerebbe in veste italiana. Ora non dispiaccia a quegli intenzionali lettori che, aprendo il libro sul banco del libraio, lo vedranno composto in gran parte di passi tratti dagli originali inglesi e forse lo consegneranno al commesso scuotendo il capo come a dire: — Non fa per me —, non dispiaccia sentirsi dire che hanno torto, e che il merito del libro è proprio in quel che ad essi non va. Quel pensiero politico è inglese non solo perché concepito e dettato da inglesi nella loro « storica » Inghilterra, ma anche perché espresso nella loro lingua. L'argomentazione che il pensiero, politico o altro, non soffra di esser ripensato « sub specie nationis », è troppo intellettualistica per non provocare l'opposto e correttivo argomento che nella realtà — ossia nella storia — non esiste pensiero che non sia di uomini di questa o quella nazione, di questo o quel tempo, di questa o quella cultura o civiltà: e il segno di quella loro specifica umanità è la parola in cui il loro pensiero fu espresso. Se da una parte — e lo abbiamo riconosciuto — un pensiero politico inglese è da assumere solo come una sezione, ritagliata per comodità di studio, da una tela molto più ampia, si deve riconoscere, d'altra parte, che i caratteri di quel frammento hanno fondatezza, e giustificano una trattazione a sé, solo in quanto siano offerti alla meditazione in quella lingua in cui furono concepiti ed espressi, in quella lingua che li fa *documento*. La traduzione di quel documento è sempre qualcosa di approssimativo, di inesatto, e talvolta anche di travisato. Per la parola filosofica, come per quella poetica, una traduzione può giustificarsi solo come aiuto all'intendimento dell'originale. Questo, è naturale, vale per coloro a cui stia a cuore la conoscenza dei testi genuina e non sospettabile di alterazione, per coloro che abbiano acquistato il senso della necessità filologica di ogni

cultura storico-filosofica, o artistica (che sono, a chi bene intenda, un tutt'uno). Il pregio dell'antologia curata dalla Crinò è proprio nel presentare i pensatori nella loro parola viva, nella intraducibile immediatezza, nell'intonazione nativa, nel sapore storico del loro messaggio. La nostra cultura è minacciata dall'astrattezza, dall'aridità e dalla pretenziosità dei compendi, manuali, enciclopedie, sommari e formulari di ogni genere: espressioni di cultura da basso impero. Non ci si può salvare da cotesta imperversante falsa cultura, frettolosa e illusoriamente volgarizzata, se non stimolando il gusto dell'informazione di prima mano, la sete delle fonti. E le stesse traduzioni vanno incoraggiate perché facilitano l'intelligenza degli originali, come i migliori commenti possibili.

Perciò l'Antologia della Crinò è un vero servizio reso alla cultura italiana. Cinque secoli di pensiero politico son presentati attraverso quarantatrè autori in circa cinquecento pagine: si va da Sir John Fortescue, morto nel 1476, a George Orwell, morto nel 1950. Se il criterio di limitazione cronologica — dalla Rinascenza ai nostri giorni — non fosse stato assunto dalla Crinò e dichiarato espressamente, per ragioni che ella non dice ma che sono facili ad intuire, non sarebbe stato male comprendere nel volume almeno Occam e Wycliff con i quali l'Inghilterra interviene per la prima volta poderosamente nelle dispute politiche di grande portata, di interesse europeo e moderno. Se in una partizione convenzionale essi sono nel medioevo, per lo spirito rivoluzionario del loro pensiero ne son fuori: nelle loro dottrine sono implicite le premesse degli avvenimenti fortunosi connessi con la politica di Enrico VIII, di Elisabetta, di Giacomo I. Comunque, non si può dire che alla scelta degli autori più rappresentativi la Crinò non sia stata guidata da una visione ampia e nel contempo particolareggiata del vasto quadro da abbracciare nello schema. Ai passi riportati dalle opere più significative di ciascuno scrittore è preposta una nota bio-bibliografica, utilissima per inquadrare l'uomo e il pensatore negli avvenimenti contemporanei e nelle dottrine dibattute. In quelle note sarebbe stato forse desiderabile far qualche cenno, specialmente per alcuni scrittori, dello *svolgimento* di dottrine analoghe o contrastanti fuori d'Inghilterra, accentuare, insomma, quella interdipendenza tra le manifestazioni di un pensiero politico che non è mai tutto e solo di una nazione, ma è elaborazione, sia pure contrastata, di una comunità supernazionale, di una « intelligentia » europea e poi, dal secolo scorso, più vastamente « occidentale ». Il richiamo è qualche volta fatto ad avvenimenti e a persone notevoli nel corso della stessa storia inglese, come ad es. a proposito del Winstanley le cui « ideologie mistico-comuniste sono — dice la Crinò — un preludio alla storia del socialismo utopistico dello Owen, mentre le proposte dei "Levellers" annunciano due secoli prima le aspirazioni dei radicali inglesi » (p. 105). Ora, cotesta osservazione — a cui fa riscontro altra dello stesso tenore del Sabine nell'opera su citata (Ediz. 1949, cap. XXIV) — è, direi con un termine dei linguistici, « diacronica », cioè stabilisce una relazione di somiglianza o di stretta analogia tra fatti storici di tempi diversi: il che è illusorio, non essendo mai un evento storico riducibile ad altro vicino o lontano; un esame approfondito delle circostanze rivela la diversità sostanziale che soverchia e annulla le apparenti analogie. Più opportuno forse sarebbe stato collegare quelle fiammate comunistiche e radicaleggianti a movimenti altrettanto violenti e altrettanto passeggeri di altri paesi e di altri tempi, determinati, in tutti i casi, da un acceso clima di aspettazione religiosa e millenaristica. Ed anche si sarebbe giovato il libro di una più studiata proporzione prospettica, nelle note introduttive e nel numero e nell'ampiezza dei passi, per presentare nella debita relativa grandezza, in primo piano o sullo sfondo, pensatori di vario rilievo e importanza. Di fronte a Hobbes a cui son dedi-

cate cinque pagine di notizie bio-bibliografiche e quattordici di testo, Hume non ha che una facciata di presentazione e otto pagine di testo. Ora, senza negare l'importanza del pensiero dell'autore di *Leviathan,* si deve convenire che Hume scapita al paragone e ingiustamente, se si tien conto dell'enorme significato della sua critica del giusnaturalismo — il quale aveva da secoli dominato il pensiero politico in Inghilterra non meno che in altri paesi europei — e l'avvio a quello speciale storicismo che da Hume e Burke passerà in retaggio a Carlyle e sostanzierà la lotta al razionalismo radicale attraverso tutto il secolo XIX. Siffatti rilievi sono dettati solo dal desiderio di veder migliorato un libro di grande vantaggio agli studiosi e messo insieme con competenza e serietà. E con lo stesso animo vogliamo aggiungere che le note ai brani riportati, generalmente chiare e bastevoli, guadagneranno da qualche ritocco e da qualche integrazione. Così, ad es., al passo da *Areopagitica* (p. 91) una nota a « those confused seeds which were imposed on Psyche as an incessant labour to cull out », con riferimento alla bella favola dell'*Asino d'Oro* di Apuleio, renderebbe intelligibile l'espressione altrimenti un vero « puzzle » anche per un ben intenzionato lettore... politico. E perché la dotta curatrice vuole invidiare agli ammirati studiosi la fonte di un'opportuna citazione, a p. 7, dal Di Sola Pinto, a proposito dell'Utopia del More? Senza dire che un maligno la potrebbe credere citazione di seconda mano invece che attinta direttamente dal vol. II p. 28 di *Introductions to English Literature,* edited by B. Dobrée, The Cresset Press, 1938. E perché non ha voluto dire se la traduzione inglese dei passi di *Utopia* è quella del Robynson, del 1551, o quella del Burnet, del 1684? Ma, ripetiamo, le osservazioni che abbiamo fatte non tolgono nulla al pregio essenziale del libro che permette agli studiosi di fare una prima diretta e non superficiale conoscenza di scrittori le cui opere originali son di non facile accesso e anche di non facile lettura. E crediamo che l'interessamento di ogni persona di vera cultura sia vieppiù stimolato e soddisfatto dalla presentazione di scrittori politici dell'ultimo secolo. Se alcune superbe pagine del Burke, del Carlyle, dello Stuart Mill possono essere state già deliberate in traduzioni o negli originali, non è di ogni giorno e di ogni uomo la ventura di imbattersi nelle ispirate parole del Morris, nelle pagine per tanta parte profetiche di Hyndman, nel Manifesto fabiano di G. B. Shaw. Sono, a non dir altro, queste sole, per chi bene intenda, rarità preziose del « tesoretto » che abbiamo presentato.

F. VILLARI

ERNESTO RAGIONIERI, *Un Comune socialista: Sesto Fiorentino.* — « Biblioteca del movimento operaio italiano », « Rinascita », Roma 1953.

In un bel saggio, pieno di garbata ironia, apparso qualche anno fa (*L'erudizione storica in Italia* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana,* vol. II), Ernesto Sestan rilevava il lento esaurimento degli stud[illegible] di storia locale, mostrando come qu[illegible]sto fenomeno fosse in [illegible]lazione [illegible] l'affermarsi dell'indiri[illegible] crocian[illegible] gli studi storici in Ita[illegible] pur la[illegible]do trapelare un'indulgente si[illegible] per una tradizione non ancor[illegible]ta e che un tempo aveva u[illegible] non indifferente nella vita [illegible] produzione intellettuale de[illegible] centri di cultura, così num[illegible] Italia, l'Autore non m[illegible] preoccupazioni o rimpiant[illegible] « genere » di storiografia, i[illegible] che corrispondere ad esigen[illegible]rattere scientifico, rappres[illegible] fenomeno di costume, ader[illegible] funzione sociale. Non a cas[illegible] campi prediletti di questi s[illegible] organizzati intorno alle vec[illegible]cietà di « storia patria » — era [illegible] storia del Risorgimento. L'insulsa agiografia ufficiale ne era in parte succube e in parte responsabile. Nota caratteristica di questi studi, più che la limitazione spaziale e tempo-

rale, è quel colore provinciale, quel senso di chiuso e di angusto, che li relega fra la « cultura minore ».

Negli ultimi anni, il risorgere dell'interesse per la storia economica e sociale e l'influsso della tematica gramsciana, che ha attirato l'attenzione sulla storia delle classi subalterne, hanno aperto agli studi di storia locale prospettive nuove, insospettate. « L'unità storica delle classi dirigenti — scriveva Gramsci — avviene nello Stato e la storia di esse è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati ». Invece « la storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica... Da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere ». (*Il Risorgimento,* Torino, 1949; pp. 191, 193).

Una suggestiva illustrazione delle concrete possibilità che si aprono in questo campo, anche per studiosi tagliati fuori dai grandi centri di cultura e aventi a disposizione solo un materiale sparso e apparentemente disorganico, ci è stata offerta da Luigi Dal Pane in uno scritto apparso quasi contemporaneamente a quello di Sestan (*I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali* in *Fatti e teorie,* XI-XII).

Il presente libro del Ragionieri, che in una lucida prefazione imposta i problemi generali e di metodo in maniera rigorosa e convincente, può essere considerato un modello in questo nuovo genere di ricerche.

Non si tratta semplicemente di apportare contributi o di preparare materiali per l'elaborazione della « grande storia », al fine di dare a questa un'apertura maggiore o un colorito più vivo, ma di indagare e di risolvere problemi che la ricerca su scala più ampia non può affrontare.

Come è facile intuire, lavori di questo genere, per essere validi, presuppongono non il facile dilettantismo dei vecchi eruditi locali, ma una solida preparazione storiografica: precisa conoscenza dei problemi della vita nazionale, sicuro possesso delle più svariate tecniche di ricerca, capacità di muoversi ad un tempo sia nel campo dell'economia e dei rapporti di classe che in quello della politica e dei movimenti di idee, ed infine senso della misura per ricondurre i fatti indagati nelle loro giuste (e talora modeste) proporzioni.

Il Comune di Sesto Fiorentino, situato ai margini di una grande città, con un'economia mista agricola e industriale, imperniata su una grossa fabbrica di porcellane, la Richard-Ginori, attorno alla quale si raccoglie un grosso gruppo di operai, che ben presto sentono l'influenza della predicazione socialista e dei tentativi di politicizzazione delle masse da parte dei partiti, non presenta caratteristiche originali, proprie, nel quadro dello sviluppo del movimento operaio italiano. Può quindi essere considerato come un buon osservatorio per l'analisi della provincia italiana nel cinquantennio preso in esame. Il che accresce l'interesse del libro.

L'indagine, sempre precisa, ampiamente documentata, ansiosa di ricostruire tutta « l'attività degli uomini costituenti il complesso della società civile », raggiunge in certe pagine una notevole forza di suggestione. Così nell'analisi della disgregazione della vita parrocchiale, dove è messa in risalto la portata veramente rivoluzionaria dei mutamenti che il socialismo ha operato non solo nella vita politica ed associativa delle classi popolari, ma anche nel loro mondo culturale ed affettivo.

Nel quadro delle ricerche sul movimento operaio, la storia dell'amministrazione socialista del comune costituisce infine un contributo nuovo ed originale.

È augurabile che un numero sempre maggiore di giovani, stanchi delle parole astratte, si dedichi con modestia e preparazione a questo genere di ricerche, attraverso le quali potremo avere una conoscenza più concreta dei problemi nazionali e rinnovare in senso democratico la storiografia italiana.

ELIO CONTI

L. PAGGIARO, *Problemi del nostro tempo*. — Padova 1953.

Questo quaderno de « Il pensiero filosofico » ha interesse come un indice del nostro momento.

L'Autore è evidentemente un cattolico, ed un cattolico « non conformista »: che anela ad innovazioni, a trasformazioni, a maggior giustizia, a maggior solidarietà sociale.

I suoi brevi saggi sono raggruppati secondo gli argomenti.

« Religione »: e si ricorda che il messaggio cristiano mira all'azione sul di dentro degli uomini per il loro rinnovamento spirituale, più che alla instaurazione di strutture politico-sociali; e ci si augura che da parte cristiana sia bollata « ogni infamia capitalistica, ogni ricchezza smodata, ogni indifferentismo o insensibilità all'imperativo morale della instaurazione concreta di una giustizia sociale con gli stessi mezzi usati per condannare le teorie ateistico-comunistiche »; e si prende posizione per la piena libertà religiosa.

« Politica e sociologia »: e si asserisce che i principî morali segnano i limiti alla politica, che una volontà di bene è alla base di ogni movimento sociale, che « nella normalità e nel buon senso dei più politica e religione finiscono nell'armonizzare e col completarsi », che « il socialismo (ben inteso e fuori dell'ideologia marxista) è figlio del Cristianesimo », che il problema di fondo della nostra civiltà è quello della povertà.

« Storia e cultura »: e crede di cogliere nel corso storico dell'umanità un progresso rappresentato dalla rispondenza di ogni struttura politico-sociale all'anelito alla libertà; e vagheggia come compito dello Stato di domani anche il completamento religioso del cittadino; ed insiste sui limiti dei poteri dello Stato, e sulla religione, che « può costituirsi limite delle competenze estreme che lo Stato e la cultura si arrogano, ma limite che non si costituisce su paradigmi o divieti formali ma si sostanzia di una educazione interiore della persona umana ».

« Estetica », e si duole di una estetica senza rapporti col mondo morale e religioso.

« Filosofia »: e prende posizione contro il marxismo, l'esistenzialismo, lo storicismo idealistico.

Saggi che acquistano un valore nel loro insieme, come rivelazione di stato d'animo diffuso tra un notevole numero di cattolici: che, come l'A., pensano non essere contraria al cristianesimo la socializzazione di certi beni di uso primario, il controllo dello Stato su certe industrie chiave, la gestione collettiva e la partecipazione agli utili, ed essere invece contrario ogni impedimento alla realizzazione del diritto al lavoro (p. 37). Voci diffuse e che lentamente scavano. Nei movimenti politici del giorno sarebbe illusione pensare ad un peso determinante di questi cattolici; ma, a meno di brusche virate, ogni generazione successiva di cattolici sarà più proclive ad accettare posizioni economico-politiche che sarebbero apparse repellenti a generazioni anteriori.

A. C. JEMOLO

GAETANO PIERACCINI, *La natalità mondiale umana e la natura equilibratrice*. — Istituto di Medicina Sociale, Roma 1952.

ID., *Lavoro femminile casalingo ed extracasalingo. Eugenica ed Eutenica*. — Ibidem 1953.

Da molti anni ormai — e di altrettanti gli facciamo fervido augurio — il prof. Gaetano Pieraccini alterna gli studi di medicina pura a quelli di medicina sociale (ed alle faccende politiche), secondo l'antica consuetudine, che non volle mai l'indagine dell'uomo separata dal suo ambiente e dalle sue virtù. Attualmente egli ci presenta due pubblicazioni, che si prestano ad una duplice analisi, di contenuto e di forma. Poiché del primo occorre riferire separatamente, noi cominceremo da questa ultima.

Il Pieraccini è medico, e come ta-

le abituato ad una indagine severa e paziente, ampiamente documentata. Ma il Pieraccini è anche scrittore, di uno stile netto e breve, di un periodo che cerca l'efficacia e guarda insieme alla chiarezza; ed è sociologo, vale a dire impegnato in una valutazione storica del documento, pronto a coglierne tutti gli echi, per una sintesi umana oltre che dottrinaria. Da questo incontro nasce allora una prosa convinta, decisa, elegante pur nella sua tessitura sperimentale (ma d'una eleganza sobria, aristocratica); una prosa elementare, nel senso della pagina che ha raggiunto il semplice ed il conciso attraverso una propria elaborazione linguistica. Anche troppo, se vogliamo giudicare da qualche verbo (evoluzionare, inferiorizzare), utile forse ad un compendio tipografico, ma non descrittivo. Così la riflessione, il commento (tra rigo e rigo, c'è sempre uno spazio bianco per il « philosophus » d'ippocratica memoria, od anche l'uomo di parte) esprimono l'arrivo e non il cammino dell'esperienza, colgono il risultato e non i motivi del pensiero; quello insomma per cui l'erudizione si è fatta cultura.

Rimane la materia del lavoro, originale in ambedue, se pur diversamente accettabile. Il saggio sulla *Natalità mondiale umana e la natura equilibratrice* si propone questo assunto: dimostrare come, nel rapporto natalità/condizioni sociali, ad una maggiore miseria economica (considerata, di questa, la media e non i casi estremi) corrisponda una più numerosa figliolanza, e viceversa. Pertanto « nel mondo, una esuberanza delle nascite » verrà « contenuta e contrastata dall'ascesa — in atto — materiale e spirituale delle classi proletarie ».

Per dare all'ipotesi valore di teoria, l'A. si serve di un abbondante materiale, tratto dai vari campi del sapere biologico: vegetale, animale, umano; e quindi correda il testo di una conferma storica. Su di ogni prova egli opera una « reductio », una semplificazione (gli si dia pure nome di « sintesi statistica ») al fine d'inserirla nella tesi da dimostrare. Questa procede allora come un mosaico, dai colori e le forme diverse, che va però guardato a distanza, nel suo complesso, nell'insieme coerente della figura.

Metodo giustificato? Diciamo subito che v'è un pericolo essenziale: quello di partire dalla dimostrazione in luogo d'arrivarvi, d'elaborare, scientemente o meno, il documento in maniera parziale, artefatta, arbitraria. L'ipotesi di lavoro si trasforma allora in corollario. La ricerca, che dovrebbe individuare gli elementi a favore, separarli accuratamente dalla sterpaglia, diviene a sua volta una diga, cui s'arresta qualunque oggetto navighi lungo il corso del fiume. Non è facile asserire fino a qual punto il Pieraccini sia riuscito a sfuggire alla suggestione che l'idea originale induce in ogni studioso, alla febbre che prende di volerla in ogni modo confermare, e cui segue l'inevitabile — se pur involontaria — deformazione dei dati. Bisognerebbe vagliare una per una le citazioni e la relativa bibliografia. Per suo conto, l'Autore procede cautamente, ma sicuro. Antico pilota, egli conosce bene le secche della corrente e l'arte per deviarle. Giunti all'ultima pagina, si rimane così persuasi che, se non tutto, senza dubbio molto (o qualcosa) di vero c'è nella sua concezione; ad ogni modo, che non siamo stati ingannati da un'abile, preordinata dialettica, da una falsa originalità (quale è appunto l'originalità che deriva dalla messa in scena, fastosa, di un'esperienza dozzinale). E se la riunione di molte conoscenze (dalla potatura delle piante alla vitaminologia), a prima vista sconcerta, dà il sospetto dello zibaldone, in seguito però essa si raccoglie in un tutto armonico. Onde daremmo ai lettori lo stesso consiglio che agli spettatori di teatro: di attendere l'ultimo atto prima di giudicare.

V'è del resto, per chi vuol trasferire la medicina in termini di sociologia, la necessità di una cultura vasta e molteplice, che possa all'ana-

logia estrarre la resultante, la legge; e così giungere — come il Pieraccini in *Lavoro femminile casalingo ed extracasalingo* — a risultati validi oltre che brillanti. Confesso di non sentirmi femminista, seppure de visu avrei forse ritegno a doverlo confermare; ed ammetto che tale predilezione possa avere influito sul pensiero critico. Ma come si fa a non trarre un respiro di sollievo quando, dopo tante parole, infine si incontra un po' di ragionamento? dopo tante rivendicazioni in nome di questo o quel principio, se ne trova una che si richiama al buon senso? quando, a seguito d'innumeri fantasie, ci s'imbatte in delle realtà scientifiche?

Il tema sembra elementare: dimostrare come alla donna convengano, per fisiologico diritto (e dovere), il lavoro casalingo, e solo alcune forme di extracasalingo.

L'uovo di Colombo, se non fosse altrettanto vero che prima di Colombo nessuno vi aveva pensato. Ognuno di noi ha cento volte asserito l'inferiorità (o più esattamente « la differenza morfologica e funzionale ») dell'altro sesso, ma posto in discussione ha dovuto poi concludere con frasi fatte, tra un meschinissimo sorriso. Ora il Pieraccini riconduce la donna alla casa non più sulla base di una convenzione storica, di una ipotesi morale, di una maschile solidarietà, bensì di un asserto biologico. Conferma insomma, induttivamente, un'opinione comune, e quindi la crea; toglie una possibile malignità, restituendo un'effettiva dottrina. Né per questo si vale di procedimenti eccezionali, ma del più semplice e convincente insieme. Stringe i fenomeni diversi (di fisiologia, medicina sociale, antropologia, storia...) in una sola direzione. Ognuno d'essi, certo, è conosciuto, ab antiquo (quando non si tratta delle più recenti scoperte), ma singolarmente. L'Autore invece li volge tutti dallo stesso lato, li ordina in fila, nelle vesti dissimili coglie dei significati concordi, l'eguale relazione che governa (o si pensa) tutti i regni e le attività della natura.

« Io mi dichiaro un osservante di scienza » (pag. 40). Vorrei poterlo ripetere, ma non oso. Come si può nello stesso tempo dichiararsi sperimentali, ed insieme negare, a delle conclusioni razionalmente determinate e che hanno base nell'esperienza, il proprio consenso sentimentale?

In via di logica il Pieraccini ha ragione. Συλλογιςωός δε ϱετι λόγος. Poste delle premesse, se ne deducono, di necessità, le relative conseguenze. Accettato il fatto che alla donna competono, per costituzione e comune interesse, alcune occupazioni proprie, distinte, tanto meritorie quanto abitualmente non retribuite (cui una società modello dovrebbe, se non costringere, almeno consigliare), ne deriva che alla medesima spetta anche un salario corrispondente all'obbligo, alla privazione di libertà. Necessario il primo per assicurare la sanità della specie (« Un fatto unanimemente certificato è l'influenza nociva del lavoro sul prodotto del concepimento », pag. 54), la estetica dei sessi ecc...., doveroso il secondo per tutelare l'istituto matrimoniale oggi in via di corrosione, ed insieme quella dignità e quell'eguaglianza giuridica, che sono anch'esse frutto di civile progresso. Il salario maritale, pari a due terzi dello stipendio di questi, dovrebbe far carico allo Stato dall'età dei « 21 anni compiuti all'età della pensione di vecchiaia » (p. 132); lo Stato a sua volta troverebbe diminuito l'onere per « l'assistenza - disoccupazione » (pag. 98).

Proposta accettabile? Senza dubbio, anche se Platone ammoniva: « Non vi è dunque, o amico, alcun ufficio dell'amministrazione dello Stato proprio della donna, perché donna, né dell'uomo, perché uomo, ma le disposizioni di natura sono distribuite ugualmente nei due animali, e di tutte le mansioni la donna ha parte da natura come ne partecipa l'uomo, soltanto essa è in confronto dell'uomo in tutte più debole » (« La Repubblica », trad. Fraccaroli). Pro-

posta attuabile? È un altro problema cui non si può rispondere nelle poche righe di una recensione. In questa ultima parte ho il sospetto che l'uomo di cuore abbia preso la mano al « filosofo positivo », come il socialista al sociologo. Così l'eliminazione di talune categorie di cittadini dall'assistenza malattie sarebbe un regresso già rispetto al sistema di previdenza attuale, e che persegue la sicurezza della comunità all'infuori delle singole retribuzioni. Né si potrebbe mai stabilire una classifica, di merito, o provvedere ad un licenziamento disciplinare. D'altro lato, è giusto graduare l'abilità della moglie su quella del marito? Ed il matrimonio, abbandonando l'ultima attrattiva di spontaneità, non finirebbe per mutarsi in un contratto che, tanto prima si stipula, tanto più si guadagna? Pur limitando il salario in questione alle operaie, quante donne troverebbero il modo di lavorare (o far le viste) qualche mese (o giorno) prima di sposarsi?

Tuttavia non è lecito rispondere ad un argomento tanto singolare, con talune critiche buttate giù alla rinfusa, e tratte piuttosto da una impressione generica che da un'indagine approfondita. Il terreno perciò rimane aperto, e m'auguro sia fecondo d'una serena discussione. Per mio conto, mi limiterò a chiudere la remora sentimentale in un aforisma: se le donne, all'arbitrio, aggiungono il diritto, cosa mai succederà degli uomini?

ARNALDO CHERUBINI

ERWIN PANOFSKY, *Idea. Contributo alla storia dell'estetica.* — « La Nuova Italia », Firenze 1952.

Erwin Panofsky è uno storico dell'arte di fama mondiale, ben noto ai cultori italiani di questa disciplina sia per i suoi studi sulla « poetica » del Dürer che per le suggestive indagini sullo spirito dell'architettura gotica e le sue relazioni con la cultura filosofica e la vita religiosa del basso medioevo. Ma egli non è però soltanto uno storico geniale ed erudito che ha apportato alla storiografia artistica un contributo metodologico di prim'ordine, quanto, piuttosto, un moderno spirito di umanista, aperto ai più larghi influssi del pensiero contemporaneo e particolarmente interessato alla ricerca delle profonde, reciproche connessioni che esistono sempre tra certe dottrine filosofiche, i canoni fondamentali delle diverse « poetiche e la loro concreta attuazione nell'opera d'arte. Ciò spiega naturalmente il carattere affatto particolare della sua ricca produzione scientifica nonché la ragione per cui il Panofsky — dotato com'è di vastissime cognizioni che esulano dal campo specializzato della storia dell'arte — si è dedicato a studiare la meditazione estetica di artisti come Leonardo, Michelangelo o il Dürer, portando sempre in queste sue ricerche l'impronta di un'intelligenza critica maturata dalla migliore tradizione storicista tedesca, alla scuola di maestri come il Dilthey, il Cassirer o il Warburg.

Ora proprio di questo atteggiamento intellettuale del Panofsky ci offre un saggio particolarmente importante e significativo questo volumetto che, sebbene già vecchio di quasi trent'anni, vede solo oggi la luce in lingua italiana per opera di Edmondo Cione; e nel quale, muovendosi appunto da un famoso discorso accademico del Cassirer su « L'idea del bello nei dialoghi di Platone » egli ha tentato di tracciare una rapida ma compiuta storia dell'estetica dell'idea che ha esercitato una così larga influenza su tutta la letteratura artistica e il pensiero estetico del mondo occidentale. Il saggio, che è però solo il rapido abbozzo di un quadro molto più complesso, prende infatti le mosse assai di lontano, con un'elegante disamina delle idee estetiche di Platone così com'esse risultano nella diversa elaborazione dei vari dialoghi e nell'apparente contraditorietà delle loro conclusioni. E se è vero che anche il Panofskj accetta in sostanza la tesi tradizionale della condanna platonica contro ogni forma di attività artistica, nondimeno gli è facile de-

lineare i princìpi di un'interpretazione filosofica dell'arte che erano inerenti nella stessa dottrina delle idee e che dovevano naturalmente articolarsi in una concezione estetica organica e compiuta. Così da Aristotele, cui Panofsky attribuisce, non senza forzare il rigore della sua interpretazione, il merito di aver concepito per primo la forma artistica come « un fantasma interiore presente nell'animo dell'artista » a Plotino, che vede nell'arte la sensibile immagine della verità intellettiva, alle dottrine ciceroniane dell'*Orator*, egli ricostruisce con un'analisi acuta e sottile lo sviluppo di una concezione estetica che tende sempre più ad interpretare l'opera d'arte solo come espressione di un supremo mondo ideale e che riduce così implicitamente tutti i criteri artistici in termini metafisici, speculativi e teologici. Né questa dottrina — ricorda il Panofsky — dominò poi soltanto la cultura della tarda antichità, allorché fu più completa l'influenza del neoplatonismo e delle idee stoiche; perché — com'è facile dimostrare risalendo a taluni testi fondamentali del pensiero patristico o scolastico — l'estetica dell'idea fu sempre presente in tutta la letteratura medioevale, sempre volta a considerare la creazione artistica solo come una specie di chiara analogia « capace di facilitare la comprensione dell'essenza e dell'operare divino... e la soluzione di altri problemi teologici ». Certo gli scrittori medioevali non vedranno più nell'arte, come aveva già fatto Plotino, una perfetta realizzazione del divino, ma piuttosto — per usare una classica definizione tomista — « la proiezione nella materia di un'immagine interiore » che se non può essere addirittura contraddistinta dal concetto teologico di « Idea » può però essere eguagliata al suo contenuto speculativo. Il che ci lascia intravedere anche nella severa, rigorosa dottrina degli scolastici, la sostanziale sopravvivenza dell'antica tradizione platonica, ormai accordata con la mentalità teologale e con le esigenze essenziali della fede cristiana.

Ma contro questa persistente influenza della dottrina della idea, doveva invece opporsi, con un deciso ritorno alla realtà ed alla « imitazione » diretta della natura, la letteratura e la teorica artistica del primo rinascimento. Nel trattato di Cennino Cennini come, del resto, negli aforismi e nelle definizioni leonardesche, s'insisterà infatti soprattutto nella condanna contro « l'arte antiquata e puerilmente straniata dalla realtà naturale » e s'inviterà l'artista ad abbandonare l'imitazione delle vecchie forme convenzionali per l'osservazione e lo studio appassionato delle « cose di natura ». Eppure proprio mentre si afferma il principio di un'assoluta aderenza al vero, si viene anche avanzando il concetto di un « superamento della natura » che l'artista può raggiungere solo se la sua « libera fantasia creatrice sa trasfigurare le immagini al di là delle possibilità naturali », traducendo « in forme visibili un grado di bellezza mai interamente realizzato nella realtà ». Donde l'esortazione a ricercare, oltre la mera verità dell'oggetto, la rappresentazione di un « bello intellettuale e pensato » che se non è più, ovviamente, lo specchio di un mondo trascendente, non è però meno lontano dal naturalismo originario del Cennini. E di questa esigenza — che il Panofsky indica come il vero carattere distintivo della maggiore estetica rinascimentale — si trovano già larghe tracce negli scritti dell'Alberti che è pure, per la sua formazione intellettuale, sostanzialmente estraneo al misticismo estetico dei circoli platonici fiorentini.

Del resto, la ripresa dell'estetica dell'idea e il ritorno ad una concezione mistica dell'arte non trova certo difficoltà ad affermarsi, intorno alla metà del Cinquecento, quando le tendenze naturalistiche del rinascimento cedono il campo alle prime poetiche « *manieristiche* » e la « letteratura d'arte passa dalle mani degli artisti a quelle degli antiquari, dei letterati e dei filosofi che vi spiegano la loro cultura ugualmente nutrita di gnoseologia aristotelica e di mistica neo-

platonica. Così, in un'età nella quale sotto l'urgere della grande crisi religiosa, gli animi sono spinti a ripiegarsi nuovamente sui temi tradizionali dell'esperienza religiosa, anche « la bellezza sensibile torna ad esser pregiata solo perché è la visibile manifestazione del bene » e perché in essa si rivela un'immagine o una « scintilla » dell'eterno splendore divino. Né è certo per un puro gusto di esibizione dottrinale che i maggiori trattatisti del tempo dal Lomazzo al Ripa, s'ispirano con entusiasmo alla dottrina ficiniana del Bello, abbandonando completamente il tono « tecnico » e « realista » dei primi scrittori rinascimentali, in favore di una complessa metafisica dell'arte, di natura mistica e teologica.

Che però una simile dottrina estetica dovesse mostrare ben presto la sua intrinseca debolezza e che, mutando il gusto e le tendenze artistiche, anche le teoriche dei manieristi dovessero cedere il campo ad un concetto del bello più naturale ed umano, è quanto il Panofsky rileva giustamente nella sua rapida analisi della letteratura artistica seicentesca, e, sopratutto, nelle sue ampie citazioni dell'opera del Bellori. Nell'*Idea del Pittore, dello Scultore e dell'Architetto*, che godè di una così vasta fortuna negli ambienti artistici dell'epoca, la stessa parola « Idea » verrà infatti rigorosamente limitata ad esprimere soltanto una certa visione della natura « purificata » dallo spirito, alla quale si può giungere attraverso l'abilità di una tecnica evoluta e l'« arditezza meditata » dell'immaginazione. Alla metafisica del tardo Cinquecento « che cercava di risolvere in Dio l'opposizione tra il soggetto e l'oggetto » fa dunque « nuovamente seguito una concezione che tenta di armonizzare in modo immediato il soggetto con l'oggetto, lo spirito con la natura... e che ripone nettamente in rilievo la capacità di conoscenza dell'uomo » e che, riprendendo i temi già enunciati dall'estetica del primo rinascimento, si avvia già ad elaborare la dottrina tradizionale dell'estetica classicista. Concepita come la « perfetta cognizione della cosa, cominciata su la Natura », l'Idea artistica assume infatti nell'opera del Bellori nel fondamento di una poetica normativa, strettamente legata alla contemplazione sensibile e nondimeno, del tutto libera dalla mortificante imitazione del vero. Che è poi — come osserva il Panofsky concludendo questo veloce viaggio per dieci secoli di meditazione estetica — l'esatta definizione di quell'« imitatio sapiens » destinata a dominare fino alla rivoluzione romantica.

CESARE VASOLI

GIORGIO PASQUALI, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo.* — Le Monnier, Firenze 1953.

Vari libri di Giorgio Pasquali destinati a un pubblico più vasto di quello accademico incontrarono, a suo tempo, larga messe di consensi; si parlò, giustamente, di chiarezza di impostazione e di dettato, di varietà di interessi. L'opera che compare oggi postuma, a cura di discepoli ed amici, e che esce anch'essa dall'ambito strettamente scientifico, si allinea alle precedenti per ricchezza di contenuto e vivacità di impostazione, mentre ci presenta un Pasquali più abbandonato ai suoi umori, più inquieto e insofferente nell'avviare il discorso. Occasione a questo discorso un volume di Ludwig Curtius: *Deutsche und antike Welt. Lebenserinnerungen*, di cui Pasquali voleva dare breve notizia; la recensione gli si trasformò a poco a poco in un commento, sì che le memorie del filologo italiano e dell'archeologo tedesco si intrecciarono e fusero, dando luogo ad un esame a due di ambienti, persone e cose, senza riscontri nella storia dei generi letterari.

Il titolo delinea quel che l'opera intende essere: una presentazione della Germania nelle sue forze vitali, sulla falsariga delle esperienze di Curtius. Ed è una presentazione per rapidi scorci, quasi una fuga nel tem-

po: correnti culturali e letterarie, personalità della scienza e dell'arte, l'estetica classicista. Concepita come usi e costumi vengono rievocati da Pasquali, completando, arricchendo e modificando in parte le note dell'amico; lo *charme* dell'opera consiste in questo essere uno specchio a molteplici riflessi. Si capisce che l'Autore ha una sua conoscenza profonda del mondo di cui parla, una conoscenza che ha lasciato tante volte stupefatti i tedeschi stessi; di una nazione in cui ha vissuto la giovinezza e di cui ha subìto (non sempre a ragione) il fascino, Pasquali conserva immagini nitidissime. Sarebbe però erroneo cercare nell'opera una storia delle idee come tali, svincolata dalla realtà vivente degli individui: la storia dello spirito si incarna, per chi scrive, nei singoli, appartengano essi al passato o al presente.

E l'Autore va oltre il piano apparente; conforme alla sua tecnica filologica trae lo spunto da motivi di altri per intessere proprie considerazioni, per prendere posizione: molti pretesti gli offriva il libro di Curtius per affrontare argomenti a lungo meditati e cari, per risuscitare vecchie polemiche e accenderne nuove. Questioni di ogni genere vengono così sollevate appena se ne presenti l'opportunità; tra i temi prediletti ricompare il problema degli studi in Italia, nelle sue articolazioni scuola, università, biblioteche: di fronte a una critica acutissima e corrosiva, gli pseudo-valori si frantumano e le esigenze vere si precisano nel loro carattere di necessità; per questo solo il libro di Pasquali meriterebbe grandissima diffusione. Né mancano accenni alle urgenze più gravi dell'ora, religiose e sociali, in interrogativi ansiosi, nella consapevolezza di una trasformazione in atto.

Non tutto naturalmente è oro colato; quando si prospettano eventi ed uomini alla luce delle proprie simpatie e antipatie l'impulso, la reazione istintiva non permettono talvolta di cogliere il segno. Riuscirà difficile accettare talune interpretazioni: chi vorrà credere che re Umberto preferisse il suo Piemonte all'Italia (p. 35), che i comunisti italiani siano sostanzialmente nazionalisti (p. 65)? Ed è tutt'altro che un assioma che in Italia un posto da insegnante medio si trovi subito (p. 84) o che il Piemonte non sappia ridere (p. 130)! Chi sa quali impressioni hanno fatto velo a un più obbiettivo ripensamento... Divertenti invece certe brusche impennate. a cui non è estranea la passione di parte; un trattamento di favore è riservato, per un bizzarro rancore cattedratico, a Romagnoli (p. 48) e agli esteti professori di letteratura nazionale (p. 90). D'altronde l'immediatezza ha i suoi pregi; la confidenza a mezza voce, la puntata maliziosa, un po' di capricciosità e di stizza danno colore alla narrazione, la rendono più interessante. Anche perché in ogni caso, non si giunge a quel particolarismo che toglie alla polemica freschezza, agli attacchi la *pointe*.

Impresa rischiosa inserirsi con elementi propri nell'autobiografia di un altro; tuttavia non si incontrano stridori né incongruenze; il discorso fluisce naturale e semplice. Due fort[i] personalità, legate dal comune amore per il sapere, ripercorrono insieme le trame di più decenni e il recensore avverte nel recensito il fratello delle origini, sente in lui pulsare più forte il proprio sangue. Nessun invito più convincente a legger[e] l'opera di Curtius di questo volumetto pasqualiano, in cui qualch[e] nota accorata rivela come la rassegn[a] pieghi, a tratti, a confessione.

Quanto allo stile, è contrassegnato per usare le parole introduttive d[i] Devoto (p. VIII), « da un periodar[e] meno riposato, che affida una maggio re parte all'analisi del lettore, con l[e] proposizioni dipendenti più comples se e meno marcate »: ci limiterem[o] ad aggiungere che ancora una volt[a] Pasquali ha saputo scrivere e che l[a] sua è alta prosa letteraria.

UMBERTO ALBIN[I]

RAFFAELE CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici.* — Einaudi, Torino 1953.

Credo sia difficile dir bene abbastanza, secondo quel che merita, dell'ultimo libro di Raffaele Ciampini, dedicato, stando al titolo, a Gian Pietro Vieusseux, ma in realtà storia della cultura e della vita toscana fra il '20 e il '60; storia di tutto un tempo negli echi che ebbe attraverso un uomo che fu promotore fervido di attività culturali in un centro singolarissimo quale Firenze fra il '21 e il '60: due date che voglion dire qualcosa nella storia d'Italia. E come accade a chi davvero è storico, il Ciampini via via che tocca un argomento — come quando ricerca, per esempio, le vicende dell'*Archivio Storico Italiano* — riesce a dare, per scorci efficaci, i momenti e i toni più significativi di una parte non piccola della cultura italiana del primo Ottocento.

L'opera del Ciampini si fa forte di una conoscenza rara, non solo di documenti d'archivio ignoti o mal noti, esplorati in Italia e fuor d'Italia con singolare coscienza e perizia, ma anche di stampe non perciò più accessibili o meglio usate, e di una visione pressoché completa della « letteratura sull'argomento » costantemente tenuta presente, affrontata, valutata e discussa. E sempre parlano le cose fedelmente ritratte, e gli uomini quali furono, nelle lettere e nelle confessioni segrete non meno che nei giornali, nelle riviste, nei libri; grandi o miseri, degni o indegni; quali si dipinsero e quali gli altri li videro, e li amarono o li condannarono. D'altra parte se a volte la lettura si fa così viva, nel felice succedersi dei testi abilmente intercalati, che par quasi che lo storico scompaia, il lettore avveduto ripensa a certi 'documentari' che il montaggio sapiente solleva con signorile discrezione ai piani più elevati dell'arte.

Vieusseux è ripreso fin dalle origini, dalla famiglia di 'buoni e onesti borghesi' da cui discese: travagliose vicende nei difficili tempi napoleonici, movimentate e pericolose avventure di un commerciante che viola il blocco ed è arrestato e difende i suoi interessi, eppur cerca di veder chiaro nella logica dei fenomeni economici, anche quando sono in giuoco i suoi averi (« ecco un Vieusseux reso dal suo spirito pratico e organizzativo collaboratore di Napoleone nel sistema continentale e più blocchista di lui »); e note di viaggio in cui — siamo nel '12 in Germania — passano anche i nomi di Kant, Fichte, Jacobi, e l'*entusiasmo* e la *libertà* del pensiero tedesco. Nel '14 un incontro a Pescia col Sismondi, « una delle sue guide nei primi tempi della sua attività culturale, e uno dei suoi confidenti più sicuri ».

Felicemente il Ciampini sottolinea certo tono settecentesco di queste esperienze di viaggio. Basterebbe rileggere, del resto, il giudizio del Vieusseux sulla bontà e la saggezza dei Turchi e della loro religione: « ces commandements, qui ne sont pour la plupart que les préceptes de la morale naturelle, sont gravés dans le coeur d'une manière indestructible; ...leurs principes religieux, leurs habitudes, leur orgueil national, ne leur permettent pas de laisser leur voisin tomber dans les derniers degrés de la misère... ». Come è facile scorgere in questi Turchi i parenti prossimi dei Cinesi e dei Persiani di settecentesca memoria, così nelle osservazioni sul commercio « si sente nel Vieusseux un economista... figlio di quel secolo XVIII che aveva studiato con tanta attenzione la produzione e il commercio dei grani. E tanta parte dell' 'Antologia' e dell' 'Agrario' risentirà del secolo XVIII, e a questo apparterranno ancora per il loro indirizzo di pensiero e per i loro studi alcuni degli uomini che saranno più vicini al Vieusseux, dell' 'Antologia' e dell' 'Agrario': Cesare Lucchesini e il Romagnosi, il Graberg de Hemso e Antonio Benci, Aldobrando Paolini, il Cioni e il Micali. La parte nuova verrà in quelle riviste da uomini di intelligenza più aperta e più viva, e di più fresca

cultura: il Lambruschini, il Capponi, il Ridolfi, il Montani, il Tommaseo, il Montanelli. Comunque da questo suo lungo viaggio, il Vieusseux riporta in patria una conoscenza diretta e sicura del mondo economico e culturale europeo, una ricca esperienza dei popoli usciti da poco dalle guerre napoleoniche, la quale gli permetterà di essere aperto a tutti i problemi della nuova cultura, e di averne non già soltanto una conoscenza superficiale o un sentore, bensì la capacità di capirli e di viverli » (pp. 55-6). Ma forse la sodezza del contributo recato poi dal Vieusseux è da ricercarsi anche nell'aderenza sua alla migliore eredità illuministica.

L'ambiente fiorentino a cui approderà, e che il Ciampini passa a definire, di « intendimenti italiani », aperto a « problemi europei », trovò proprio e solo nella concretezza delle questioni affrontate il modo di rompere le barriere municipali e di vivere la vita vera dei tempi. « La letteratura è assente dalle loro discussioni, per quanto si fosse negli anni in cui ferveva più viva la battaglia romantica, così come ne sono assenti le opere d'arte e i musei: si occupano invece, e con il più vivo interesse, di mutuo insegnamento, di litografia, di macchine di ogni genere, di scoperte scientifiche, e soprattutto di agricoltura... I quaderni giovanili del Capponi, ancora inediti, ci rivelano studi di storia, di economia, di diritto, di agricoltura e di educazione; non vi è quasi traccia di studi e tentativi letterari ».

Capponi, Tommaseo, Lambruschini, Ridolfi: sui quattro amici carissimi il Ciampini indugia in vividi ritratti, e ne illustra il lavoro comune, le iniziative sul piano dell'educazione e dei problemi economici: e l'atteggiamento politico fra il '20 e il '30, e le impressioni e le reazioni all'indipendenza greca. In questo ambiente si viene a collocare l' 'Antologia' (« In tutto quello che siamo venuti dicendo finora, abbiamo tentato di descrivere l'ambiente intellettuale e morale nel quale nacque l' 'Antologia', e che essa, a sua volta, contribuì a formare e sviluppare... Vogliamo essere gli storici di G. P. Vieusseux, ma nella persona di lui intendiamo fare la storia di un grande movimento culturale, e di una vasta corrente di idee »). E il Ciampini, come non era mai stato fatto, chiarisce davvero e illumina l'opera del Vieusseux artefice dell' 'Antologia', i suoi giudizi sui collaboratori, la sua 'presenza' attiva sempre, la sua efficacia: soprattutto il suo programma ove una cultura intesa come impegno morale non poteva non essere 'politica'. « Questo — osserva giustamente il Ciampini — era il programma per la costituzione di una società nuova, che avesse per sua norma la libertà. Ecco perché né il programma né la rivista che si faceva propagatrice di queste idee sostanzialmente politiche, potevano più vedere la luce. Ecco perché l' 'Antologia' fu soppressa. La soppressione fu il risultato logico e inevitabile di una situazione che era venuta maturando da anni ».

I capitoli sull'« Antologia », sulla « Guida dell'educatore », sull'« Archivio » e l'« Appendice », costituiscono il cuore del libro: e vi passa, nei suoi vari aspetti, la cultura italiana in una delle sue posizioni più avanzate, ancorché « moderati » si dicessero i suoi rappresentanti. È difficile non fermarsi a sottolineare, e magari a discutere gli apporti nuovi e le considerazioni del Ciampini così sul piano del pensiero, come, ad esempio, a proposito dei volumi dell'« Archivio » ricercati — e con materiale tutto di prima mano — nella loro genesi, nei compilatori, nei limiti, nei difetti. Da un lato il problema delle origini di tanta parte della cultura italiana dopo l'unità, fino ed oltre gli inizi del secolo; dall'altro la più grave questione della funzione storica esercitata da questi gruppi di 'intellettuali' toscani: ecco i due temi consapevolmente presenti nel libro del Ciampini, che piace vedere idealmente concluso nel nome di De Sanctis invocato a salvare l'« Archivio », ossia a costituire una continuità ideale fra la cultura della Firenze gran-

ducale e quella della Firenze italiana. Perché, senza alcun dubbio, merito del Ciampini, oltre ad aver scritto un libro ricco di cose nuove, è quello d'aver fatto storia volta a intendere la *funzione* del sapere proprio nel suo legarsi alla vita reale di un momento, interpretandone il senso e le esigenze, e rispondendovi ed operandovi dentro. E questo senza indulgere ad accostamenti frettolosi e senza tentare connessioni superficiali, ma affrontando volta a volta i modi vari di intrecciarsi dei singoli aspetti della vita di gruppi determinati, in una loro ben definita attività. Proprio e solo così, nel precisare al massimo una concreta situazione, si può giungere ad afferrarne la verità e, a un tempo, la compiuta risonanza umana. Che è poi il modo di far storia seguito dal Ciampini con sempre maggiore efficacia e chiarezza, dalla *Vita del Tommaseo* del '45 alle belle pagine dei *Due campagnoli dell'800* del '47. Qui, direi, egli ha dato la piena misura di sé, in un'opera di singolare importanza, non solo perché destinata a divenire indispensabile per la ricchezza e novità della sua informazione, ma per i problemi che pone in luce nuova, per l'invito che contiene alla discussione e alla ricerca.

EUGENIO GARIN

GIULIO CAPRIN, *Un ospite della vita*. — Vallecchi, Firenze 1953.

I lettori del « Ponte » già hanno avuto la ventura di incontrarsi con poesie di Caprin; la rivista ne ha ospitate alcune e delle più belle. Gran sorpresa sarà ora per essi trovarne in vetrina un libro intero, di questo nostro scrittore già notevolissimo come narratore, viaggiatore, storico. Sorpresa per l'età alla quale Caprin si è deciso a pubblicarlo, e per la varietà dei toni (ma l'unità di ispirazione è intatta), e per gli anni segnati in calce ai singoli componimenti (un primo gruppo va dall'età giovanile al 1913); non per l'arte, ché già si coglieva, nelle poche liriche pubblicate in due « plaquettes » di Tallone e in quelle apparse su questa rivista e altrove, un timbro tutto nuovo, segno di temperamento unico.

Che Caprin affronti soltanto a settantatré anni la prova del gran pubblico, è un fatto privato, ma fino a un certo punto: l'anno scorso vinse, appunto con una delle edizioncine numerate di Tallone (*Oltre la soglia*) il « Premio Marradi »; era un premio dato sulla parola, e Caprin si sentì impegnato a mantenerla.

Qui la mantiene, e con alto onore. Che poi *Un ospite della vita* raccolga poesie di antica oltre che di recente fattura, fa stupore in altro senso: depone a favore della serietà dell'uomo, che ha saputo tener chiuso il cassetto per tanti e tanti anni, e quanti altri poeti lo hanno spalancato ogni poco alla curiosità degli estranei, a inseguire una piccola fama peritura! Fedeltà a se stesso, dunque, riserbo che non fu né orgoglio né timidezza, come questo libro non è né sfida né improvvisa, diciamo pure senile, vanità. Pensate: in un quarantennio, cinquantacinque poesie. Una scelta più rigorosa non sarebbe immaginabile, se non si sapesse che proviene da uomo tanto dotato di autocritica, che ha atteso decenni per provare su se stesso la resistenza della poesia, per farsela ricantare dentro e saggiarne la validità.

Caprin ha avuto ragione di saltare il fosso, anche se dichiara che questo è « il primo, unico e ultimo libro di poesia » (ma è probabile che le future ristampe lo arricchiscano). Se *Un ospite della vita* fosse apparso quando l'ospitalità fosse cessata, avremmo potuto rimproverargli di averci privati per chissà quanti anni (auguriamogli, tutti, molti e molti) di un libro prezioso. Prezioso come ogni vero libro di poesia, destinato non alla lettura frettolosa, ma ad accompagnare tutta una vita, posato alla soglia dell'animo.

A me sembra che il senso più alto di questo volume sia, appunto, nel suo messaggio spirituale. Non tanto, dico, nel suo valore estetico (il critico formale farà le sue riserve, noterà la perizia metrica, l'esercizio della

felice traduzione delle *Georgiche*, anche qualche eco gozzaniano), quanto nell'essere fra i pochissimi *livres de chevet* dell'uomo del Novecento: consolazione del dolore, voce di speranza nella disperazione della vita, luce nel mistero che circonda la persona.

È un esito raggiunto a poco a poco, ché anzi la costante di queste poesie è l'immanenza della morte nel fluire della vita; ma a me sembra avvertire, nella pena dell'esule, perduto in una sua idea di vita arcana, questo finale riscatto di conforto. Caprin sente battersi l'universo, nei polsi, e si ciba di sogni, di ombre, in un sodalizio fra vivi e morti commentato da lamentazioni funebri (niente affatto macabre, peraltro), ma lo stimolo alla fuga da una realtà parziale gli deriva proprio dal suo essere uomo umano, da sofferenze non temute, da responsabilità non evitate. Mondo reale e mondo sognato, insomma, non sono antinomici, bensì formati della stessa sostanza, e se il poeta ha amici i morti è perché li sente vivi in sé, perché sa che essi lo aiutano, con una presenza muta ma calda, ad arricchire la propria esistenza di vivente. « La vecchiezza — dice Caprin — è arrivata senza ammutolirmi, ma anzi sciogliendomi la voce ». Ora il dialogo non è ostacolato da una barriera di silenzio. Chi è senza carne ha l'occhio più limpido e chi ha colto l'unità dell'esistenza sa leggere in quegli occhi.

Dunque un trionfo della felicità perfetta? Nemmeno: i vivi non hanno sempre la forza di rinunziare all'orgoglio del sangue vivo, e i morti non hanno sempre il coraggio di tornare al focolare acceso nella casa che fu loro. Allora le ali della melanconia battono al cielo del mondo.

Così a me piace leggere le poesie di Caprin. E se mi è lecita un'intrusione personale, negare un'interpretazione che implicitamente Caprin dette di se stesso dedicandomi il libro: *da leggersi nel 1990*, vecchio. *Un ospite della vita* non è libro di vecchio né da vecchi. Ma il frutto d'un animo maturo, niente affatto al crepuscolo, per uomini disposti a ripensare se stessi, a mettere a frutto le più varie esperienze, ad ascoltare in umiltà la sensibile e civilissima voce di questo poeta meditativo.

GIOVANNI GRAZZINI

Romanzi picareschi. — Sansoni, Firenze 1953.

Di pungente attrattiva per noi lettori d'oggi questi antichi romanzi del vagabondaggio malandrino che il traduttore F. Capecchi ci presenta nei quattro riconosciuti capolavori del genere. Un genere narrativo singolare, arbusto selvatico di vita breve ma rigogliosa, fiorito spontaneamente dall'ardita penna di un anonimo nella Spagna di Carlo V e poi coltivato fino a tutto il '600 anche da illustri scrittori attirati dall'argomento insolito ma congeniale a certa vena realistica della letteratura spagnola. Il *picaro* straccione, vagabondo astuto e ribaldo, maestro di espedienti, come suona il vocabolo di origine tuttora oscura, sale così quasi ad un tratto dal brulicante sottofondo di una società in decomposizione al ruolo dominante di protagonista di racconti. Quasi sempre per narrarci in prima persona, stringente accorgimento artistico, l'avventurosa storia della sua vita di irregolare e di ribelle: dal primo temerario passo verso l'ignoto, fuggendo la terra natale, il proprio nome, le leggi nemiche e impotenti a tutelarlo, fino a quel fittizio punto di arrivo che convenzionalmente concluderà il racconto.

Poco importa difatti dove e come finisca il vagabondo; scopo della picaresca è disegnarcene il ritratto, con la vigorosa punta di uno stile schietto e mordente, altra novità pari al nuovo tema, sullo sfondo di un tempo di crisi: la decadenza in cui precipitò la Spagna coi successori di Carlo V, ma oltre il particolare fatto storico, semplicemente un trapasso di età e civiltà, mare agitato dove per i relitti e i naufraghi, come sempre in circostanze simili, non sarà buona che l'antica, aggressiva morale del *si salvi chi può*.

Forse dunque una narrativa di documento sociale, un *populismo* avanti lettera, denunciante le miserie del sottosuolo umano? Non proprio questo, e di recente su « La Stampa » Arrigo Caiumi rilevava il « senso d'arte » con cui a differenza dell'odierna « letteratura degli straccioni » la picaresca dominò un'analoga, dura materia. Facile riconoscere che dovette giovargli l'originalità del tema ma anche però la virtù, comune a tutta un'epoca, di saper ancora discernere il bene dal male, senza i molti nostri equivoci così infesti all'arte, senza rischiare come noi di avallare con la pietà o col romanticismo sociale il malandrinesco, il goffo, l'improprio della condotta umana. Tanto è vero che per il contrasto bene-male dallo scatto pronto, dalla molla ancora agile, la picaresca risulterà, senza quasi proporselo, una narrativa più o meno satirica; perciò di senso sempre pulito anche nell'avversa materia e, inutile aggiungere, amena e spassosa. Offrendoci infine nel *picaro* pur sempre un uomo intero, non senza ritorni di coscienza, e solo in parte figlio di un'epoca ingrata, soprattutto figlio di se stesso, della natura umana: così spesso incline, ci dicono questi veritieri impavidi, antichi scrittori, agli ignoti rischi del male e del disordine.

Nei *Casi e avversità della vita di Lazzarino del Tormes* (1554), l'anonimo, breve, conciso primo racconto picaresco, assisteremo alla progressiva educazione di cinismo del protagonista, alla scuola fin da bambino del « bisogno, gran maestro » e al servizio di successivi padroni, mendicanti turpi, preti spilorci, osti birboni, scudieri superbi e affamati... tutta un'infima società. Tanto che accomodatosi infine a sposare la serva sgualdrina di un ricco, generoso arciprete penserà di aver raggiunto « la prosperità, l'auge della fortuna », e così, senza più niente da dire come succede ai felici, qui chiuderà il racconto.

Di tutt'altro tono, lucido ma sofferto, sostenuto dal profondo sulla pensierosa traccia di un'amara e stoica autobiografia, un lungo romanzo personale dello stesso autore, Mateo Aléman, la *Vita del paltoniere Guzmán de Alfarache, specola della vita umana* (1559-1604). E tale appare anche a noi moderni soliti a interrogare dubbiosamente il passato: proprio *uno studio*, uno specchio verace della vita umana quest'esistenza travagliata senza tregua dalla « necessità, inventrice sottile d'infiniti espedienti », ma più dal suo fatale demone: l'inquieto dissidio fra bene e male che faticosamente si sforzerà infine di comporsi nel remoto porto del bene, difficile porto, fors'anche illusorio... Di veritiero restando all'autore come al lettore la pessimistica esperienza del mondo, la lezione fornita dal tempo, « con la disciplina del suo corso ».

Limpida, ariosa, serena, invece, la scena malandrina che il grande Cervantes ritrasse dall'esterno, a distanza, con un racconto perciò in terza persona, nel *Rinconete e Cortadillo* delle *Novelas Ejemplares* (1613). Monopodio, « tanghero primitivo e feroce », sta presiedendo nel suo covo l'« infame accademia » dei suoi furfanti di ogni specialità ed età, corre il dialogo infiorato di gergo, entrano ed escono i personaggi di turno, un mirabile atto breve, la sequenza veloce di un film. Ma basterà ad illustrarci a fondo la vita picaresca, le leggi e gerarchie sempre le stesse da allora al *gangsterismo* di oggi, gli umori e le superstizioni, perfino il grottesco senso dell'onore. Non per nulla i due giovanissimi neofiti, Rinconete e Cortadillo, in vena di azzardose avventure ma di intelligenza sveglia e coscienza ancora quasi pulita, usciranno dall'ottusa, stravagante congrega con un proposito già chiaro: « non durare molto in quella vita di male e di perdizione ».

Infine con la *Storia della vita del paltoniere chiamato Don Paolo, modello dei vagabondi e specchio dei furfanti* (1626), Francisco de Quévedo, da vigoroso satirico, vorrà presentarci addirittura l'ideale campione del picaro, lo stampo raro, un autentico « principe della vita furfantesca »: per spasso ma anche « non poco van-

taggio del lettore se avrà l'occhio alla morale dei fatti ». E dato fondo ai fatti, ogni sorta di « ribalderie, sottigliezze, inganni, invenzioni e accorgimenti, tutte cose nate dall'ozio e per vivere di raggiri » — perfezionatissima l'arte dello scrocco negli spiantatissimi, nobili *hidalgos*, pagine famose, ameno canto funebre sulla boria, proverbialmente spagnolesca, di una grandezza moritura — coglieremo in ultimo anche la morale. Proprio dalle labbra del protagonista; che sul punto di trasferirsi alle Indie, con la speranza, mutando ancora più lontano « luogo e paese », di migliorare la sua sorte, subito aggiunge e così conclude: « Ma peggiorò invece poiché giammai migliora il proprio stato chi muta solo di luogo e non anche di vita e di costumi ». È l'epigrafe della vita picaresca, il congedo della sua amara epopea, infine la risposta al perché di una narrativa che il sagace Lazzarino iniziava con queste parole: « Io credo sia bene che fatti di speciale rilievo, e fors'anche mai sentiti né visti, vengano a conoscenza di molti e non giacciano sepolti nella tomba dell'oblio ».

Valeria Silvi

Berto Perotti, *Paesaggi della memoria.* — Ed. « La Quercia », Verona 1953.

Renato Composto, *Mi liberava il canto.* — Ed. Guanda, Modena 1953.

Si potrebbe affermare che una fra le caratteristiche della poesia di Berto Perotti è quella di scegliersi un tema e svilupparlo attraverso più liriche, in un desiderio, e più ancora, in un bisogno di approfondimento e unità. Certo è, infatti, che anche questa sua raccolta, come già *Poveri*, ha un tema: i paesaggi, tutti quelli che possono essere in un uomo, che l'uomo ha visto e sono precipitati in lui, appunto, fermandosi « nei segreti riposi... della memoria ». Da questo incanto di cose sepolte e tratte su alla luce, in un rapido e magico ricomporsi e dissolversi, sorgono i *Paesaggi della memoria.*

L'argomento è certo squisitamente lirico e la poesia se ne avvantaggia per una maggiore libertà e felicità di canto, che perde quel tanto di costretto e frenato che era invece nella prima raccolta. Si direbbe, anzi, che qui, se mai, si cade talvolta nell'eccesso opposto, che cioè la poesia del P. si abbandona, e talora si disperde, in uno sfrenato incalzarsi di immagini, con un che di così impetuoso e fervido, che si allontana senz'altro dall'esperienza ermetica, la quale pur nell'amore e nella ricerca dell'immagine mantiene una sua nudità e povertà e quel gusto della parola ritrovata, riscavata fuori, nuova. Tale gusto e ricerca, invece, se anche presenti, sono nel P. di tutt'altra specie e soprattutto di ben diversa origine, ché infatti non sembrano muoversi dal dolente, sofferto bisogno di scarnificazione, qual è negli ermetici autentici e maggiori, ma da un calore e un fervore e un impeto, che hanno qualcosa di appassionato e romantico, e per questo ugualmente si distaccano da quello che è talvolta il gongorismo ermetico — ad es.: di un Auden e di numerosi altri — di natura esclusivamente intellettuale. Così se per i *Poveri* si fece il nome, a proposito di più o meno avvertibili influenze, del Rilke, direi che per questi *Paesaggi* occorra risalire più indietro e che vi si avverte anche quello sdipanarsi di lucide immagini, e quel dionisiaco sprofondarsi fino a perdersi in esse, che è più proprio della poesia di un Hölderlin.

Ma gli echi che possono riscontrarsi nelle liriche del P. non mi sembrano mai letterari e polemici, ma più profondi, qualcosa che è veramente come una consonanza. E il pericolo non sta quindi nell'abbandonarsi a quanto di voci e modi è nella natura del poeta, ma nell'abbandonarvisi troppo. Ciò, come ho detto, accade talvolta. Si veda, ad es.: *Canicola*, in cui l'eccessivo incalzarsi di immagini genera una specie di stanchezza nel lettore ed anche e più forte che nelle poesie, nelle due prose liriche, che aprono e chiudono il volume. Quando invece l'impeto lirico

è più controllato, abbiamo allora le cose migliori e certe immagini lucenti e lievi che sono la nota dominante di questa raccolta. Si prenda così *Alberi* (« Sfumano i desideri nella leggerezza — delle luci e dei voli... ») o *Pioggia* o il principio di *Foce* (« Non rimarrà di questo foce — che il mormorare labile di un'onda — peregrina ») dove la parola tende appunto a perder peso, a farsi musicale lievità. E le citazioni potrebbero continuare, ma mi basta di aver sottolineato quello che mi sembra il carattere di questa nuova raccolta del P., nei confronti della prima; il suo liberarsi, cioè, in un canto più aperto e il pericolo anche che è in questa libertà e felicità di canto, se non interviene qualcosa a moderarlo e contenerlo.

Per il breve volume di liriche di Renato Composto può dirsi che l'A. non sembra discostarsi da quello che è il carattere predominante della poesia attuale, che si è ormai convenuto di chiamare ermetica, e da quelle che sono le esigenze formali e di contenuto di tale poesia. Non c'è però, in questo accostarsi e seguire i modelli ormai consacrati, niente di forzato, al contrario si ha una notevole aderenza e felicità che non è in molti, fra i seguaci dell'ermetismo, soprattutto, ungarettiano.

Si deve, a tal proposito, ricordare che le liriche del C. sono nate durante la guerra e che nella guerra nacquero, o meglio, presero forza e voce il dolore e il canto e quel sofferto e scarno modo di esprimerli, che furono — e sono — dell'Ungaretti. Nel clima, nell'atmosfera della guerra, infatti, e in quel disperato bisogno di rifarsi uomini, dentro, di riscavare, ritrovare in sé, una parola — la parola, qualcosa di umano e divino, di sepolto e dimenticato ed eterno — l'esperienza ermetica trova una sua necessità. Questa esigenza sembra essere stata sinceramente sentita dal C. e le sue liriche hanno una loro scarna intensità, a cui non nuoce il gusto del frammento. A questo, forse, l'A. è portato anche dalla sua consuetudine coi classici e sempre dai classici direi che gli venga quella compostezza, che lo mantiene felicemente lontano da una troppo marcata elaborazione e ricerca della frase — e purtroppo per molti dei troppi ermetici di oggi l'ermetismo è tutto e soltanto in questo — e che dà invece al suo canto un che di armonioso e largo. (« Sul coro dei miei monti, alto, l'a solo — della luna ridesta eco marina... »). Queste improvvise aperture di canto (si vedano, ad es.: *Frammento* « e mi si apriva dentro un impeto — d'ore solari, ecc. » o *Viale della libertà* o il disteso inizio di *Cono d'ombra*), direi costituiscano il principale carattere della poesia del C. nel quale l'angoscia e il dolore di una condizione umana, che è « orrore di morte che ci fece soli », tendono a sciogliersi nel vagheggiamento delle cose amate: la terra, la donna, il figlio. Ora questo vagheggiamento tanto si sfuma nel ricordo e nel rimpianto, da diventare « un mito dolce e lontano » e concedere quindi quelle distensioni, che come si è detto, sono la nota fondamentale di un poeta, che, accettata coscientemente una corrente, una scuola, tende tuttavia a inserirvisi esprimendo quanto più possibile la propria personalità.

GRAZIA MARIA CHECCHI

RITROVO

De Senatu Reipublicae. — I giornali hanno dato la notizia che il Senato sarà *integrato* fra qualche mese con altri ottantuno membri; e che ciò avverrà in dipendenza dell'approvazione di un disegno di legge che una Commissione di cinque *autorevoli* senatori (quasi tutti presidenti di gruppi) elaborerà nel corso del mese di dicembre sulla base delle conclusioni cui è giunta una Commissione ad alto livello.

Con la partitocrazia oggi imperante, tutti i partiti si trovano sempre d'accordo quando si tratta di distribuire ad ognuno — senza eccezione — una fetta più o meno grossa della torta statale.

La Costituzione, che non è certo un modello di sapienza politica e che ha partorito un ordinamento dello Stato assai diverso da quello repubblicano ideato da G. Mazzini, ci ha dato un Parlamento bicamerale troppo numeroso. Attualmente abbiamo 590 deputati e 237 senatori eletti a suffragio universale, i quali in base agli artt. 56 e 57 andranno aumentando in ogni legislatura col crescere della popolazione.

Gli Stati Uniti d'America, con una superficie ventisei volte quella dell'Italia, una popolazione di tre volte e mezzo, una ricchezza da eclissarci, hanno una Camera dei rappresentanti di 435 membri ed un Senato di 96 membri. Confrontando soltanto le popolazioni, l'Italia dovrebbe avere 170 deputati e 30 senatori.

Credo che gli italiani, eccettuati gli aspiranti, sarebbero contenti di una tale riduzione; tanto più che, col sistema elettorale della proporzionale, i vari partiti resterebbero nelle medesime posizioni relative di forza. Solo si aggiungerebbero i disoccupati... della politica.

La Costituzione nella III disposizione transitoria ha disposto che *solo* per la prima composizione del Senato della Repubblica potessero essere nominati senatori coloro che possedevano determinati requisiti.

Non si vede proprio nessuna ragione per perpetuare una disposizione transitoria ormai caduta. Le due Camere debbono essere elettive, come del resto in tutte le repubbliche veramente democratiche. Sarebbe una revisione della Costituzione in base all'art. 138 e soprattutto un brutto precedente.

I giornali hanno annunciato che il numero dei senatori *integrati* sarebbe ripartito fra tutti i gruppi parlamentari nella stessa proporzione con cui sono ripartiti i senatori eletti e quindi sarebbero — a priori — esclusi coloro che non hanno una tessera di partito.

La Costituzione, all'art. 59, dà al Presidente della Repubblica la prero-

gativa di nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la patria per altissimi meriti *nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario.* Sono stati esclusi i meriti *politici;* e molto saggiamente, perché questi non possono essere spassionatamente valutati dai contemporanei.

Anche sotto questo aspetto la annunciata *integrazione* è da non approvare, *perché se mai dovrebbe essere fatta scegliendo fra cittadini di alti* meriti esclusi sempre i politici.

Gli italiani veri detestano le tessere dal giorno che i fascisti ne fecero un sedicente certificato di cittadinanza italiana.

Si dice che l'*integrazione* avrebbe lo scopo di elevare il prestigio del Senato, il che in parole povere equivale a dire che oggi ne difetta. Si osserva che le due camere sono state elette a suffragio universale e che sono l'immagine del paese.

Chi conosce la storia delle dittature ed il caos che lasciano non si maraviglia dei risultati delle elezioni politiche, in cui si sono visti i partiti responsabili di aver portato l'Italia alla guerra alla disfatta ed alla rovina raccogliere più voti dei partiti che hanno l'onore di aver fatto l'Unità d'Italia.

Le due Camere sono quelle che ha voluto il Paese e nessuna *integrazione* può aumentarne il prestigio, specie poi se questa è basata sulla esistente composizione politica.

Il popolo si educa politicamente con l'esempio dall'alto; il prestigio di un consesso è in rapporto ai suoi atti di giustizia e di austerità.

Quando i ministri osservavano l'orario d'ufficio e non avevano a disposizione tanti segretari e tante automobili, quando Cavallotti rifiutava una cattedra perché « ad un deputato non istà bene accettare impieghi » e chiedeva che la Camera accordasse l'autorizzazione a procedere per un suo libro di poesie perché non intendeva sottrarsi alle responsabilità all'ombra di un privilegio, quando Bovio rifiutava di occuparsi di una pratica perché non chiara, quando i parlamentari non avevano retribuzioni (la Democrazia ha sempre sostenuto una giusta e modesta indennità) e stavano a Roma con sacrificio, quando la tribuna parlamentare risuonava di elevati discorsi e non di demagogie e pugilati, quando si sentivano le incompatibilità e le questioni morali, allora, il prestigio era maggiore di quello di adesso, sia presso la pubblica opinione e sia presso i dipendenti dello Stato.

L'*integrazione* con elementi, magari selezionati ma delle medesime specie, non migliorerebbe l'organismo.

Questa Repubblica, che non ha abrogato le leggi fasciste, che ha perpetuato le prefetture come « signorie nomadi dei prefetti », che non ha posto il problema dell'educazione civica, ha fatto esclamare ad un illustre vecchio repubblicano-socialista: « certo che se ritornassimo alla legislazione del 27 ottobre 1922 faremmo una gran conquista... Ma allora la repubblica diventerebbe repubblica sul serio... almeno relativamente! ». (*T. d. C.*).

SMENTITE. — *Succede qualche volta che le occupazioni ed i doveri professionali mettano a contatto con realtà che altrimenti sarebbe difficile esplorare. E quella che mi venne fuori qualche mese fa può essere resa pubblica, perché non importa alcun segreto professionale o d'ufficio. In una sala di consiglio comunale di un paese quasi del tutto agricolo della provincia di Milano stavo aspettando il quinto membro di una certa commissione e stavo seduto al tavolo dove normalmente stanno i consiglieri comunali per discutere e deli-*

berare. Della commissione facevano parte due consiglieri di cui ignoravo la fede politica. Poiché il quinto membro tardava a giungere (e poi non giunse), pensai che sarebbe stata meno lunga l'attesa contemplando il bel verde di un orto-giardino sottostante.

Intanto il tempo passava e giunse anche il sindaco, un grosso e pacifico operaio, che lavorara in un importante stabilimento di Milano. La conversazione si rianimò dopo la rapida presentazione e venni a sapere che egli era socialista, nenniano, tanto per intenderci, che uno dei consiglieri era socialista, pure nenniano, e che l'altro era comunista. Non so più come la conversazione scivolò su questioni politiche generali, ma, e qui sta il primo fatto che ha rilievo, ad un certo punto il consigliere comunista mi dichiarò che egli aveva sempre sentito il dovere di andare a messa la domenica, come gli avevano insegnato i suoi genitori. La cosa aveva dato fastidio ai comunisti locali e, alla fine, in Sezione gli domandarono delle spiegazioni. Egli si rifiutò di darle e, anzi, restituì la tessera, sostenendo che le proprie convinzioni religiose erano e dovevano essere un fatto personale. L'accaduto venne a conoscenza della Federazione Provinciale Comunista che dispose che la tessera fosse restituita all'interessato, al quale si dovevano chiedere scuse per gli appunti mossigli in precedenza dai compagni di partito. L'invito ebbe piena esecuzione, egli riaccettò la tessera e venne poi portato candidato nelle elezioni comunali ed eletto. Il sindaco ritenne di fare anch'egli la sua brava professione di fede e dichiarò che anche a lui padre e madre avevano insegnato a rispettare il precetto domenicale e andava regolarmente a messa. Solo, gli aveva dato fastidio (disse proprio fastidio e non parola più grossa) la predica che il parroco faceva durante la messa grande, che era sempre una predica politica, in cui entravano quasi sempre socialisti e comunisti. Era stato perciò costretto, ad evitare quel fastidio, ad andare a messa prima, alle sei, mi pare, o anche avanti. I suoi occhi chiari sorridevano bonariamente e sembravano voler dire quello che la lingua aveva taciuto, che, cioè, almeno la domenica, alla sua età, se non fosse stato per quel fastidio, avrebbe potuto dormire un po' di più che gli altri giorni. Il consigliere comunista aggiunse che, anche a lui, per la verità, quelle prediche davano fastidio, ma non ricordo se disse anche che aveva dovuto spostare l'orario per evitarlo. Io guardavo quelle due facce e pensavo alla verità di quanto ebbe a scrivere Alessandro Galante Garrone in « Belfagor » (fasc. 3, 1952) sulla raccolta di lettere di condannati a morte della Resistenza italiana e alla validità della sua affermazione. « Un altro singolare aspetto di queste lettere è il frequente accenno ai conforti religiosi dell'ultima ora, il pensiero di Dio, dell'al di là, del Paradiso. Queste lettere rivelano, se ancora ce ne fosse bisogno, quanto sia profondamente radicata la tradizione cattolica nei costumi del nostro popolo, e quale grande valore abbia avuto in molti casi per i familiari e per i condannati l'assistenza del sacerdote ».

Pensavo come quei due uomini semplici, senza saperlo e perciò senza volerlo, svuotassero di contenuto tante condanne ecclesiastiche e smentissero tante affermazioni.

Ma la cosa finì lì. A causa della mancata venuta del quinto membro, dovetti tornare un altro giorno al paese e, dopo avere assolto al mio cómpito, il sindaco mi accompagnò e, sotto l'atrio del Comune, mi disse che egli si sentiva investito del buon andamento delle cose e del suo mandato e che suo primo dovere era quello di spendere bene il danaro che veniva incassato. I comunisti potevano pure fare il chiasso che volevano e agitarsi a loro

piacimento. Egli non avrebbe speso un solo centesimo di più di quanto riteneva suo obbligo per la buona amministrazione.

Pensai: nuova smentita. Più tardi, leggendo nel « Mondo » del 28 luglio 1953 l'articolo di Massimo Salvadori Un soldo di speranza? - Il pessimismo in soffitta — *ho anche pensato: forse sarà vero può darsi che venga il diluvio: non sarei sorpreso se, anche venendo il diluvio, continuassimo a galleggiare.* (C. C.).

UN'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER L'EDUCAZIONE DEMOGRAFICA (Corso Concordia 12 - Tel. 79.99.96 - Milano). — *Siamo lieti di pubblicare il programma dell'« Associazione Italiana per l'Educazione Demografica » che si propone, con grande impegno, di compiere una parte di quel lavoro di discussioni e chiarimenti che è già stato fatto in tutti i paesi civili.*

Non si tratta di una intenzione, ma di un'opera già iniziata, con la collaborazione e la consulenza di uomini e donne preparati sia dal punto di vista scientifico che morale. Il lungo elenco di aderenti ce ne dà piena garanzia.

L'associazione ha una sede e mezzi limitati, ma sufficienti per cominciare a far sul serio. Stamperà opuscoli, agiterà il problema, terrà conferenze, farà opera divulgativa.

Invitiamo i nostri lettori che si interessano della questione a mettersi direttamente in contatto con l'Associazione.

Programma: Un gruppo di cittadini italiani, donne e uomini, appartenenti a ceti, professioni e correnti di idee diverse, avendo considerato e discusso le tristi condizioni economiche, morali, igieniche in cui si trova a vivere molta parte della nostra popolazione, e in particolare:

a) l'altissimo indice di affollamento nelle abitazioni di molti centri urbani, causa di indecorose promiscuità, malattie, accattonaggio;

b) l'esistenza di un grande numero di abitatori di tuguri e caverne in certe zone agricole;

c) la carenza alimentare, qualitativa e quantitativa, di una parte della nostra popolazione, paragonabile a quella dei paesi più depressi dell'Oriente;

d) l'alto numero di disoccupati e di inoccupati, le difficoltà che incontrano i giovani a trovare un lavoro e ad addestrarvisi, con le conseguenti tentazioni verso attività criminose;

e) la scarsa o nulla educazione politica e sociale di moltitudini, le quali, pur avendo diritto di voto, sono sostanzialmente indifferenti alle cose dello Stato e alla propria condizione di cittadini, essendo evidentemente connessa questa indifferenza con la pressione delle necessità materiali elementari;

f) l'insufficienza delle scuole e altre gravi manchevolezze della nostra struttura sociale;

e avendo ravvisato fra le cause più gravi di tutti questi mali:

1) l'alta densità di popolazione del nostro Paese, alta non solo se commisurata con l'estensione geografica generale, ma soprattutto con l'estensione del suolo coltivabile;

2) l'incontrollata prolificità della frazione più misera, ineducata, denutrita della popolazione;

ha deciso di riunirsi in un'associazione di studio e azione in favore di una ragionata regolazione delle nascite, con un'opera di persuasione e di educazione da condurre non solo in favore di queste sofferenti popolazioni,

ma nell'interesse dell'intera società italiana, e dello stesso rafforzamento delle libere istituzioni.

L'associazione, collegata con l'*International Planned Parenthood Federation*, si propone di svolgere la sua azione nei seguenti modi:

1) promuovere l'abolizione della legislazione fascista tuttora in vigore, diretta ad incrementare le nascite, e in particolare dell'art. 553 del Codice Penale;

2) fare opera di istruzione, verbale e scritta, onde diffondere il concetto, già da tempo accettato in Paesi di alta civiltà, della generazione volontaria e consapevole, soprattutto richiamando i genitori alla responsabilità che loro incombe di nutrire ed educare convenientemente la prole.

A questo scopo l'Associazione intende ramificarsi e raggiungere coloro, uomini e donne, di ogni condizione sociale e ogni opinione politica e religiosa, che condividono queste preoccupazioni e che si sentono di cooperare a questo scopo.

A ciascuna di queste persone l'Associazione chiede per ora:

1) di dare l'adesione di massima ai principî ed al programma suesposti, diventando in tal modo socio di fatto;

2) di indicare nomi di persone, enti, conoscenti che si sappia o si presuma condividano la stessa idea, a cui potere far pervenire la voce e l'invito dell'Associazione.

Nel numero delle adesioni, dei soci, degli aiuti, sta riposto l'esito di questa iniziativa, per gli sviluppi della quale saranno ascoltati, vagliati ed attuati i consigli dei soci.

LETTERA DI UN MONTANARO. — *Trascrivo da una lettera, che conservo, scritta alla buona da un povero montanaro di Pezzo (Brescia) il 5 novembre '53:*

« *Facevamo parte della 54ª Brigata Garibaldi Distaccamento Temù; verso la metà di agosto '44 abbiamo ricevuto ordine del Capo Brigata di recarci a Peio in provincia di Trento: recarci all'Albergo Viaz di proprietà di un fascista: " colà troverete una staffetta delle nostre e procurerete al prelevamento di sale, armi e munizioni e indumenti, essendo questo un magazzino apertamente fascista, in modo da poter supplire* [sic] *ai nostri presenti bisogni ", abbiamo così prelevato sale e coperte essendo questo di nostra impellente necessità.*

« *Nel 16 ottobre '44 abbiamo avuto un rastrellamento che dal quale* [sic] *oltre che bruciate le Baite di Case di Viso nel comune di Ponte di Legno restarono sul terreno sei vittime che attendevano ai propri lavori domestici: questa fu pura rappresaglia; da quell'ora più non se n'è parlato di nulla.*

« *Soltanto alla distanza di nove anni e precisamente il 20 ottobre 1953. Tre macchine cariche di carabinieri al comando del Tenente di Cles perquisirono le nostre case in Pezzo Comune di Ponte di Legno, prelevarono coperte a sua scelta e comodità, trovandosi in maggior parte sole le spose, ritirando così quello che meglio credevano.*

« *Di tutto questo non hanno osato neppure di lasciarci ricevuta essendo questo suo* [sic] *soltanto in parte.*

« *Tre o quattro di noi Partigiani che hanno fatto firmare* [sic] *il verbale della deposizione e gli altri non essendo presenti per ora niente; tutto ciò*

avvenne per la ghenga [sic] fascista e pur vinti non domi ancora usano spacciarsi missini ripudio di un popolo ».

Chi vorrà prendersi la briga di accertare questi fatti? Quale tutela, quale garanzia costituzionale, quale sicurezza offre la Repubblica, uscita dalla Resistenza, al povero montanaro che combatté nelle sue valli alpine contro l'oppressore e che ora se lo vede ritornare per esercitare la vendetta privata, con la forza e l'autorità — vorremmo poterlo non credere! — del governo della Repubblica?

La pace non può dirsi ritornata nel paese se, a distanza di dieci anni ormai, può ancora aversi il sospetto che lo Stato sia al servizio di una fazione.

In ogni caso bisognerebbe poterci veder chiaro. Anche la più remota valle o campagna è Italia. Anzi, l'Italia comincia di lì. (L. R.).

Le Somalie d'Italia. — L'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità pubblica ha fatto un'inchiesta sulla situazione ospedaliera in Italia.

Da essa si rileva:

Posti letto al 31-12-1950 n. 176.398 con ospedali n. 1327.

Italia Settentrionale: ospedali n. 712, con posti letto n. 110.379.
Italia Centrale: ospedali n. 280, con posti letto n. 37.227.
Italia Meridionale: ospedali n. 335, con posti letto n. 28.792.

Uno sguardo alla distribuzione per regioni:

Calabria: popolazione poco meno di 2 milioni; ospedali n. 21, posti letto n. 1.486 (dei quali 9 di medicina generale, 1 specializzato, 11 infermerie). Liguria: popolazione circa 1 milione e mezzo; ospedali n. 63, posti letto n. 9.828. Sono queste le due situazioni estreme.

Qualche altro confronto. Sicilia: popolazione circa 4 milioni e mezzo; ospedali n. 121; posti letto n. 8.643. Piemonte: popolazione circa 3 milioni e mezzo; ospedali n. 195; posti letto n. 17.427. Puglia: popolazione oltre 3 milioni; ospedali n. 79, posti letto n. 5.453. Toscana: popolazione oltre 3 milioni; ospedali n. 86, posti letto n. 17.126. Emilia: popolazione oltre 3 milioni; ospedali n. 117, posti letto n. 17.875.

Guai poi se dessimo un'occhiata agli ambienti ed all'attrezzatura di parecchi cosiddetti ospedali ed infermerie dell'Italia Meridionale! Comprenderemmo perché nel Sud la gente preferisce trapassare in casa.

Ecco qua nella provincia di Bari; Andria e il quartiere detto « Grotte di S. Andrea » (quanto folklore nel Mezzogiorno!). Da un'inchiesta condotta dall'Istituto d'Igiene dell'Università di Bari, apprendiamo che questo quartiere presenta un dislivello di 7 metri rispetto alle vie perimetrali; motivo per cui « le acque meteoriche e quelle domestiche [scusi, se le figura lei le « acque » domestiche?] scorrono sulla superficie lastricata dei vicoli e vengono raccolte in 3 pozzi neri statici, che, pur avendo una certa capacità, hanno bisogno di essere svuotati più volte durante l'anno ». Il quartiere ha 148 case con 176 vani ed una popolazione di 626 persone con 156 famiglie. Di queste famiglie 136 (con 504 persone) abitano 1 solo vano (camera da letto, cucina, stalla, soggiorno, latrina, ripostiglio); 20 famiglie (con 122 persone) abitano 2 vani. Circa la metà dei vani (n. 84) hanno per pavimento « basole sconnesse o senz'altro terra battuta ». Il 15,34% delle case sono « tuguri »

(col 14,54% degli abitanti del quartiere); « in alcuni tuguri si scendono 7-1 gradini; sono quasi tutti comunicanti con grotte, che per lungo tratto si ad dentrano sotto le vie perimetrali della zona ».

Si propone un ricorso all'ONU per fare affidare le « Grotte di San t'Andrea » all'amministrazione fiduciaria della Somalia. (A. G.).

Cultura libera. — *Caro Calamandrei, leggo ora sul n. 1 (Dicembre 1953) della « Libertà della cultura » la notizia dell scandalo di Messina: un nostro collega, al quale la facoltà di Let tere di quella università aveva affidato l'incarico di Storia del Cri stianesimo, si è visto ritirare dalla medesima facoltà l'incaric stesso, perché egli è di confessione Valdese, e perché quell'insegnamento « inutile e dannoso, quando è affidato a persona di confessione non cattolica »*

« Libertà della cultura » pubblica una sua protesta in proposito, seguit da numerose firme di colleghi. Vorrei dichiarare pubblicamente che desider sia aggiunta ad esse anche la mia. Con questa chiosa: se non erro, rettor dell'Università di Messina è l'on. Martino, iscritto al partito liberale e pi volte designato come futuro ministro della P. I., se un giorno o l'altro i liberal entrassero al Governo. Ebbene, l'on. Martino, liberale, non ha creduto d'in tervenire per evitare uno sconcio così grave? E, allora, che cosa vuol dir essere liberali? Oppure è in fabbricazione qualche legge, per la quale sar necessario che i professori universitari non solo siano di professione cattolica ma si impegnino a seguire nel loro insegnamento la dottrina cattolica? Anch per l'anatomia o per il calcolo infinitesimale? Anche per la grammatica latin e greca? Anche per la patologia generale o speciale? Anche per la clinica me dica o chirurgica, per cui si potrebbe arrivare ad impedire che i professor curassero od operassero ammalati di professione non cattolica?

Come vedi, la cosa è talmente grottesca da arrivare fino al ridicolo Cioè, si potrebbe arrivare al ridicolo, se non si trattasse d'una cosa tragica Ed è forse pietà non parlare dei colleghi della facoltà di lettere di Messina prestatisi (si vera sunt exposita) *ad un giuoco, che toglie loro ogni dignità prima che professorale, umana e scientifica. Il tuo* Nicola Terzaghi.

Zootecnia applicata. — Caro Calamandrei, bontà di Di o di agenti naturali, come si vuole, ha fatto di questa Itali terra di belle donne, dove non sai se l'omaggio ammirativo debb discernere nella copiosità dell'offerta per cercarvi il primato dell triestina dalle chiome dorate o della parmense dalle forme pro caci o ancora delle catanesi bellissime che ti vedi sfilar davanti ininterrotta mente un qualunque pomeriggio domenicale sulla via Etnea, tante e sin golari manifestazioni di differente virtù muliebre mostrano i « tipi » delle no stre donne da un capo all'altro della penisola. Sia ringraziato quindi Iddi o lo siano gli agenti naturali, perché aver belle donne e in tanta copia e i così varia gamma di armoniose figure, caro Calamandrei, è pure una grazia un segreto di poesia della nostra gente, un gioioso e delizioso patrimonio che val la pena di essere apprezzato. Ma questa provincialissima Italia è tutta percorsa da un gusto, anzi da un disgusto di messe in scene zootecniche, giusta la definizione dell'« Osservatore Romano » di qualche giorno fa,

che hanno raggiunto uno stadio degradante per chi le organizza e per chi vi si sottopone; una sorta di moltiplicazioni in crescendo della « fiera delle curve » in cui si selezionano i prodotti dell'allevamento come nelle sagre dei bovini emiliani o degli equini normanni. Parlo delle « miss », malattia del momento un po' per tutta Europa ma che a me pare prenda da noi un andazzo davvero *disgustoso perché ogni paese ha la fregola di scovare* la sua e si fanno selezioni comunali, provinciali, regionali, nazionali, si cerca la miss dell'Incom, del sorriso, delle gambe, la miss dei ferrotramvieri e delle commesse, dell'università e degli ambulanti, e i giornali guazzano in queste rassegne di anche che devono misurare tanto, seni centimetrati, spalle di una certa apertura, caviglie di una data circonferenza; c'è una mobilitazione generale della stampa, del cinematografo, di signori attempati che passano ore ad adocchiare donnine appetitose per emettere il loro giudizio e li vedi fotografati ai tavoli di giuria con gli occhi lucidi e certi deprimenti sorrisi ebeti da far pietà. Il vecchio mondo, se non sbaglio, ha mutato l'usanza dal grossolano e commerciale gusto degli americani e, probabilmente, come per tutte le cose copiate, ne riproduce gli aspetti più scadenti e idioti; quello che forse in America è più strettamente legato alla gran macchina della pubblicità commerciale, qui si esaurisce addirittura in un censimento anatomico dove trovano sfogo i pruriti e le vuotaggini cerebrali di centinaia di provinciali e di sciocchereIle cittadine arrabbiate cultrici del « fumetto ». La morale non entra per niente in queste mie considerazioni; intanto perché non c'è proprio nulla di amorale e di stimolante in tali gare antropometriche, poi perché se l'immoralità del nostro tempo e della nostra società consistesse in siffatte esercitazioni pubbliche, saremmo salvi anche secondo le regole più ortodosse. Piuttosto siamo ad una pura questione di buon gusto e di dignità, per cui fa rabbrividire che padri e madri si gettino a « tifare » sul centimetraggio posteriore delle proprie figlie, fa cader le braccia la considerazione che dentro quei cervellini di belle oche in mostra si annidino ambizioni così scadenti da trascinarle alla sagra della ciccia come vitelle da fattoria modello, e infine fa disperare che la stampa nazionale riempia le sue pagine di questi avvenimenti, ogni giorno, sfoderando un linguaggio aulico per descrivercene minutamente le cronache. Le prescelte nei tornei diventano delle glorie locali, quando non nazionali (come l'attuale Miss Europa, a quanto pare piantata in asso da un fidanzato intelligente che non ha digerito gli sculettamenti internazionali della sua promessa), mettendo alla porta i giornalisti con piglio da dive insofferenti (come è accaduto a qualcuno di noi cui l'ingrato mestiere non ha risparmiato neppure il compito di andare a raccogliere dalla viva voce di una miss un certo numero di originali dichiarazioni: sono contenta di essere arrivata prima, mi piace cucinare, ecc. ecc.), portano alla ribalta con scarsa sensibilità un nome qualche volta onorato e nobile per ben altre vicende che ad esso si richiamano: come è il caso dell'attuale Miss Cuneo, figlia della medaglia d'oro generale Luigi Perotti, l'eroico comandante dei partigiani piemontesi caduto davanti ai fucili di un plotone d'esecuzione fascista. Un nome che a noi, partigiani, fa male veder ritornare nella cronaca di una fiera del cattivo gusto e della banalità.

Grazie dell'ospitalità e cordialmente tuo *M. G.*

Una fede, un costume... una sintassi! — Caro « Ponte », ti mando, senza commento, la copia di una lettera di raccomandazione della segreteria politica del M.I.S. di Milano al Magnifico Rettore dell'Università. La volpe perde il pelo, ma non il vizio!...

Segreteria politica - 438/I/E
ogg.: *Raccomandazione*

Al Magnifico Rettore e p. c. al Camerata...
Prof. Menotti De Francesco

Ill.mo Professore,

mi vorrete scusare se — per la seconda volta in breve spazio di tempo — ricorro alla vostra squisita gentilezza per pregarvi di un particolare favore. Si tratta del figlio di un nostro Camerata di Milano, ora confinato politico, dopo due anni di carcere, di cui Vi porto lo stralcio della richiesta di interessamento a me indirizzata: « ... La mia richiesta è tendente ad ottenere con la forma cautelativa, lettera di trasferimento presso l'Università di... e in tale città quest'anno definire i suoi studi, interrotti per lungo periodo di carcere e di guerra prima ».

Vi prego pertanto vivamente di vedere se è possibile fare qualcosa in questo senso e — nella certezza del Vostro interessamento — Vi prego gradire i miei anticipati ringraziamenti e i più cordiali saluti.

Il Segretario Provinciale di Milano
Dott. Ing. G. Battigalli

Manca soltanto il saluto al Duce; poi c'è tutto: la terminologia, il « voi », il vittimismo, la mancanza di pudore e l'ignoranza della sintassi italiana. La lettera, purtroppo, è alquanto recente. (*R. D.*).

Bravo Einaudi! — *Arrivo con la vettura di Negri. Ma meglio tardi che mai. Mettendo il veto alla legge che prolungava lo scandalo dei casuali, Einaudi sapeva benissimo che quel veto non poteva avere che una funzione sospensiva: la Camera e il Senato potevano riconfermare senz'altro le proprie decisioni, e così l'uscio sarebbe stato rimesso nei gangheri. La Camera e il Senato non hanno osato rimettere l'uscio nei gangheri. Hanno solamente « prorogati » i diritti casuali « non oltre il luglio 1954 ». L'astrologo, che aveva promesso al re di Egitto di educare una capra a parlare come un uomo, domandò venti anni di tempo per condurre a termine l'educazione: in quei vent'anni o il re, o la capra, o l'astrologo sarebbero morti. Ai nostri deputati e senatori non occorrono vent'anni di tempo: prevedono che nei prossimi sei mesi qualche chiodo nuovo caccerà via il chiodo antico, che cioè pasticci nuovi si accumuleranno sugli antichi in modo tale che nessuno ricorderà più i casuali e l'obbligo di abolirli. E siccome, per abolire l'impegno assunto oggi, non ci sarebbe bisogno di nessuna legge, ma basterebbe mettere tutto nel dimenticatoio, Einaudi non avrebbe più nessun veto da opporre a nessuna legge.*

Motivo per cui più d'uno, in questo paese, nel quale il conformismo ha preso il posto di tutte le virtù teologali e cardinali, dirà che Einaudi avrebbe fatto meglio a lasciar correre. Invece Einaudi ha insegnato a ognuno di noi quel che dobbiamo fare quando ci troviamo innanzi a qualcosa che non va: dire no, senz'altro, avvenga poi quel che vuole avvenire. A ciascuno

le proprie responsabilità. Einaudi fece il proprio dovere, gli altri facessero il loro se erano capaci di farlo; e se non ne erano capaci, peggio per loro. Oportet ut eveniant scandala.

Bravo Einaudi. (G. S.).

Un nobile esempio. — *Da un lettore del « Ponte » che desidera restare ignoto abbiamo ricevuto questa lettera. L'Amministrazione cercherà di eseguire l'incarico nel modo più fedele.*

Sig. Direttore, da anni sono fedele e, per quanto possibile, attento lettore di « Ponte », apprezzo tutta l'efficacia dei diversi interventi sui massimi problemi della vita nazionale e mi rammarico perché la lettura e la meditazione della rivista è appannaggio di una minoranza.

Ho avuto la fortuna di effettuare recentemente un viaggio nel nord Europa per cui giudico il numero di novembre della rivista, tutto dedicato alla democrazia e all'economia scandinava, un piccolo e prezioso compendio degno di essere letto, discusso e meditato da quanti sono animati da amore verso l'umanità tutta e la nostra italiana in particolare.

Ho divulgato la rivista fra amici degnissimi fra cui chiari magistrati che hanno apprezzato la bellezza di quella struttura sociale.

La conoscenza del modo di risolvere tanti aspetti della vita sociale di quei Paesi, penso sarebbe assai profittevole per la totalità dei nostri legislatori senza distinzione di partiti.

Allego pertanto un assegno di Lit. 25.000 intestato alla Editrice « Nuova Italia » con la preghiera di inviare quante più copie possibile del numero in questione di « Ponte » ad altrettanti Deputati e Senatori da Lei scelti tenendo presente la sensibilità degli stessi verso determinati problemi ed anche la loro... ricettività, affinché il « buon seme » non cada in terreno arido.

Se Lei, Onorevole, reputa la mia iniziativa degna di essere allargata credo abbastanza facile trovare altri dotati di buona volontà perché la voce novembrina di « Ponte » possa giungere a tutti gli altri Onorevoli Deputati e Senatori.

Con ossequi.

Non solamente in Sicilia. — L'« Eco della Scuola Nuova », organo settimanale della Federazione Insegnanti Scuole Medie, 1° ottobre 1953, ci edifica facendoci conoscere il seguente fatto.

Siamo in una cittadina ai piedi dell'Etna, sede di due commissioni di maturità classica: una per scuola statale, e l'altra per alcuni istituti parificati. I Professori di una di esse (quale?) e anche alcuni dell'altra sono ospiti del grande collegio, sede di scuola parificata. Pagano, i poverini, una somma che si aggira, nientemeno, sulle lire 200 giornaliere per l'intera pensione. Il trattamento è questo: abbondante e varia colazione al mattino, a mezzogiorno minestra, due pietanze, frutta assortite, vini e spesso il dolce, caffè, ecc. Durante il giorno rinfreschi a profusione, tanto da contentare i gusti più difficili. Gite frequentissime con automobili di grande marca, guidate (guarda un po'!) da quei birichini degli alunni del parificato che ne sono i proprietari. Risultati: scuola governativa: alunni 80 — maturi 6, gli altri respinti o rimandati a settembre; scuola parificata: alunni 86 — maturi 56; per i rimanenti a settembre si ricomincia.

— Un mese di paradiso — disse un commissario, licenziandosi dal Padre Rettore con linguaggio, come si vede, immaginoso e fiorito.

L'« Eco della Scuola Nuova » osserva che nel Codice esistono reati che si chiamano prevaricazione, corruzione di pubblico funzionario, associazione a delinquere; ma nessuno di questi articoli è applicabile alle due commissioni della bella cittadina.

Questo quadretto di genere, è intitolato con una domanda « Solo in Sicilia? ».

La risposta, che ogni uomo di buona fede deve dare, è: « Non solamente in Sicilia ».

A me è stato raccontato da persona di degna fede di un ispettore centrale, che, mandato a ispezionare una scuola privata annessa a un convitto ecclesiastico, in un posto delizioso in estate, trovò che in quella scuola tutto andava nel migliore dei modi possibili, e se ne rimase a godersi le vacanze estive nel convitto, e vi chiamò tutta la famiglia.

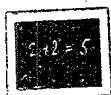
Finché gli insegnanti andranno ad esaminare gli alunni nelle scuole parificate (quasi tutte ecclesiastiche) nelle sedi delle loro scuole, non sarà possibile impedire che i direttori di queste scuole addolciscano la bocca e il cuore degli esaminatori con tutti i lenocinii che l'interesse e la fantasia possono escogitare.

E non facciamo la voce grossa, parlando di prevaricazione, corruzione di pubblici funzionari, associazione a delinquere, ecc. ecc. Basta parlare di corruzione di minorenni: minorenni gli esaminandi e minorenni gli esaminatori.

La corruzione più dannosa non è quella dei minorenni esaminatori, ma quella dei minorenni esaminandi. Il Padre Rettore con quelle pensioni a 200 lire al giorno, e con quei mesi di paradiso passati sotto le sue ali, e coi risultati dei suoi lenocinii, dà ai giovani una lezione di disonestà fortunata e uno spettacolo di degradazione intellettuale e morale, che produrrà i suoi frutti. Che gioventù volete che esca da scuole nelle quali gli esami si fanno con quei metodi? Che classi dirigenti la democrazia-democrazia-democrazia di De Gasperi e di quel Padre Rettore si troverà fra i piedi domani? Su che razza di deputati, senatori, vescovi e cardinali potrà quel Padre Rettore fare assegnamento?

Non è problema di scuole pubbliche e scuole private, scuole laiche e scuole ecclesiastiche. È problema di scuole, che producano gente onesta, o scuole che producano gente... abile. (G. S.).

ONESTI RISPARMI DELLE BELLE FAMIGLIE ITALIANE (OVVERO LA COLLOCAZIONE DEI FONDI E.R.P.). — *Caro « Ponte », in questo momento in cui si parla tanto di « perequazione » tributaria, il « Ritrovo », dedicato alle « belle famiglie italiane » (« Il Ponte », n. 8-9, 1953) acquista un sapore di particolare attualità. Il caso della flotta di famiglia, di proprietà di una fasulla società con sede in Liberia, non è probabilmente un* unicum *e credo che molti contribuenti italiani, stretti dal nodo scorsoio del fisco, si domanderanno come si sono formate così ingenti disponibilità all'estero, frodando le leggi valutarie e le norme fiscali. Evidentemente i mezzi, offerti dalla... provvidenza, sono numerosi e non è qui il caso di esaminarli particolarmente. Può essere però interessante conoscere che, specie qualche anno fa, ingenti importi di valute pregiate non sono affluiti alla economia italiana, tramite innocue (almeno in apparenza...) espor-*

tazioni di merci, fatturate a prezzi inferiori degli effettivi; *la differenza tra prezzo fatturato e prezzo effettivo veniva versata dall'acquirente all'estero, in moneta pregiata, a favore dell'esportatore italiano. I controlli burocratici del* « Mincomes » *e degli altri uffici, incaricati dei controlli valutari e doganali, non avevano spesso i mezzi adeguati per accertare se in effetti il prezzo fatturato era adeguato a quello effettivo. Sarebbe interessante cercare di fare un po' i conti di queste emorragie di valuta che ha sottratto al fisco utili imponibili assai vistosi. Mi pare, anzi, che il Parlamento dovrebbe predisporre in proposito un'inchiesta come presupposto all'attuazione della perequazione tributaria che rischia altrimenti di restare una perequazione... tra minchioni. In varie parti del mondo esistono ingenti capitali italiani, investiti in iniziative commerciali ed industriali, sottratti all'economia italiana fraudolentemente e senza alcun vantaggio, neppure indiretto, per l'economia medesima; per fortuna che ogni tanto i vari Peron, con opportuna politica corporativa, riescono a far volatilizzare anche quei sudati risparmi, ma purtroppo la nemesi della storia non rimpingua l'erario italiano che dovrebbe, quindi, perseguire con particolare cura quegli evasori che in vario modo occultano i loro redditi ed i loro capitali all'estero. E le difficoltà di accertare le evasioni e gli evasori non sono poi del tutto insuperabili. Si consiglia perciò il ministro delle finanze a rivolgersi,* « *per competenza* », *al suo collega del commercio estero.* (P. P.).

Moralità nella ricostruzione. — Nella discussione del bilancio della P.I. fatta nell'ottobre scorso alla Camera sono emersi dei dati precisi sul fabbisogno di scuole nelle varie zone d'Italia e precisamente: il 22% nell'Italia settentrionale, il 46% nell'Italia centrale, il 58% nell'Italia insulare, il 59% nell'Italia meridionale e il 76% nella Calabria.

I dati sono di una eloquenza impressionante specie per quanto riguarda la tormentata e trascurata Calabria e danno la principale spiegazione della crescente percentuale dell'analfabetismo dal nord al sud delle regioni d'Italia.

Tale prospetto statistico mi fa esporre qui, turbata anche da un confronto che ebbi occasione di fare personalmente tra il nord e il sud, un'idea di Gaetano Salvemini espressa in un cordiale incontro di illustri uomini di cultura (tra i quali mi sentivo il « nano tra le colonne »!) che mi parve veramente felice: proporzionare cioè i contributi statali all'edilizia scolastica in base ai soli dati statistici dell'analfabetismo finché sia raggiunta almeno una certa parità tra il nord e il sud d'Italia. Non un soldo quindi alle regioni immuni da analfabetismo, più o meno forti contributi a seconda della meno o più alta percentuale di analfabeti.

La scuola, come l'acqua, come la strada, costituisce una esigenza fondamentale a cui lo Stato deve contribuire con la ripartizione dei redditi della nazione, e la misura avente per base la suespressa idea corrisponderebbe ad un equo concetto materiale e morale.

Dicevo dianzi di un confronto che mi aveva turbato: tempo addietro ebbi occasione di vedere in varii paesi delle vallate del mio Trentino, e con compiaciuto orgoglio, novissimi edifici scolastici eretti con larghezza di mezzi in sostituzione di vecchi edifici: poco dopo in un breve giro a sud di Napoli ebbi occasione di vedere qualche edificio scolastico veramente miserabile al confronto del quale gli abbandonati edifici di cui sopra sarebbero apparsi

come sontuosi palazzi. Non so perché ma il mio compiaciuto orgoglio di trentina era svanito, non solo, ma si agitava in me non so quale senso di disagio.

Per questo mi è parso doveroso far nota, se già non lo fosse, l'idea di un illustre Maestro. (*B. R.*).

ANCORA LINCOLN CAVALLO DI RITORNO. — Per trovare un pretesto di pagare qualche stipendio ad ex-fascisti disoccupati, il Ministero degli Esteri pubblica una edizione in inglese, « Italian Affairs », di quei « Documenti di vita italiana », che servono a far guadagnare altri stipendi ad altri ex-fascisti disoccupati.

Nel fascicolo del novembre 1953, n. 6, p. 156, troviamo tradotto quel discorso del Campidoglio, nel quale il Primo Ministro Pella scodellò il falso messaggio di Abramo Lincoln a Macedonio Melloni (vedi « Ponte » nov. 1953, pp. 1602-4). Dovendo tradurre in inglese la concione di Pella, cioè ritradurre da una pretesa falsa traduzione italiana di Mazzini un testo inglese di Lincoln non mai esistito, il povero traduttore si trovò in un bell'imbarazzo. Dall'italiano bombastico dannunziano 1920 del falsario non era possibile risalire, neanche approssimativamente, all'inglese di Lincoln, secco, rettilineo, rapido come freccia, che corre verso il segno. E una traduzione letterale in inglese dal presunto italiano di Mazzini sarebbe riuscita eroicamente ridicola, perché l'inglese non si presta in nessun modo a certe enfiagioni e buffonate. Il traduttore se la cavò sopprimendo senz'altro il testo intraducibile, e lasciò a Pella la sola gloria di accennarvi senza compromettersi.

Si ritorna a domandare: è mai possibile che nessuno al Ministero degli Esteri debba essere riconosciuto responsabile della figura di cioccolataio che il Presidente del Consiglio fece nel discorso del Campidoglio? (G. S.).

OSSERVATORIO DAL SUD. — *Un quotidiano napoletano ha pubblicato degli estratti dalle « Carte Osio » relative al periodo 1892-1893 in cui V. E., allora Principe di Napoli comandava il 1° Regg. Fant. Quel giornale non ha reso un buon servizio alla memoria di V. E. — e probabilmente non voleva renderglielo —, ché da quelle carte balza fuori una vera mentalità caporalesca o, peggio, da sottufficiale.*

Val la pena di rilevarne qualche passo, e specialmente uno, che riporterò per ultimo, che servirà ancora una volta a dimostrare ai miei concittadini quanto mal riposta sia la loro passione monarchica e dinastica.

Ed ecco un bel fiorellino. « Ho fatto fuori un allievo ufficiale che ci risultò *socialista-conferenziere* », *in cui non è certo da ammirare la eleganza di quel « far fuori ».*

E ancora: « I miei volontari di un anno assolutamente non lavorano e sono lo scandalo del Reggimento; a 19 di loro ho tolto i permessi serali sino a nuovo mio ordine, e ho loro inflitto un'ora di istruzione supplementare in tempo di libera uscita; non sono ancora riuscito a svegliarli, ma non dubiti che ci riuscirò; *Where is a wile there is a way* ».

Quanta meschinità da sergente d'ispezione! Non mi dilungo, e riporto un terzo piccolo brano che mostra in quanto spregio tenesse quei napoletani che oggi rivorrebbero per re un suo discendente: « Il mio Plotone Allievi Ufficiali ha raggiunto il numero di ben 104 Allievi; — fra breve saranno 103

perché ne ho scacciato uno per aver rubato un libro ad un Compagno, — sono convinto della necessità di spaventarli sui primordii; — sono in maggioranza *d'o paiese mio*, e temo che appunto tra i miei *paesi* sia della gran *marocca* ».

È vero che in tali estratti ha delle puntate contro gli stessi piemontesi, ma è pur certo che non amava i napoletani, e se si vuol leggere bene addentro in quelle carte ne vien fuori il suo « complesso d'inferiorità fisica » che solo un grande animo avrebbe potuto fargli sormontare. Questo grande animo egli non ebbe. E lo dimostrò cinquant'anni dopo. Né lo ebbe, sebbene di maggior prestanza fisica, il re di maggio il quale ne dette l'ultima dimostrazione alla vigilia delle ultime elezioni politiche non assumendo, come avrebbe dovuto, una netta posizione nei riguardi del Partito Nazionale Monarchico, il che fu implicitamente riconosciuto dai buoni monarchici — cioè da quelli veri, da quelli in buona fede — che solo tardivamente potettero far conoscere il loro pensiero con l'aperto dissenso del P.N.M.

* * *

Ritratto del peggior missino. *Esiste una specie molto in basso nella scala zoologica, assai peggiore di quelle del vecchio fascista e del giovane missino, ed è quella degli accomodanti fascisti, che oggi (nuovamente al sicuro) provocano, e sputano sulla pur gracile democrazia. Sono coloro i quali nel '43 e seguenti, trovarono larga indulgenza tra i più fermi antifascisti, fra i veri democratici che tanto avevano patito, i quali si dichiararono pronti a testimoniare della « tolleranza », della « mitezza », della « elasticità » del tale o talaltro gerarca, che è quanto dire della « corruttibilità », imperocché tradivano il regime d'oppressione che aveva dato ad essi onori ricchezze privilegi d'ogni genere. Fu un gravissimo errore, e ci fu chi questo errore avvertì subito osservando: « Peggiore degli altri, perché fu un "cattivo" fascista. Faceva e convalidava il male sapendo di far male. Non aveva neppur la debole attenuante del fanatico irriducibile. Agiva solo per tornaconto personale e preparava un molto dubbio alibi per il caso — ch'egli sapeva ben vedere! — d'un rovesciamento dei fronti ». È così era. Gli animali di questa specie inferiore non avevano nemmeno il convincimento cieco e il coraggio d'una fede per iniqua o sbagliata che fosse. Oggi, costoro sono i peggiori nemici, — perché subdoli tortuosi vili e camaleontici —, della Democrazia, della Libertà, della Repubblica, della Giustizia.*

Alcuni esemplari di questa specie siedono sugli scranni di Montecitorio e di Palazzo Madama, qualche altro proprio negli stalli della sala dei Baroni di Napoli: uno di costoro, salvo nella vita e nei beni per la generosità e per la ingenuità degli antifascisti democratici, è stato del parere che il làbaro di Napoli non doveva essere inviato a Modena il 13 dicembre u. s. al Convegno delle città decorate al valor militare. Va', va' povero untorello, non sei tu che spianti la Repubblica..., *per insidiata e oligoemica che sia.* (G. D.).

Non sono le sue ideologie. — Il 29 novembre 1953 si celebrava il X Anniversario della costituzione di quei « Gruppi di difesa della Donna », nati nei più tragici giorni della lotta clandestina contro il fascismo. Raccoglievano nelle loro file donne d'ogni ceto, d'ogni partito, d'ogni credenza: operaie e intellettuali, casalinghe che difendevano il pane e il focolare dei figlioletti, partigiane che s'affiancavano ai Ribelli della montagna.

A Torino, al Carignano, l'Anniversario è stato commemorato solennemente con la presenza delle Partigiane d'ogni formazione (chi scrive è una vecchia Gielle) e l'adesione di tutti i Partiti e i Movimenti democratici. La manifestazione s'imperniava sulla presentazione del libro « Donne Piemontesi nella lotta di Liberazione ». *Trecento Cadute:* partigiane, staffette, deportate, cadute civili che apportarono alla Resistenza il contributo del loro spontaneo, umile, silenzioso, tenace, spesso eroico sacrificio.

Ebbene, merita forse d'esser conosciuta e commentata la risposta che la democratica cristiana signora Tettamanzi — Assessore alla Pubblica Istruzione di Torino — ha dato all'invito di partecipare alla commemorazione di queste Morte per la libertà, fra cui erano anche molte credenti, legate a quel Partito che si chiama cristiano e che, a quanto pare, ora le ripudia, chiuso nella sua gelida diffidenza per ogni manifestazione della Resistenza.

« *Ringrazio del cortese invito* — scrive testualmente — *ma per chiarezza e linearità di condotta debbo notificarle che non mi è possibile accettarlo, in quanto ritengo tale iniziativa non apolitica, ma ispirata invece a ideologie diverse da quelle che notoriamente seguo* ».

Nell'onda di elevante commozione, suscitata dalla rievocazione di tanto nobile, generoso sacrificio, nel calore della rinnovata comunione degli spiriti, la meschina aridità di questo rifiuto non ha bisogno di commento (*N. M.*).

ANCORA TRIESTE. — *Caro Calamandrei, La cortese critica mossa da Giani Stuparich alla radicale tesi da me sostenuta della internazionalizzazione del T. L. di Trieste si svolge su tre punti:*

— *la mia ignoranza di come si svolsero i luttuosi episodi del 4-5-6 novembre;*

— *la impossibilità di un ritorno ai tempi anteriori alla prima guerra mondiale;*

— *il fatto che la funzione europea della città potrebbe essere esercitata soltanto a condizione della appartenenza di questa all'Italia.*

Consentimi di rispondere brevemente a ciascuno di questi punti, sebbene ancora una volta mi renda conto che ogni discussione è difficile quando una più generosa passione si oppone alla razionale comprensione degli avvenimenti politici.

— *Nessuno mette in dubbio l'innocenza delle intenzioni dei giovani entusiasti scontratisi con una polizia che aveva perduta la calma; ma non a questo accidentale aspetto della questione si deve guardare, bensì ai fatti che lo hanno preparato e determinato. Innocenti non erano per certo gli armeggii e le riunioni di gerarchi fascisti a Trieste, vogliosi di tramutare la celebrazione di Redipuglia in una occasione di stile dannunziano che tutto mettesse di fronte ad un irrevocabile fatto compiuto. I caduti di Trieste non tanto furon vittime miserande di una polizia in stato d'allarme e come tutte le polizie in casi consimili incapace di agire con discernimento politico, ma di questi mestatori nell'ombra. Troppi dei nostalgici che si annidano ancora a Palazzo Chigi, inoltre, nonostante le passate scottanti esperienze, pensarono allora che finalmente la questione triestina potesse essere risolta con un gesto d'energia. Se questi nostri commenti marginali potessero essere condotti sui documenti, non credo che il popolo italiano avrebbe motivo di compiacersi della saggezza di coloro che, mossi inguaribilmente dalla tarantola della po-*

tenza, del prestigio, della boria nazionalistica, si fecero consiglieri di impudenti e stolide avventure, che solo la severa reazione alleata stroncò sul nascere.

— L'impero absburgico, nel seno del quale Trieste esercitò una caratteristica funzione, è crollato nel 1918, ma non son venuti meno i popoli ai quali la città offriva uno sbocco al mare, né sono mutate sostanzialmente le loro esigenze. Quando cadranno le artificiose barriere, più che politiche psicologiche, che oggi dividono l'Europa, Trieste, già liberata dall'impaccio degli interessi dinastici che costituivano il cemento dell'anacronistico impero dissoltosi nel 1918, riprenderà la propria funzione internazionale purché sia sollevata dalla pesante eredità di una polemica senza possibili conclusioni.

— In una Europa nata dal definitivo rovesciamento d'ogni struttura feudale, ma non ancora assurta ad inscindibile unità, la funzione di Trieste può essere ancora vitale, ma non mi pare sia necessariamente *condizionata dalla sua appartenenza politica all'Italia. Vorrei che il contrario mi fosse dimostrato in modo persuasivo e però sono convinto che siffatta dimostrazione sia impossibile quando si prescinda da ogni argomento sentimentale e da ogni arzigogolo etnico.*

Trieste politicamente legata all'Italia, e perciò stesso oggetto di una eterna palese o latente contesa, moralmente avulsa dal suo entroterra naturale, finirà con l'intristire o vivere, per l'ovvio impegno della nazione, di una vita artificiosa non poco umiliante per la città e per la nazione medesima.

La sorte di Trieste dopo il 1918 ci ammonisce in proposito con eloquenza cui la diffusa passione non lascia prestare orecchio, pur senza infirmare la triste realtà dei fatti. Ma ogni discorso su Trieste sarà vano sinché non si vorrà affrontare la questione non più secondo i criteri ed i canoni dell'idea di nazione, ma secondo quelli di una umana solidarietà rispetto alla quale la particolare sovranità non è che secondario accidente.

Si dirà allora che tanto vale rivendicare Trieste all'Italia; ma appunto perché si tratta di una meta lontana, ha senso pieno una soluzione che ne anticipi in qualche modo i benefici neutralizzando tutte *le posizioni unilaterali e feconde solo di pericolose esasperazioni.*

Cordialmente, tuo RICCARDO BAUER.

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Bruxelles, 24 ottobre.* Il cardinale Spellman conclude la sua *tournée* europea con un discorso nel palazzo delle Belle Arti. Riferendosi particolarmente alle attività delle commissioni parlamentari di inquisizione degli Stati Uniti, il Cardinale nega risolutamente che le inchieste condotte da quelle commissioni siano il frutto di capriccio personale. Esse rispondono invece a ragioni serie e fondate: « e bisogna ringraziare Iddio che siano incominciate per tempo ». Del resto, « nessun americano puro di inquinazioni comuniste ha sofferto in conseguenza di tali inchieste ». C'è invece da dubitare, conclude il prelato, « dell'onorabilità e del patriottismo degli Europei », quando manifestano avversione per il senatore Mc Carthy.

Roma, 7 novembre. — Prendendo in esame « la propaganda dei protestanti in Italia », Padre Lener, in un articolo pubblicato dalla « Civiltà cattolica », rileva che i protestanti « si guardano bene dall'osservare anche solo i limiti della correttezza, della verità, della lealtà e della decenza »; che « certe forme di propaganda sono, a dir poco, sleali, scorrette, immorali, menzo-

gnere, ingiurose, quasi sempre ai margini e talvolta anche al di là del codice penale »; e che gli scritti dei protestanti « sono un pericolo di deviazione e corruzione dei giovani, di disunione delle famiglie, di vilipendio alla dignità di un popolo ». Che ci stanno a fare i procuratori della Repubblica?

New York, 28 novembre. — Quarantotto soldati negri, fra cui un ufficiale, sono condannati a pagare ammende da venti a duecento dollari per « cattivo comportamento » nei confronti di una ragazza bianca su un autobus di Columbia (Carolina meridionale). Uno dei soldati, secondo la testimonianza della donna, si era seduto accanto a lei, e, alla sua richiesta di alzarsi, aveva risposto (spalleggiato nella sua pretesa dai commilitoni) di avere il diritto di mettersi dove meglio gli faceva comodo.

Cuneo, 1° dicembre. — Per intervento del Prefetto (che mette in rilievo come l'A.N.P.I. sia un'organizzazione fondamentalmente « comunista »), e con il voto degli assessori democristiani, la Giunta comunale revoca il permesso, già accordato al Consiglio nazionale dell'A.N.P.I., di riunirsi in una sala del Municipio per l'assemblea annuale e per la commemorazione di Dante Livio Bianco. Gli assessori socialdemocratici si dimettono in segno di protesta contro il fazioso atteggiamento del prefetto e la viltà della maggioranza. « Non è colpa dei sottoscritti », spiegano in una lettera alla cittadinanza i dimissionari, « se la concessione di una sala comunale al Consiglio dell'A.N.P.I., già disposta, è stata rimessa in discussione a seguito di curiosi interventi dell'autorità tutoria e se una normale esigenza di coerenza e di solidarietà ha imposto di tener fede a un voto precedentemente dato mentre altri, incoerentemente, se lo sono rimangiato... Quando noi abbiamo la ventura di stringere la mano a un eroe della guerra di liberazione, quando ci è possibile incontrare un uomo che in tutta la sua vita abbia lottato coerentemente contro il fascismo o abbia difeso la nostra libertà in carcere, al confino, o sulle balze delle nostre vallate partigiane, non siamo usi a chiedere prima informazione sulla tessera del partito in cui milita. La coerenza, crediamo, consiste anche nel non dimenticare ciò che noi siamo stati: è un impegno di scelta fra coloro che ci furono a fianco nella lotta per la libertà e quelli quanto meno che furono estranei. Noi abbiamo scelto in base a quella che ci sembra la vera coerenza ».

Londra, 4 dicembre. — Una dama della buona società londinese, la signora Bronstein, rifiuta di pagare il conto della sarta per la fornitura di un elegante abito da sera, privo di spalline, lamentando che all'atto pratico il vestito diede cattiva prova, con grande imbarazzo delle signore presenti (ma non di tutti gli ospiti), perché, ai movimenti della signora, non « rimase su ». Il giudice peraltro condanna la signora a pagare il conto della sarta, dopo avere invitato la dama a indossare il corpo (o per meglio dire il corpetto) del reato. « Mi pare evidente », osserva il magistrato nella sentenza, « che questo vestito si regge esclusivamente per il fatto di essere tagliato in modo da sfruttare al massimo la configurazione del busto. Chiunque è in grado di rendersi conto che un simile punto di appoggio è alquanto precario. È un taglio studiato per risultare attraente agli uomini, ma una signora che lo sceglie deve esser pronta a far fronte a una certa scomodità. Deve essere disposta persino a sostenere il corpetto con le mani, se la cosa diventa necessaria ».

Roma, 4 dicembre. — Il ministro dell'Interno on. Fanfani difende alla Camera il sindaco di Firenze, La Pira, dall'accusa di essersi recato nelle officine del Pignone occupate dagli operai. « Non mi risulta », dichiara il ministro, « che il sindaco si sia mai recato nella fabbrica occupata dagli operai: dai giornali si è appreso soltanto che domenica 22 novembre il sindaco La Pira ha soddisfatto il precetto festivo ascoltando la Messa in un locale nel

recinto delle officine del Pignone. Nessun ministro degli Interni ha obbligo di chiedere ai sindaci di assistere alla Messa domenicale in luoghi e fra gente diversi da quelli che essi come cattolici preferiscono ». Obbligare i sindaci ad assistere alla Messa, passi: ma che almeno i sindaci possano scegliere le Chiese di loro gradimento. Altrimenti, dove va a finire la libertà?

Francoforte, 9 dicembre. — Il Dipartimento di Stato sospende « per insubordinazione » il giudice capo americano in Germania, William Clark, il quale si è rifiutato di ritornare a Washington per consultazioni e di essere esonerato come « elemento in eccedenza ». Interpellato dai giornalisti, il giudice Clark dichiara che, come non ha aderito al richiamo ed all'esonero, così ora non accetta la sospensione. « I giudici », afferma il magistrato, « non sono abituati ad essere considerati insubordinati dal Governo, soltanto perché rifiutano di osservarne le direttive, e pretendono di giudicare secondo legge e coscienza ».

Roma, 14 dicembre. — Protesta di alcuni professori universitari per un nuovo caso di intolleranza religiosa: la revoca, disposta dall'Università di Messina, dell'incarico di storia del cristianesimo già conferito ad un docente, perché risultato di confessione valdese. La protesta sottolinea il grave comportamento di quella facoltà di lettere e filosofia, che nel giro di otto giorni, dopo avere assegnato all'unanimità a quel docente l'incarico, in una successiva seduta sopprimeva il corso di storia del cristianesimo, dichiarato inutile e dannoso se affidato a persona di confessione non cattolica.

Roma, 15 dicembre. — Citati in giudizio i ministri della Giustizia e degli Interni da due privati cittadini: il primo dal facchino Giuseppe Valletta, che chiede sette milioni di danni per essere stato aggredito e gravemente ferito da un detenuto pazzo, nonostante le sue ripetute richieste di essere separato dal compagno di cella; il secondo dal falegname Giuseppe Curci, che lamenta di essere stato fermato dalla polizia per due giorni, senza alcuna giustificazione, di essere stato fotografato di fronte e di profilo come un comune delinquente, e di essere stato sottoposto al rilievo delle impronte digitali. Il Curci chiede la distruzione delle cartelle e fotografie segnaletiche ed il risarcimento dei danni in due milioni di lire.

Jefferson City, 18 dicembre. — È eseguita la sentenza di condanna a morte, nella camera a gas del penitenziario, dei rapitori di « Bobby », Carl Austin Hall e Bonnie Brown Heady. Per l'esecuzione, rileva con soddisfazione e compiacimento l'amministrazione carceraria in un comunicato ufficiale, « sono stati spesi due dollari e venti *cents*, quanto sono costati il mezzo litro di acido solforico e il mezzo chilo di cianuro di sodio granulare occorrenti per sviluppare il gas letale ».

Città del Vaticano, 20 dicembre. — Severo monito dell'*Osservatore Romano* ai legislatori della Repubblica italiana, perché non si lascino sedurre dalla proposta dell'on. Preti, diretta a favorire la limitazione delle nascite. « Noi respingiamo », scrive l'organo vaticano, « col tentativo di travisare il magistero della Chiesa, lo spirito stesso della proposta Preti, il quale tende a propagare e diffondere in Italia un costume contrario al senso morale cristiano del popolo italiano e a scuotere le fondamenta stesse di una sana convivenza familiare ». Intanto, in omaggio al senso morale cristiano del popolo spagnolo, il Pontefice conferisce al generale Franco l'Ordine Supremo del Cristo.

Stoccolma, 24 dicembre. — Il tribunale di Uppsala riconosce colpevole di diffamazione e condanna alla revoca dalla carica il vescovo Dick Adolf Henlander, della Chiesa di Stato svedese, per avere compilato, scritto e

personalmente spedito centonovanta lettere anonime a membri del clero della diocesi, fra i quali due prelati suoi rivali nelle elezioni per il rinnovo della carica di vescovo. Il prelato conserva peraltro l'incarico di insegnamento di teologia presso l'Università di Uppsala.

Roma, 31 dicembre. — Le interrogazioni parlamentari del mese. 1°) Al sen. Pucci, il quale ha lamentato che nei locali della Prefettura di Modena da oltre un mese è esposto un supplemento « del noto periodico fascista *Brancaleone* », il ministro dell'Interno risponde che « il manifesto — a colori — pervenne alla Prefettura a mezzo della posta ordinaria e, per la sua veste tipografica, venne scambiato dall'impiegato addetto al ricevimento della posta per uno dei tanti manifesti di propaganda che quotidianamente pervengono alle prefetture, concernenti concorsi alle Accademie militari, fiere, esposizioni, ecc. ». Pertanto, conclude il ministro Fanfani, « al fatto, dovuto unicamente al mancato controllo del materiale da affiggere, non è da attribuirsi alcun significato o riferimento politico ». 2°) Gli onorevoli Farini, Ortona, Schiavetti e altri, desiderano sapere dal ministro delle poste e delle telecomunicazioni « se risponde a verità la notizia pubblicata da alcuni giornali secondo la quale i films da proiettarsi alla televisione devono essere perventivamente approvati dal Centro cattolico cinematografico ». 3°) Agli onorevoli Tonetti e Clocchiatti, che hanno invitato il Governo a svolgere severe indagini sulla vandalica distruzione del monumento eretto in Colt Alt (Treviso) alla memoria di quattrocento caduti della brigata partigiana « Nanetti », il sottosegretario on. Bisori risponde che « il danneggiamento fu causato dalla rottura del parafulmine per il vento e da un fulmine che vi cadde sopra ». E le frasi di oltraggio alla Resistenza, trovate scritte alla base del monumento: colpa del fulmine anche quelle?, chiede replicando l'on. Clocchiatti. Il sottosegretario on. Bisori allarga le braccia, e non risponde.

Roma, 1° gennaio 1954. — A proposito della legge che ha riconosciuto ai domestici il diritto alla tredicesima mensilità: nel pomeriggio del 31 dicembre il principe Fabrizio P., il cui albero genealogico sprofonda le sue radici nell'età longobarda, convoca i suoi cinque domestici nel salone del presepe e con volto severo tiene loro questo discorso:

« Vi attendete forse ch'io vi paghi quel balzello che chiamano tredicesima mensilità. Non ho la minima intenzione di arrendermi ad una legge iniqua. Chi fra voi esige la tredicesima è licenziato. Vi ho raccolto dalla strada o dalla campagna; dovete a me il non essere morti di fame. Non fatevi montare la testa da chi vi assicura che si debba rispettare il diritto. In questo caso ci troviamo di fronte all'abuso, non al diritto: le leggi retroattive, anche voi dovreste saperlo, non hanno valore di sorta ».

Dopo questo discorso, solo uno dei cinque domestici, l'autista, decide di licenziarsi: gli altri chinano il capo. E gli ospiti di San Silvestro, raccontando l'episodio, si compiacciono della fedeltà di questi quattro servitori all'antica: l'altro, quello che s'è licenziato, è un sovversivo. (*A. P.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: TERENZIO DEL CHICCA, CARLO CELORIA, LUIGI RODELLI, A. GADALETA, NICOLA TERZAGHI, MARIO GIOVANA, RODOLFO DINI, GAETANO SALVEMINI, PIO PELLEGRINI, BICE RIZZI, (GIULIO DORIA), N. MOMO, RICCARDO BAUER, ALESSANDRO PREFETTI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Questo fascicolo di pagine 176: Lire 525

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III